MASSIMO MORIGI

COOPERATIVA "PENSIERO E AZIONE" - RAVENNA
ENDAS - REGIONE EMILIA-ROMAGNA
ENDAS - COMITATO PROVINCIALE - RAVENNA



HO VISSUTO E MUOIO NELLA FEDE DI GIUSEPPE MAZZINI

ARNALDO GUERRINI
NOTE BIOGRAFICHE, DOCUMENTI E TESTIMONIANZE PER UNA STORIA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO ROMAGNOLO

Prefazione di ALDO BERSELLI

La foto di Arnaldo Guerrini che appare in copertina ci è stata gentilmente concessa dalla Raccolta Mario Guerrini di Ravenna.

MASSIMO MORIGI

COOPERATIVA "PENSIERO E AZIONE" - RAVENNA
ENDAS - REGIONE EMILIA-ROMAGNA
ENDAS - COMITATO PROVINCIALE - RAVENNA

ARNALDO GUERRINI
NOTE BIOGRAFICHE, DOCUMENTI E TESTIMONIANZE PER UNA STORIA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO ROMAGNOLO

Prefazione di ALDO BERSELLI

La pubblicazione di questa ricerca è stata resa possibile attraverso il contributo della Cooperativa "Pensiero e Azione" e dell'Endas.

Alla memoria
di Claudio, Cristina e Francesco Milandri

COOPERATIVA
“PENSIERO E AZIONE”



RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che col loro sostegno e il loro interessamento hanno reso possibile la stesura di questo lavoro. Esprimo perciò la mia più viva gratitudine a Raul Amadori, Ugo Babini, Bartolomeo Baldini, Paolo Barbieri, Enrico Bartoletti, Edgardo Bendandi, Sergio Bentivogli, Domenico Berardi, Secondo Bini, Sauro Camprini, Luciano Casali, Bruno Donati, Lea Errani, Giuseppe Gambi, Claudio Garavini, Tina Gaudenzi, Aldo Geminiani, Ettore Giunchi, Arrigo Guerrini, Irma Guerrini, Isa Guerrini, Mario Guerrini, Pietro Kraigher, Melisanda Lama, Carlo Lombardi, Mario Maldini, Sauro Mattarelli, Jader Menghi, Bruno Nediani, Flora Nediani, Libero Orioli, Angelo Ortali, Antonello Piazza, Gustavo Raffi, Antonio Rossi, Paolo Sama, Rino Sassi, Giovanni Savelli, Matteo Savelli, Leo Taroni, Federico Verna, Antonio Vitali, Renzo Zannoni.

Sono stato dolorosamente colpito dalla scomparsa di Guido Errani, Goffredo Guidazzi e Aurelio Orioli. Sebbene non li conoscessi prima di impegnarmi in questa ricerca, i contatti che ho avuto con loro sono bastati per farmeli apprezzare come esempio di vita vissuta alla luce degli ideali repubblicani.

Ringrazio il Comitato Provinciale dell'ANPI, che ha saputo mostrare grande tolleranza riguardo ai tempi della conclusione della ricerca, la cui pubblicazione ha subito, per la necessità di dover compiere una completa indagine documentaria, un ritardo di oltre due anni.

Debbo la mia più profonda gratitudine al Comitato Regionale Emilia Romagna dell'Associazione Mazziniana Italiana e all'APRA-FIAP: queste associazioni, pur nella diversità degli ambiti di azione, operano incessantemente per l'elevazione della nostra coscienza civile e politica.

Il determinante sostegno morale e materiale fornito dalla Cooperativa "Pensiero e Azione" e dell'ENDAS rivela tutta la loro sensibilità verso la crescita morale e culturale della nostra società e dei valori democratici che ne stanno alla base.

Un ringraziamento particolare va infine a Vincenzo Cicognani. Senza il suo aiuto e la sua profonda conoscenza di Arnaldo Guerrini e di tutto l'antifascismo democratico che ruotava intorno a lui, molto difficilmente questo lavoro avrebbe mai potuto vedere la luce.

Massimo Morigi

PREFAZIONE

Arnaldo Guerrini crebbe all'idea repubblicana a Ravenna, una città che fra ottocento e novecento fu un grande laboratorio di idee, di lotte e di conquiste democratiche ad opera di una pluralità di forze politiche e sociali organizzate, di estrema sinistra, o popolari, come si diceva allora, dotate di grande vitalità e dinamismo ed espressione di una latente tensione rivoluzionaria che agitava nel profondo la società. Eterogenee e frammentate, ma devote alla libertà, alla democrazia e alla giustizia sociale, sulla fine del secolo scorso esse raggiunsero un momento unitario sotto l'urgenza di contrastare il processo di involuzione della politica nazionale cominciato con l'avvento di Crispi al potere e con la politica di repressione da lui avviata, continuato poi con i tentativi e le minacce di una ripresa reazionaria, dal "Torniamo allo Statuto" di Sonnino alla repressione di Bava Beccaris e ai decreti di Pelloux. L'indirizzo politico reazionario fu battuto, come sappiamo. Nelle elezioni politiche del giugno 1900, che dovevano aprire un nuovo corso nella storia del nostro Paese, i partiti popolari si trovarono sullo stesso terreno per una azione comune e riuscirono a sbaragliare il fronte conservatore. La Romagna fu la sola regione in Italia, scrivevano i repubblicani sul "Pensiero Romagnolo", a "cacciare tutti i sostenitori del privilegio". Fu una vittoria importante per sostenere la quale i repubblicani ravennati svolsero e rivendicarono un ruolo di avanguardia: applaudirono Pantano quando alla Camera invocò la Costituente, riaffermarono la fedeltà ai principi "rivoluzionari" e il dovere di reagire alla "stabilità degli ordinamenti sociali".

Un'altra pagina "storica" i repubblicani ravennati scrissero nel settembre del 1911 quando compatti, esempio unico nel partito sul piano nazionale, condannarono decisamente e unanimi l'impresa africana come atto di pirateria coloniale, denunciarono le responsabilità della monarchia e riaffermarono con lucidità e rigore la pregiudiziale della sovranità popolare e quindi dell'ordinamento repubblicano: le tendenze liberali e democratiche di un governo non contavano nulla di fronte alle prerogative regie, e il popolo non sarebbe mai stato padrone dei suoi destini neppure con il suffragio universale se non avesse rivendicato a sé il diritto della pace e della guerra. Anche in questa occasione, fra i repubblicani italiani, i ravennati ebbero un posto a sé.

Arnaldo Guerrini aveva allora diciassette anni e alla luce di queste lotte fu tratto ad abbracciare in tutto il suo rigore la visione etico-politica repubblicana e a viverla con spirito di intransigenza, a intenderla cioè come azione ferma e decisa che punta onestamente, senza flessioni e senza transazioni, alla attuazione degli ideali, alle conquiste che segnano una vittoria delle classi popolari, che rappresentano un passo avanti sulla via verso la libertà, la democrazia e la giustizia sociale, verso il rinnovamento degli istituti decrepiti e la creazione di una società nuova e moderna; come azione coerente che, nella piena salvaguardia della propria integrità e identità, si realizza a fianco di altre forze popolari quando anch'esse scendono in campo per grandi battaglie civili destinate a produrre una "svolta" nella storia del Paese.

Tra i capisaldi del patrimonio di idee ereditato da tutti i fondatori della scuola repubblicana stava anche l'esaltazione delle patrie libere, padrone del proprio destino. Nel 1915 i repubblicani ravennati non ebbero esitazioni a sostenere le ragioni di una guerra che giudicarono guerra contro i tiranni e gli oppressori; riaffermarono la continuità di una vocazione e di una missione: "Ieri in Grecia, oggi in Francia". Arnaldo Guerrini fu garibaldino in Francia, e poi, sconfitto il neutralismo in Italia, fu combattente, teso a superare tutte le divisioni e le contrapposizioni che avevano turbato profondamente il Paese nell'infuocata vigilia, con lo sguardo rivolto al dopoguerra che doveva, nell'unione di tutte le forze "rivoluzionarie", far scaturire un grande rivolgimento politico-sociale. Tornato a Ravenna dopo la vittoria, incarnò la concezione di guerra rivoluzionaria nella lotta per la Costituente onde far sorgere dal crepuscolo di un regime ormai morto nella coscienza pubblica, l'aurora della nuova "Repubblica sociale". Coerenza e intransigenza repubblicana gli impedirono di essere tratto in inganno sulla vera natura del fascismo e di cedere a tatticismi che la sua coscienza ammoniva essere immorali e fonte di umiliazione.

Il trionfo del fascismo esaltò il suo impegno di non cedere alla violenza e alla sopraffazione. Non si rassegnò e non si mise in disparte. Non si piegò. Con altri giovani repubblicani (ricordiamo, ad esempio, Pacciardi, Conti, Schiavetti e Bergamo) aderì a *Italia Libera*. La scelta era molto significativa. *Italia Libera* volle essere "organismo d'azione" contro il fascismo "fenomeno dittatoriale e immorale", organismo senza inciampi dottrinari e burocratici; rifiutò la piccola strategia e gli accorgimenti tattici. Ad essa aderirono anche socialisti massimalisti e unitari, demosociali, fascisti dissidenti, popolari, anarchici e comunisti, tutti accomunati dal bisogno di azione: condussero una opposizione profondamente ideale, rigorosa, intransigente, estendendola a tutti i campi e non escludendo lo scontro armato. *Italia Libera*, e i gruppi che sorsero dopo la sua fine, *Non Mollare*, *Quarto Stato* e, più tardi, *Giustizia e Libertà*, svolsero il ruolo di "pattuglia di punta", e una funzione che si rivelò poi essenziale: ispirandosi allo spirito insurrezionale del Risorgimento, ai valori di una democrazia popolare che avevano la loro lontana origine nel pensiero di Mazzini, Cattaneo, Pisacane e Garibaldi, essi proposero un antifascismo militante di marca nuova, lucido, slegato dai condizionamenti tattici e strategici e dai ritardi dei partiti tradizionali arroccati nelle proprie formule, un antifascismo fermo e deciso nel suo duplice no: no alla dittatura e al totalitarismo, no alla restaurazione del vecchio Stato liberale. Furono, per tutte le ragioni che abbiamo detto, l'ambiente e il punto di riferimento ideale di Arnaldo Guerrini.

La dura esperienza della militanza antifascista, le persecuzioni, il confino e il carcere segnarono per Arnaldo Guerrini anni di grande maturazione politica, di approfondimento e di verifica dei propri ideali e delle concrete scelte sino allora operate, di allargamento di orizzonte attraverso il confronto con altre esperienze e attraverso i contatti con uomini - in particolare gli amici di Ventotene - che, come abbiamo detto, al di fuori delle formule dei vecchi partiti cercavano una nuova strada e un nuovo approdo. Alcuni nomi: Emilio Lussu, Gae-

tano Salvemini, Carlo Rosselli, Fausto Nitti, Umberto Pagani, Gioacchino Dolci, ed altri ancora, sino a Paolo Fabbri che meriterebbe anch'egli di essere oggi sottratto al silenzio. Assai fecondo, infine, a decorrere dal 1939-40 il rapporto di amicizia con il lughese Vincenzo Cicognani negli anni in cui questi, già organizzatore nel 1935 di un gruppo autonomo di *Giustizia e Libertà*, fu antifascista militante a Bologna e tra i fondatori del Partito d'Azione: fu un rapporto che si risolveva in un confronto aperto e leale di idee e di tappe da percorrere sulla base di una fondamentale affinità di visione morale e politica. È certo che la costruzione politica di Arnaldo Guerrini veniva in virtù di tutte queste esperienze e confronti, confortata e nello stesso tempo definita. Confortata nella convinzione della necessità della coesione tra le varie forze popolari come fattore essenziale di successo: sappiamo bene che era una sua vecchia convinzione assimilata nella sua prima giovinezza a Ravenna quando giungeva alle sue orecchie il monito: "Se fossimo uniti, ribalteremmo tutto". Definita perché egli individuò in modo risolutivo nel socialismo (non nel partito socialista) una forza indispensabile per la creazione di uno schieramento nuovo, coeso, compatto, che ponesse fine alle vecchie divisioni e alle vecchie debolezze, che fosse alternativo ai vecchi partiti che avevano portato alla sconfitta delle forze popolari. Uno schieramento laico, ma non laicista, come ama precisare Vincenzo Cicognani.

Con questo patrimonio di idee Arnaldo Guerrini appare figura esemplare del passaggio dall'antifascismo alla Resistenza vissuta non solo come lotta armata contro il nazifascismo per la libertà e l'indipendenza della patria, ma come un no fermo al ritorno del vecchio mondo prefascista. Era necessario vederlo tutto il lavoro da lui affrontato per dar vita all'ULI e al PIL dell'8 settembre anche come creazione e punto di approdo di una vita, come sintesi politica maturata al fuoco di lunghi anni di impegno; occorreva vederlo muovendo dalla sua personalità e dai conseguenti rapporti con il Partito d'Azione e con gruppi che erano sì rigorosamente antifascisti ma avevano una base sociale ristretta, erano *élites* che non davano una risposta tempestiva ai problemi e alle istanze delle masse lavoratrici nelle loro reali formulazioni.

In questa prospettiva la ricerca e la ricostruzione biografica di Massimo Morigi sono davvero importanti e di grande interesse: aderenti al personaggio e pur esenti da sbavature apologetiche, puntuali, sorrette da documenti conservati nel Fondo Cicognani a Lugo e sinora mai studiati, esse ci danno il senso e il valore della "cultura" politica di Arnaldo Guerrini a fondamento di una azione che sarebbe errore valutare con il metro del successo pratico contingente. Si possono ben capire le difficoltà che egli incontrò nella sua Romagna. Negli anni del fascismo egli aveva camminato, le sue prime intuizioni politiche avevano acquistato un respiro non localistico, avevano superato limiti, se pure in lui ce ne erano mai stati, di una intransigenza in senso riduttivo e formale quale era praticata da taluni suoi vecchi amici, aveva raggiunto uno stato di elaborazione che ancor più lo separava dai partiti tradizionali i quali tendevano ineluttabilmente a riproporsi nel loro "particulare" riprendendo il discorso in-

terrotto, come se il fascismo fosse stato poco più di una parentesi. Nella sua vis polemica di romagnolo, Vincenzo Cicognani parla in proposito di una loro "quasi insofferenza della cultura". Il programma di Arnaldo Guerrini doveva perciò apparire troppo lontano dal mondo nel quale essi si erano formati, e dagli schemi organizzativi, tattici e strategici nei quali erano cristallizzati. Eppure....

Oggi assistiamo al distacco dei giovani dalla politica, un distacco con atteggiamenti anche di vero e proprio rifiuto. Nella innegabile crescita culturale e nella sicura conquista di una coscienza democratica diffusa, la politica appare come colpita da un "male oscuro", con fenomeni tutt'altro che esaltanti: assenza di una adesione autentica a un mondo di valori, strumentalizzazione impudente e impudica e cinica degli ideali tutti che furono di guida nella lunga lotta e nei sacrifici sostenuti per fare l'Italia più moderna, partitocrazia e quindi lottizzazione, pratica spartitoria delle poltrone e dei posti di comando, opportunismo, conquista di posti di potere e di responsabilità da parte di carrieristi alla prova dei fatti personaggi tanto squallidi quanto arroganti, ecc., ecc..

Massimo Morigi è un giovane che, come dimostra questo suo lavoro, non vuole rinunciare a realizzare la dimensione e la proiezione politica che fanno parte dell'uomo tutto intero, anzi è tratto all'impegno, ma questo impegno vuole vivere nello spirito con il quale lo visse Arnaldo Guerrini. Se le cose stanno così, come io credo, la questione posta nel colloquio tra il giovane Morigi e Vincenzo Cicognani, e intesa a determinare chi nella storia è vincente o perdente, mi sembra risolta: Arnaldo Guerrini è un vincente, perché la sua vita e il suo sacrificio hanno ancora la forza di illuminare i giovani, perché la sua visione etico-politica e la sua cultura hanno ancora qualcosa da dire a chi vuole affrontare e vincere il "male oscuro". E, s'intende, non sulla base della appartenenza a questo o a quel partito, ma sulla base dell'adesione a quegli ideali che i fondatori della scuola repubblicana amavano sintetizzare in due parole: democrazia sociale.

Aldo Berselli

ARNALDO GUERRINI

"Un uomo di grande carattere e di grande coraggio": così Gaetano Salvemini, uso a giudizi impietosi sugli uomini e le cose, definì Arnaldo Guerrini. E, in effetti, non c'è episodio della vita di Guerrini che non sia dimostrazione della verità delle parole dell'ispido molfettese.

Arnaldo Guerrini nasce a Ravenna l'8 febbraio 1894. Inizia molto precocemente ad interessarsi di politica ed in breve tempo viene eletto segretario della federazione giovanile repubblicana di Ravenna. Una preoccupata relazione del Prefetto di Ravenna in data 1° agosto 1915 così ce lo descrive:

> L'individuo controindicato è un fervente repubblicano, che fa attiva propaganda delle proprie idee, essendo stato fino a poco tempo fa segretario del Partito Giovanile Repubblicano di Ravenna. Dato il suo carattere violento, egli è ritenuto un elemento molto pericoloso per l'ordine pubblico, specialmente in occasione di dimostrazioni sovversive. Ha anche riportato varie condanne per schiamazzi notturni. Il medesimo, ritornato dalla Francia dopo lo scioglimento del Corpo dei volontari Garibaldini, s'è ora, da circa un mese, arruolato nel 28° Regg. Fanteria e si trova già al fronte.[1]

Per Guerrini, come per tutti i garibaldini, che combattendo per la Francia saranno i primi italiani a versare il loro sangue a favore dell'Intesa, è impensabile che l'Italia non partecipi alla guerra ed è ancor più impensabile che non lo faccia a fianco delle nazioni minacciate degli Imperi centrali. Per giudicare correttamente la spedizione garibaldina non ci si deve soffermare sui (modesti) contributi che diede per la difesa della Francia - anche se non bisogna dimenticare gli innumerevoli episodi di valore dei quali furono protagonisti i garibaldini - o su certi suoi aspetti indubbiamente un po' folcloristici: il suo merito fu che essa indicò inequivocabilmente alla classe dirigente, indecisa fra neutralità ed intervento ed indecisa, nel caso che si fosse usciti dalla neutralità, quale parte prendere, che l'entrata in guerra era possibile solo al seguito dell'Intesa.

Con lo scioglimento del corpo dei garibaldini, Guerrini ritorna a Ravenna e non appena l'Italia entra in guerra si arruola nel 28° Reggimento di Fanteria. Nel 1917, sul Carso, viene ferito al capo (ferita che assieme alle bastonature che gli infliggeranno i fascisti renderà precaria la sua salute) ed è decorato al valor militare.

In quasi ogni numero, *La Libertà*, l'organo del PRI ravennate, dedicava un suo spazio alle lettere che i soldati repubblicani al fronte scrivevano al giornale. In queste lettere è riflesso il mondo dell'interventismo democratico: la certezza che la sconfitta dell'Austria e della Germania (identificate come le uniche potenze imperialiste) avrebbe significato democrazia, libertà per i popoli oppressi ed una pace duratura. Inoltre, accanto al *Delenda Austria* di mazzinia-

[1]Archivio Renato Schinetti (d'ora in poi A.S.), serie onomastica, b.1, fasc. 36.

na memoria, emergono anche, purtroppo, frutto delle profondissime lacerazioni provocate dall'entrata in guerra dell'Italia, durissime requisitorie contro i "tedeschi interni" (con questo e ancor più coloriti epiteti vengono chiamati i socialisti, i pacifisti, chi si è opposto comunque all'intervento), che si ritiene minimo gli sforzi bellici:

> Possa la nostra vittoria, terrore dei responsabili dell'immane conflitto, giungere presto. La Francia repubblicana avrà liberato il popolo germanico dall'imperialismo. L'Italia erigerà presto a Cesare Battisti il monumento ove la mano del boia lo ha impiccato. Se vi sono degli sciacalli, delle anime vendute, dei tedeschizzati che non si uniscono alla protesta contro gli assassini teniamoli presenti: li inchioderemo alla gogna del casco a punta.[2]

Le lettere che Guerrini invia alla *Libertà* si discostano totalmente da questo registro. Pur rimanendo saldo nei suoi ideali, egli non è rimasto contagiato dalla febbre antisocialista:

> Ora le falangi romagnole proteggono con le loro baionette la città redenta formando ad est una barriera.
>
> Tra i ravennati, la maggioranza del reggimento, non si parla più di partiti: l'entusiasmo è in tutti nonostante i disagi di 14 mesi di trincea e la battaglia che dura da 10 giorni.[3]

Guerrini, l'acceso interventista, non vede nei socialisti i nemici giurati da inchiodare "alla gogna del casco a punta". È evidente che s'è già fatta strada in lui l'idea che, assieme all'intransigente antifascismo, informerà tutta la sua attività politica: e cioè l'assoluta priorità per le forze della sinistra, pena la loro sconfitta, di cercare ad ogni costo dei punti d'intesa.

Terminato il conflitto, Guerrini s'impegna nella lotta sindacale: dal '19 al '22 ricopre la carica di segretario dell'Unione Italiana del Lavoro[4] di Lugo e di Rimini e in questa veste ha i suoi primi scontri col fascismo per difendere il sindacato che cominciava ad essere minacciato dalle infiltrazioni delle camicie nere.

La sua lotta contro la reazione darà vita nel 1923 a Mario Rossi (lo pseudonimo usato da Guerrini per proteggersi dalle rappresaglie), il fantomatico inviato speciale della *Voce Repubblicana* in giro per tutta l'Italia per documentare le violenze e le soperchierie compiute dal fascismo. Mario Rossi costituisce una delle pagine più fulgide della pubblicistica antifascista del periodo e l'atti-

[2]*La Libertà*, 12.8.1916.

[3]A. Guerrini, *La Libertà*, 2.9.1916.

[4]Unione Italiana del Lavoro (UIL) fu il nome che a partire dal giugno del 1918 assunse il Comitato Sindacale Italiano, centrale sindacale fondata nel settembre del 1914 dai sindacalisti rivoluzionari Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, che per la loro scelta interventista si erano distaccati dall'Unione Sindacale Italiana. Anche se non si può parlare dell'UIL come di un sindacato solamente repubblicano (in esso erano presenti anche altre forze che erano state a favore dell'intervento: anarchici e socialisti interventisti, sindacalisti rivoluzionari, etc.), la componente repubblicana vi risultava preponderante (quattro delle otto camere del lavoro che aderirono all'UIL nel giugno del 1918 erano repubblicane), e il PRI, oltre ad esprimere diversi suoi rappresentanti negli organi dirigenti della nuova organizzazione (Arnaldo Guerrini era uno di questi), riuscì pure ad esercitare una fortissima influenza sulle direttive politico-sindacali dell'Unione Italiana del Lavoro.

vità di denuncia di Guerrini sarà un autentico assillo per le autorità che seguiranno con somma apprensione le sue imprese giornalistiche. Scriveva, nel 1924, il Prefetto di Ravenna in una relazione per il ministero dell'Interno:

> ho ordinato il sequestro in provincia del n. 221 del giornale "La Voce Repubblicana", II edizione, per una corrispondenza da Ravenna del 18 and. dal titolo "Normalizzazione in Romagna" contenente notizie false e tendenziose che ho ritenuto atte a turbare l'ordine pubblico nella mia giurisdizione. Tale corrispondenza, che segue ad altre del genere, vorrebbe segnare l'inizio di un tentativo di ripresa di subdola campagna, a vivi colori, che il corrispondente locale del predetto giornale crede di poter sferrare contro il Fascismo della provincia ed il Governo Nazionale. Detto corrispondente è tale Arnaldo Guerrini, di qui, uno tra i più faziosi, tenaci dirigenti dei repubblicani intransigenti del luogo, nonché l'organizzatore di un gruppo dell'"Italia Libera" [...].[5]

Abbiamo, però, fatto un salto di qualche anno. Dal 1919 al 1922, infatti, l'attività giornalistica di Guerrini è limitata, a quanto ci risulta, ad un intervento sulla *Libertà*, "Truffaldini e Truffaldinerie".[6] È una risposta ad un articolo del giornale fascista *La Fiaccola* ed è una pesante e lucida accusa, la prima di una lunga serie, contro i sistemi violenti che i fascisti impiegano per entrare nel sindacato.

Nel 1922 il PRI aderisce all'Alleanza del Lavoro. In realtà, è improprio dire che il PRI aderisce all'Alleanza del Lavoro in quanto essa è un organo nato per coordinare le varie centrali sindacali nazionali al quale i partiti della sinistra danno il proprio appoggio politico. Per quanto riguarda il PRI, l'adesione all'Alleanza rappresenta la definitiva sanzione della linea politica inaugurata dal segretario Schiavetti di intransigenza al fascismo e di ricerca di una intesa con le forze della sinistra.

Tuttavia, nel PRI non tutti condividono questa scelta e le maggiori opposizioni all'adesione all'Alleanza provengono da settori del PRI romagnolo che risentono ancora dell'aspra contrapposizione con le forze che avevano avversato l'intervento. Ciò non vale per Guerrini. Sotto la sua guida, nel maggio '22, i sindacati facenti capo al PRI entrano a far parte, anche a Ravenna, dell'AdL.

Come abbiamo già detto, in Guerrini, anche nei momenti di maggior scontro, era prevalsa l'idea che all'interno delle forze popolari fosse sempre necessario cercare le ragioni che uniscono su quelle che dividono. E questo è tanto più vero ora che la reazione rischia di annullare i risultati di lunghi anni di dure lotte e sacrifici. Guerrini è sicuro che transigere col fascismo è una linea suicida, che la speranza che il fascismo aggredisca solo le organizzazioni socialiste, evitando di devastare quelle repubblicane, è una pura illusione. Le vicende di lì a poco seguiranno e di cui anch'egli sarà protagonista confermeranno il pieno, purtroppo, la sua analisi.

Vero è che i primi mesi del '22 sono contrassegnati da un netto incremento

[5]A.S., serie cronologica, b.1, fasc. 3.

[6]A. Guerrini, "Truffaldini e Truffaldinerie", *La Libertà*, 29.10.1921.

delle violenze contro il PRI e che l'adesione all'AdL non contribuisce certo a migliorare questa situazione ma semmai ad aggravarla: se è giusto affermare che il cercare di uscire dalla tempesta senza prendere decisamente posizione fu un grave errore, non è altrettanto lecito affermare che all'interno degli organi dirigenti del PRI ravennate vi furono atteggiamenti di connivenza o addirittura di collaborazione col fascismo. I fatti di Ravenna dell'estate del '22[7] vedranno il PRI locale diviso sulla tattica da seguire per superare il difficile momento con meno danni possibili: il fatto è che non tutti seppero prevedere con la lucidità di Guerrini le conseguenze di una linea di condotta transigente verso il fascismo.

Inoltre, al tempo dell'aggressione squadrista sulla città, il PRI di Ravenna non era diviso solo sulla questione sindacale. Esso doveva pure scontare lo scontro fra le sue due più importanti organizzazioni economiche, il Consorzio Contadini diretto da Teobaldo Schinetti e il Consorzio Autonomo guidato da Pietro Bondi. Quest'ultima divisione s'inserirà su quella sindacale e al momento dell'assalto squadrista il PRI si troverà nettamente spaccato in due su come reagire. Una parte, guidata da Arnaldo Guerrini, Tedobaldo Schinetti, Giuseppe Ferrandi, Alfonso Dorio, si batterà per mantenere il PRI rigidamente intransigente verso il fascismo. L'altra parte, guidata da Pietro Bondi, è convinta che sia più utile una tattica più prudente tesa a privilegiare, anche a dispetto dell'unità antifascista, la preservazione delle strutture e delle organizzazioni economiche del PRI. L'occupazione della Casa del Popolo, compiuta il 27 luglio dagli squadristi agli ordini di Balbo, e l'immediata minaccia della sua distruzione nel caso che il PRI non fosse uscito dall'Alleanza, sono gli eventi che fanno prevalere la corrente di Bondi. Il 28 luglio, dopo l'estromissione del gruppo repubblicano intransigente, viene stipulato in Municipio dai nuovi dirigenti re-

[7]Il pretesto per l'aggressione fascista su Ravenna dell'estate del 1922 fu uno sciopero indetto per il 26 luglio dall'Alleanza del Lavoro per protestare contro le manovre dei sindacati controllati dai fascisti che avevano portato al distacco dal sindacato dei birrocciai (guidato da Arnaldo Guerrini) di undici elementi provenienti dal Partito repubblicano e dal Partito socialista. Ma l'arrivo in città di Balbo e delle squadracce ferraresi e bolognesi il giorno stesso degli scontri che erano immediatamente seguiti allo sciopero non fu una pronta rappresaglia per vendicare la morte dello squadrista Ballestrazzi (teniamo presente, comunque, che in quegli scontri, ad opera del piombo delle Guardie Regie, i morti antifascisti furono sei) ma deve essere considerato nel quadro delle azioni compiute dai fascisti nell'estate del '22 per conquistare quelle province che fino ad allora più validamente si erano opposte alla violenza squadrista. Del resto, di queste intenzioni di abbattere le residue resistenze al fascismo non faceva mistero nemmeno Mussolini, il quale nel *Popolo d'Italia* del 15 luglio ("L'imminente crollo delle ultime roccaforti del "pus"") affermò che "Il fascismo italiano è attualmente impegnato in alcune decisive battaglie di epurazione locale [...]. A Rimini, dalle ultime notizie giunteci, il fascismo è riuscito, sia pure attraverso l'inevitabile sacrificio del sangue, a penetrare e ad imporsi. La situazione è rovesciata. Rimini nelle nostre mani significa il braccio della tenaglia che ci mancava per serrare l'Emilia e la Romagna e nello stesso tempo Rimini fascista è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua. Avanguardie animose del fascismo, a Pesaro, a Fermo, a Pergola, ad Jesi ci assicurano che anche le Marche non resisteranno a lungo alla nostra fatale avanzata." Ravenna fu la città che più di tutte fece le spese della tenaglia della quale Mussolini si servì "per serrare l'Emilia e la Romagna" (oltre ai sei antifascisti uccisi il 26 luglio dalle Guardie Regie, basti menzionare l'incendio e la distruzione per mano dei fascisti dell'ex Palazzo Byron, sede della Federazione delle Cooperative socialiste) ed Arnaldo Guerrini fu fra coloro che più strenuamente si opposero a questo infame piano.

pubblicani autonominatisi e da quelli fascisti il seguente accordo:

> Oggi 28 luglio 1922 nella residenza comunale di Ravenna, sono convenuti al fine di procedere ad un esame della situazione creata in Romagna dai recenti dolorosi avvenimenti, i Signori: Buzzi rag. Fortunato Sindaco di Ravenna, on. Giuseppe Gaudenzi Sindaco di Forlì, on. avv. Ubaldo Comandini, on. avv. Cino Macrelli, avv. Vincenzo Masotti, prof. Oddone Fantini, rag. Taroni Mosé, Melandri Ennio, ing. Eugenio Baroncelli, Bondi Pietro, e Calderoni Chiarissimo, in rappresentanza del Partito e delle organizzazioni economiche repubblicane; on. Dino Grandi, Terruzzi Attilio, rag. Celso Cavetti, dott. Giuseppe Frignani, dott. Vincenzo Nardi, in rappresentanza del Partito e dei Sindacati Fascisti.
>
> Tra gli intervenuti ha avuto luogo una lunga e vivace discussione a conclusione della quale i convenuti hanno affermato il concetto che è sostanza della dottrina repubblicana, che, conforme ai principi di libertà, è riconosciuto al Partito Fascista il pieno diritto di svolgere la propria azione per la formazione dei suoi organi politici e sindacali.
>
> Alla fine della discussione i convenuti dichiarano cessato lo stato di ostilità che ha perturbato la vita della Regione e che prolungandosi sarebbe cagione di nuovi lutti e riuscirebbe dannoso alle sorti supreme della Patria.[8]

Nel frattempo Guerrini, Schinetti, ed il gruppo dirigente repubblicano estromesso riparano a Cesena dove viene presa in esame l'ipotesi di far convergere su Ravenna tutte le avanguardie repubblicane romagnole. Tuttavia, per timore che l'azione si risolvesse in nuovi lutti e devastazioni per la già duramente provata città di Ravenna, la progettata azione di contrattacco non ebbe luogo.

Gli avvenimenti di Ravenna ebbero pure gravissime ripercussioni nazionali. In risposta all'aggressione squadrista su Ravenna e agli altri simili episodi di violenza che in quell'estate del '22 insanguinarono non solo la Romagna, l'Alleanza del Lavoro indisse per il 1° agosto uno sciopero generale per protestare contro il soffocante clima di illegalità diffusa instaurato dalla reazione fascista.

Ma lo "sciopero legalitario" ebbe un esito disastroso. La "Caporetto proletaria" non fu solo un fallimento dal punto di vista delle adesioni, ma offrì anche un facile pretesto per ulteriori aggressioni fasciste che costituirono il colpo di grazia per le forze della sinistra.

Un'altra conseguenza dei fatti di Ravenna fu che i repubblicani che più fieramente si erano battuti dovettero subire persecuzioni a non finire. Il 16 agosto 1922, infatti, *la Rivolta Ideale* pubblicava un elenco di repubblicani ritenuti pericolosissimi fra i quali figurava anche Arnaldo Guerrini.

Ma evidentemente non era sufficiente inserire Guerrini in una lista nera: i fascisti ritennero necessario, riconoscendolo così in lui il loro più agguerrito nemico, anche bandirlo dalla città. I fatti dimostreranno che essi avevano visto giusto.

Uno di questi fatti è Mario Rossi. Per nulla intimorito dal bando e dalla lista in cui era stato inserito che avrebbero indotto i più a più miti consigli (e, inol-

[8] L'accordo costituì un innegabile cedimento alla violenza squadrista, tanto che il 1° agosto *La Voce Repubblicana* lo stigmatizzava con un articolo eloquentemente intitolato "Il concordato con Attila".

tre, non dimentichiamo che quando Mario Rossi scrive le camicie nere hanno già vittoriosamente compiuto la loro "epica" marcia su Roma), Guerrini, protetto solo dall'esile velo della pseudonimo,[9] denuncia con le sue spietate cronache cosa in realtà significhi l'ordine fascista: espropri e distruzioni di circoli politici, gente costretta a votare per il fascio sotto la minaccia del manganello e della perdita del lavoro, pestaggi, violenze di ogni genere fino a giungere all'assassinio dell'avversario politico, sono le cose di cui parla Mario Rossi. Non si pensi, però, a Mario Rossi come ad un pedestre - anche se efficace - corrispondente di cronaca nera politica. La sua arma prediletta è l'ironia, il suo intento è ridicolizzare i fascisti togliendo loro qualsiasi grandezza anche se di stampo luciferino e descrivendoli per quello che realmente essi sono: un misto di arrivismo, di affarismo di bassa lega, di mancanza di scrupoli morali, nella maggior parte dei casi; di retorica mal digerita e di vera e propria incultura nei pochi sinceramente credenti.

C'è però una corrispondenza di Mario Rossi che riveste per noi un particolare interesse. Si tratta de "La reazione in Romagna", pubblicata sulla *Voce Repubblicana* del 15 luglio 1923, ove si afferma:

> Ora tutta la Romagna giace materialmente (*moralmente* sarà sempre impossibile!) sotto il dominio fascista e i suoi lavoratori, costretti dalla fame, debbono ora lavorare sotto il bastone dei cosidetti sindacati nazionali, agli ordini di taluni ex neutralisti della più bella marca bolscevica: ma questa nuova schiavitù, come tutti i servaggi, avrà bene la sua fine, e le anime libere si ritroveranno un giorno non lontano, temprate dal dolore e dal sacrificio, in una più grande, più fraterna, più feconda organizzazione, che non dovrà cadere negli errori attraverso i quali, per l'inettitudine, l'ignoranza e l'insensatezza di certi capi socialisti e comunisti, è stato possibile in tutta Italia il trionfo della reazione.[10]

Il fascismo ha vinto perché ha potuto contare sugli errori e le divisioni delle forze di sinistra; il fascismo potrà esser vinto solo se si supereranno queste divisioni per costituire "una più grande, più fraterna, più feconda organizzazione".

È l'idea della concentrazione repubblicano-socialista, cioè del tentativo di dare vita ad una nuova formazione politica più compatta e meglio attrezzata alla lotta antifascista che nel Partito repubblicano sarà discussa nel 1925, è l'idea dei "residuati" di Carlo Rosselli, il quale nel 1926 lancerà dalle colonne del *Quarto Stato* la proposta che per sconfiggere la reazione era necessario far leva sui residui combattenti delle forze repubblicane e socialiste, non in vista,

[9]Di Mario Rossi, la primula rossa della *Voce Repubblicana*, abbiamo reperito ventitré articoli. Il primo fu pubblicato il 2 gennaio 1923, l'ultimo il 26 ottobre 1924. Dodici hanno una tecnica narrativa vivace ed immediata; nei rimanenti undici, invece, si nota una maggiore ricercatezza letteraria che però appesantisce e rende menò divertente la lettura. Tutto questo ci fa ritenere che, in realtà, sotto lo pseudonimo di Mario Rossi scrivano due persone. E se si aggiunge che le corrispondenze più "vivaci" trattano di fatti accaduti in Romagna o, al massimo, in Emilia, e che le rimanenti undici riferiscono soprattutto di vicende accadute nelle Marche, il sospetto diviene quasi certezza e si pensa immediatamente ad una divisione del lavoro basata sulla residenza dell'articolista. Una volta accettato il criterio sopramenzionato, diviene naturale attribuire a Guerrini i dodici articoli che trattano della Romagna e dell'Emilia ed è appunto su questi che abbiamo soffermato la nostra attenzione.

[10]M. Rossi, "La reazione in Romagna", *La Voce Repubblicana*, 15.7.1923.

però, di una semplice e meccanica addizione di forze ma di un profondo rinnovamento ideale di tutta la sinistra; proposta, questa di Rosselli, di un rinnovamento *ab imis* delle forze del progresso, che è anticipazione del *Socialismo liberale* e che sarà alla base della costituzione di GL. Ma è soprattutto l'idea, che prenderà corpo verso la metà degli anni trenta, dell'Unione dei Lavoratori Italiani (ULI),[11] che costituisce l'apporto originale che Guerrini diede alla lotta antifascista.

Per il Prefetto che nel '24 relazionava sull'attività del corrispondente della *Voce Repubblicana*, "la subdola campagna a vivi colori" non era la sola preoccupazione che egli procurava Arnaldo Guerrini poiché - come abbiamo visto - attribuiva sempre a Guerrini l'organizzazione del gruppo locale dell'Italia Libera.

L'Italia Libera, fondata nel 1923 dalla medaglia d'oro Raffaele Rossetti, l'affondatore della corazzata austriaca *Viribus Unitis*, e da Randolfo Pacciardi, era sorta con un duplice scopo. Il primo - e questo proposito veniva affermato apertamente - era evitare l'irreggimentazione dell'Associazione Nazionale Combattenti alle direttive del PNF, il secondo era quello di rovesciare con le armi, se necessario, il fascismo.

L'Italia Libera, i cui dirigenti (Facchinetti, Morea, Schiavetti, Rossetti, Conti, Pacciardi, Macrelli) provenivano quasi interamente dal Partito repubblicano, fu il tentativo del PRI di inquadrare e dirigere l'interventismo democratico e tutte quelle forze che pur avendo contribuito alla salita al potere del fascismo manifestavano ora tutta la loro insofferenza per la dittatura. Entrarono, infatti, a far parte dell'Italia Libera, oltre naturalmente ai repubblicani, socialisti unitari, la federazione dei combattenti sardi guidata da Emilio Lassu, ma anche fascisti dissidenti, legionari fiumani e appartenenti all'Unione spirituale dannunziana.

Va inoltre ricordato che appartennero al gruppo fiorentino dell'Italia Libera Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, i quali, a seguito dello scioglimento dell'associazione (3 gennaio 1925), utilizzarono la rete clandestina dell'Italia Libera per pubblicare e diffondere il *Non Mollare*.

Per quanto le svariate componenti e gli stessi scopi dichiarati (mantenere l'ANC immune dalla politicizzazione operata dal PNF) la costringessero ad una scarsa incisività programmatica (significativo il fatto che l'Italia Libera, pur essendo costituita per la maggior parte da repubblicani, non si schierò mai apertamente a favore di un regime repubblicano), essa costituì l'incunabolo di tutte le successive reincarnazioni dell'antifascismo democratico. "Molti, - ha scritto Salvemini - che nel 1925 furono i distributori del "Non mollare", entrarono, dopo il 1929, nelle file di "Giustizia e Libertà", il movimento diretto da Carlo Rosselli. E li ritroveremo, poi, nella Resistenza del 1943-44. Dall'"Italia Libe-

[11]L'ULI si costituì formalmente nel febbraio del 1943. Tuttavia Guerrini cominciò a lavorare al progetto di far sorgere in Romagna un movimento democratico che unisse socialisti e repubblicani già a partire dal 1935.

ra" al "Non Mollare", dal "Non mollare" a "Giustizia e Libertà" e da "Giustizia e Libertà" alla Resistenza, il filo non si spezzò mai."[12]

Dal numero e dal tono delle relazioni e dei rapporti che le autorità dedicavano all'Italia Libera ravennate, si capisce che l'Italia Libera guidata da Guerrini veniva considerata la maggior fonte di pericolo per il fascismo locale. Scriveva ancora il Prefetto:

> Ed infatti il 23 decorso agosto [1924] in occasione della commemorazione del sacerdote Don Minzoni questo Ufficio ebbe ad accertare la prima concreta manifestazione di un occulto gruppo "Italia Libera" palesatosi con la deposizione di una corona sulla tomba di detto Sacerdote. Tale gruppo era in via di organizzazione per parte del repubblicano schedato Guerrini Arnaldo, elemento fra i più faziosi e tenaci [...].

Assai indicativo dell'apprensione che suscitava nei fascisti locali l'infaticabile attività di Guerrini è il fatto che nei primi giorni di gennaio del 1924 Benito Mussolini fu informato da una delegazione di fascisti giunta appositamente da Ravenna che nella provincia l'Italia Libera si stava preparando per la lotta armata contro il fascismo e per rovesciare il governo. Immediatamente Mussolini telegrafò al Prefetto:

> Commissione ravennate [...] segnalami che gruppi "Italia Libera" starebbero inquadrandosi e armandosi. Cosa sorprendemi molto. Credo che Comando Generale Milizia ordinerà mobilitazione Camicie Nere per procedere ad un simultaneo rastrellamento di tutte le armi in tutta la Provincia. Naturalmente operazione dovrà essere fatta accordo locali Organi Questura e Carabinieri.[13]

Per quanto la vicenda dovesse finire in una bolla di sapone e le perquisizioni e il rastrellamento ad opera delle camicie nere "di tutte le armi in tutta la Provincia" non fossero mai attuati, questo episodio dovette impesierire a tal punto il duce che fu uno degli elementi che lo portò alla decisione di far espellere l'Italia Libera dall'ANC.[14]

Il fascismo non poteva certo sopportare la sfida di Guerrini senza fargliela pagare cara. Per ritorsione all'attentato a Mussolini dell'anarchico Gino Lucetti, l'11 settembre 1926 Guerrini venne aggredito dagli squadristi Morigi e Rambelli che lo ferirono alla testa (era già stato ferito alla testa durante la guerra) compromettendogli la vista. Ma ciò non pose termine alle persecuzioni: arrestato il 19 novembre, Guerrini venne assegnato a cinque anni di confino (dei quali Mussolini si contentò, in considerazione del suo passato di volontario ma soprattutto del suo stato di salute che lo faceva ritenere ormai non più pericoloso - e mai la fiducia del duce fu peggio riposta - di fargliene scontare solo uno).

[12]L. Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Bari, Laterza, 1975, pp. 126-127.

[13]L. Zani, op. cit., p. 27

[14]Cfr. L. Zani, op. cit., p. 28.

> I combattenti sardi - ha scritto Lussu - non hanno mai concepito il movimento nell'isola se non come una parte di un più grande movimento nazionale italiano. Essi fecero tutto perché dalle organizzazioni dei combattenti di tutta Italia scaturisse un movimento politico d'avanguardia. I combattenti di Brescia, di Alessandria, di Genova, della Campania, degli Abruzzi e Molise, delle Puglie, di Romagna, per non citare che quelli i cui esponenti erano i più affini ai nostri, sembravano i nostri migliori alleati.[15]

Le parole di Emilio Lussu ci fanno capire quello che dell'Italia Libera ravennate e dell'operato di Guerrini doveva autenticamente impensierire Mussolini: non fantomatici depositi di armi, che esistevano solo nella fervida e sovreccitata immaginazione dei suoi squadristi, ma il fatto che Guerrini, coerentemente col suo disegno di rinnovamento della sinistra e di superamento degli odii fra socialisti e repubblicani, avesse posto l'Italia Libera ravennate in contatto con le associazioni combattentistiche e con i movimenti (la Federazione dei combattenti sardi guidata da Lussu in primo luogo) che meglio e con più vigore esprimevano la volontà di superare gli steccati creati dalla guerra.

Se per l'antifascismo ravennate l'anno di confino che Guerrini dové scontare fu indubbiamente un duro colpo, nondimeno esso permise a Guerrini di rinsaldare quei legami e quelle amicizie con i dirigenti di quelle organizzazioni avverse al regime che quand'era libero - per ragioni di sicurezza cospirativa - non aveva avuto modo di incontrare o di conoscere approfonditamente.

Sua moglie Irma, che Guerrini sposò proprio al confino di Lipari, in una intervista a noi rilasciata ci ha riferito che a Lipari la dimora dei coniugi Guerrini era meta costante delle visite di Umberto Pagani, di Fausto Nitti (protagonista assieme a Lussu e a Rosselli della leggendaria fuga da Lipari), di Gioacchino Dolci (che terminato il confino, organizzò la fuga da Lipari di Lussu e Rosselli ed assieme ad Italo Oxilia e ad un giovane meccanico francese guidò il motoscafo sul quale dovevano evadere), di Mario Angeloni (comandante assieme a Carlo Rosselli della Colonna Italiana, il primo numeroso gruppo organizzato dall'antifascismo italiano accorso in aiuto della Repubblica spagnola, e che doveva morire alla testa del reparto mitraglieri nell'epica battaglia di Montepelato), di Paolo Fabbri (che attirando su di sé l'attenzione di una inaspettata ronda di polizia permise la fuga da Lipari di Lussu e Rosselli ma dovendo così rinunciare a partecipare alla fuga), di Emilio Lussu.

L'amicizia e l'intesa politica di Guerrini col più rappresentativo leader del Partito Sardo d'Azione e dei combattenti sardi doveva essere veramente molto forte se Lussu stesso, descrivendoci nella *Catena* il suo arrivo sull'isola, ebbe a scrivere le seguenti parole:

> Uscendo dalla direzione trovai gli amici che aspettavano il mio arrivo [...]. Sopravvennero presto gli altri amici della mia corrente politica, socialisti e repubblicani, che io avevo già conosciuto in Italia, Guerrini di Ravenna, l'avv.

[15]E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976, p. 180.

Starnuti sindaco di Carrara, l'avvocato Nulli di Como, Razzini di Treviso, Nitti Fausto, Dolci, Botturi e l'avv. Bruno di Roma, Tagli di Genova, Pagani di Parma, Fabbri di Molinella.[16]

Molte delle persone ora nominate faranno parte di GL: questa circostanza ha evidentemente tratto in inganno alcuni autori, i quali hanno sostenuto che l'arresto di Guerrini avvenuto a Milano nel settembre del '28 sarebbe stato in relazione all'attività che egli avrebbe svolto per conto di GL. È un errore (GL fu fondata nell'autunno del '29 a Parigi in seguito alla fuga da Lipari di Nitti, Lussu e Rosselli), che contiene, però, un grano di verità. E cioè che Guerrini, dopo il ritorno dal confino, aveva continuato a svolgere attività antifascista intrattenendo rapporti sia con gruppi operanti in Italia sia coi fuorusciti (presenti soprattutto in Francia) e che i contatti con questi gruppi venivano tenuti tramite coloro che Guerrini aveva conosciuto durante il confino di Lipari e che poi aderiranno nel '29, ed anche in seguito, a GL. In questo senso si può dire che Guerrini aderì a GL molto tempo prima della sua costituzione formale, che fu un giellista "di sempre".

Contrariamente alle previsioni però, il Guerrini, invece di tenersi estraneo ad ogni movimento politico antifascista, riprese a corrispondere clandestinamente con i suoi correligionari fuorusciti in Francia. Nell'agosto dello scorso anno infatti, questo Ministero, a mezzo di servizi fiduciari, venne in possesso di una lettera spedita per posta da Orano (Algeria) e diretta a Jeanne Delage 52 Rue de Bondy-Paris, noto recapito della "Concentrazione antifascista" in Francia, con la quale si fornivano dettagliate e tendenziose informazioni sulla situazione politica ed economica in Italia e notizie riguardanti confinati politici. Si incitavano inoltre gli amici residenti in Francia a sviluppare sempre la concentrazione antifascista, mediante accordi fra tutti gli aderenti ai partiti democratici [...].[17]

Il 7 settembre 1928 Arnaldo Guerrini fu arrestato a Milano per aver tentato di far pervenire, tramite il marinaio Mazzotti, una lettera a Nullo Baldini e a Fernando Schiavetti, fuorusciti in Francia, nella quale veniva indicato come prioritario l'obiettivo (il suo vero e proprio chiodo fisso) di sviluppare sempre la più coesione fra i partiti antifascisti. Ma è pure necessario soffermarci sui destinatari della lettera spedita da Orano.

Col socialista Baldini, Guerrini era sempre stato in ottimi rapporti e, oltre a condividere la stessa concezione sulla collaborazione che avrebbe dovuto svilupparsi fra socialisti e repubblicani ("[mando] - scrive Baldini nelle sue memo-

[16]E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, op. cit., p. 78. È significativo che Guerrini sia il primo nome della lista di coloro che Lussu considera gli amici della sua corrente politica. Se poi consideriamo che *La catena* non è un libro di memorie, dove il rispetto per il ricordo di una persona può portare ad alterarne ed ingigantirne il ruolo ma - come ci dice lo stesso Lussu - "il primo libro apparso nell'emigrazione italiana in Francia" e perciò uno scritto in cui sono fortemente presenti, se non prevalenti, esigenze d'ordine politico, si deve concludere che fra l'uomo politico sardo e Guerrini fosse nata a Lipari una fortissima simpatia cementata da una ancora più forte comunanza ideale e identità di programmi. Comunanza ideale e identità di programmi che - come vedremo - saranno particolarmente accentuati nell'ultima fase della vita di Guerrini.

[17]A.S., serie onomastica, b.1, fasc. 36.

rie - un saluto alla memoria di chi repubblicano mazziniano di fede, considerò, come me, una vera sciagura per il proletariato di Romagna la deprecata divisione dei cosidetti *rossi e gialli*, divisione che trovò demoralizzata e sfiduciata la massa operaia per cui il fascismo ebbe su di essa facile vittoria"), lo fece inserire nel '41, quando Baldini rientrò in Italia, negli organi dirigenti del movimento romagnolo.

Schiavetti, pur essendo membro del comitato esecutivo della Concentrazione, non la riteneva adeguata alla lotta antifascista e al concetto concentrazionistico del cartello dei partiti contrapponeva l'idea di un profondo rinnovamento e superamento dei partiti tradizionali che avrebbe dovuto sfociare nella costituzione di un nuovo movimento unitario repubblicano-socialista in grado di accogliere tutti coloro che erano convinti dell'insufficienza delle vecchie formazioni prefasciste.

È bene pure ricordare che queste idee portarono Schiavetti a fondare nel '35 l'ARS (Azione Repubblicana Socialista) e che nel '37 l'Azione Repubblicana Socialista, sull'onda dell'emozione suscitata dall'assassinio dei fratelli Rosselli, confluì in GL, la quale, guidata dopo la morte di Carlo Rosselli da Emilio Lussu, doveva assumere nella visione dell'antifascista sardo il ruolo di forza protesa - di "movimento di unificazione socialista" come venne chiamata sotto la guida di Lussu - all'unificazione dei vari gruppi socialisti dissidenti.

Lo sbaglio di molti che si sono occupati del movimento democratico antifascista romagnolo è stato quello di considerarlo un movimento sorto unicamente sulla spinta di esigenze locali, una sorta, cioè, di anomalia regionale. È certamente vero che i dirigenti del movimento antifascista democratico romagnolo (Guerrini in testa) volevano superare le antiche rivalità fra "rossi e gialli" che in Romagna avevano avuto l'esito di favorire l'affermarsi del fascismo (e i fatti di Ravenna del '22 possono considerarsi l'epilogo di questi errori) ma è altrettanto vero che l'esigenza del superamento degli steccati all'interno della sinistra non è soltanto un'esigenza romagnola ma appartiene alle forze più vive ed autenticamente originali dell'antifascismo. Dall'idea, nel '25, di un blocco repubblicano-socialista a Rosselli che nel '26, assieme a Pietro Nenni, fonda *Il Quarto Stato* e che ritiene che la lotta contro la dittatura possa essere compiuta solo dai "residuati" repubblicani e socialisti, dalle migliori espressioni dei movimenti combattentistici tese alla realizzazione di un compatto fronte antifascista al di là delle divisioni prodotte dalla guerra al *Socialismo liberale* di Rosselli dove viene propugnato un socialismo privo del determinismo marxista e non facente perno sulla lotta di classe ma affidato, invece, alla volontà di automiglioramento dell'uomo, da GL che, da movimento inizialmente concentrato solo nella lotta contro il fascismo (ma già da allora l'"archiviamo le tessere" è indicativo della sua potenzialità di alternativa ai vecchi partiti), si porrà col passare del tempo come alternativa alle vecchie formazioni prefasciste all'ARS di Schiavetti, dal "movimento di unificazione socialista" (il nome che Lussu fece assumere a GL), attraverso il quale Lussu intendeva compiere una ricomposizione dei vari frammenti eretici del socialismo, al Partito d'Azione, che proprio nel-

l'eterogeneità delle sue varie componenti esprimeva la volontà di superamento del vecchio mondo politico, è tutto un fiorire di iniziative che denunciano l'insufficienza degli schemi entro i quali era stata incanalata la vita politica prefascista.

Ed anche per Guerrini il tentativo di superare questa insufficienza, da lui percepita precocissimamente già nel '22 coi fatti di Ravenna, sarà il motivo dominante che orienterà il suo operare e che lo porterà a lottare per far sorgere in Romagna un movimento antifascista democratico che superasse le divisioni fra socialisti e repubblicani. Questi suoi sforzi costituiscono il personale contributo che Guerrini diede alle iniziative di rinnovamento di cui abbiamo appena parlato.

Guerrini venne processato dal tribunale speciale il 27 giugno 1929 e fu condannato a quattro anni e otto mesi di reclusione, pena che non sconterà interamente perché sarà liberato nel 1932 in seguito ad amnistia. Gli anni che seguiranno la sua scarcerazione saranno gli anni in cui Guerrini tenterà di far sorgere in Romagna un nuovo movimento antifascista.

La scarcerazione di Guerrini dà inizio ad una fortissima ripresa del movimento repubblicano nel ravennate. La professione di assicuratore e di rappresentante gli consentivano di percorrere tutta la Romagna rendendogli così possibile di tessere la sua fitta rete cospirativa. Dal 1933 al 1935 organizza riunioni a Coccolia, Pilastro, San Pietro in Trento, Cervia, Lugo, Cotignola . Ma Guerrini era perfettamente consapevole che un forte movimento locale sarebbe stato completamente inutile se non lo si fosse collegato con altri centri cospirativi in Italia e all'estero. Nel 1933 il gruppo ravennate composto da Guerrini, Laudon Gaudenzi e Bartolomeo Baldini entra in contatto con Facchinetti residente a Parigi. Quanto i contatti di Guerrini coi fuorusciti repubblicani dovessero di nuovo impensierire le autorità è ben messo in evidenza dalla seguente relazione, in data 27 gennaio 1932, del direttore capo della divisione polizia politica:

> Sono elementi [Guerrini e Pagani] che per il loro passato, per il loro attaccamento al partito e per la loro attività sono tenuti in notevole considerazione dagli esponenti repubblicani all'estero. Questi ultimi starebbero anzi organizzando per farli quanto prima espatriare clandestinamente.[18]

La proposta di espatrio viene respinta da Guerrini: egli sa che il suo dovere è rimanere in Italia per organizzare un movimento che non ripeta gli errori del passato.

Una cura particolare Guerrini la pone nell'organizzare la diffusione di stampa repubblicana proveniente dall'estero. Questa stampa entra in Italia attraverso i valichi svizzeri e viene smistata in Romagna passando da Milano (ove è presente un forte ed agguerrito gruppo di antifascisti romagnoli) e da Bologna.

Bologna riveste per Guerrini una notevole importanza. È infatti in questa

[18]A.S., serie onomastica, b.1, fasc. 36.

città, visitata sovente durante i suoi numerosi viaggi, che egli conosce gli azionisti provenienti dalle file repubblicane Massenzio Masia, Armando Quadri, Edoardo Volterra. Il sorgere a livello nazionale di una opposizione democratica al fascismo trova in Guerrini (il cui disegno è fin dal '22 quello di compiere un'analoga operazione fra socialisti e repubblicani) un'entusiasta sostenitore.

"A lui si deve principalmente se, negli anni fra il 1936 e il 1940, la rete nazionale che fu poi la base per la costituzione del P.d'Az. si formò in maniera capillare e regolare, comprendendo gruppi che andavano da Fidenza a Macerata, da Firenze a Genova, da Ancona a Milano, dalla sua Ravenna a Livorno e Roma."[19]

Per il movimento democratico nazionale l'azione di Guerrini fu veramente indispensabile: tramite Guerrini, il movimento riesce a mettersi in contatto con gruppi di repubblicani sparsi in tutt'Italia ma, soprattutto, riesce a mettersi in contatto col movimento antifascista romagnolo.

Allo scopo di cementare la collaborazione e l'unione dei due movimenti venivano organizzati numerosi incontri fra i maggiori esponenti di entrambe le formazioni: "a Ravenna (anche nella selva di Mesola, e nella pineta presso il Capanno Garibaldi), a Rimini, alla Rocca di Gradara, a Forlì, a Faenza, a Cesena, a San Marino, a Castel San Pietro (dove abitava allora Arturo Frassineti, scrittore), a Lugo, ad Imola, a Massalombarda, a Russi, a Forlimpopoli ed in altri piccoli e grandi centri dove Guerrini e i suoi amici predisponevano riunioni anche numerose e sempre caratterizzate dalla generosa ospitalità romagnola."[20]

Naturalmente, accanto a queste riunioni di tipo "oceanico", che avevano lo scopo di far conoscere al visitatore la realtà romagnola ("Era la prima volta - scrive Ragghianti - che, nel lungo esercizio della cospirazione, mi trovavo di fronte non a sparuti gruppi e ad individui, ma a una partecipazione veramente larga e popolare. Vi fu un momento in cui le maggiori speranze del movimento rivoluzionario si appuntarono sulla Romagna"),[21] ne seguivano, allo scopo di mettere a punto con maggior precisione un'azione comune, altre assai più ristrette:

> Ricordo ancora - ha scritto La Malfa - la riunione della primavera del 1942, nel laboratorio della sartoria della signora Rina, in via Oberdan 6. Vi era con me, provenienti ambedue dall'organizzazione centrale milanese del partito d'azione, Mario Andreis, mentre in quella casa, accanto a Quadri e alla moglie, trovammo Nediani di Faenza, Angeletti di Forlì, Lami e Casadei di Forlì, Guerrini di Ravenna. Si gettarono, nella riunione, le basi di una organizzazione più vasta e si stabilì il tipo di azione da svolgere.[22]

[19] *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della liberazione*, a cura di S. Contini Bonacossi e L. Ragghianti Collobi, Venezia, Neri Pozza, 1954, p. 338.

[20] *Una lotta nel suo corso*, op. cit., p. 276.

[21] C.L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa, 1962, p. 303.

[22] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Istituto per la Storia di Bologna, 1970, p. 690.

Tuttavia, l'organizzazione più vasta di cui parla La Malfa, nonostante che l'operato di Guerrini e la natura dei due movimenti (sorti dalle stesse esigenze di rinnovamento) ne facessero presagire la nascita, non sorse mai.

Nell'estate del '42 dal movimento democratico antifascista nazionale sorse il Pd'A. Nel febbraio del '43 dal movimento democratico romagnolo sorse l'ULI. Discuteremo ora i motivi di questa mancata unificazione.

Il Pd'A nacque nell'estate del '42 dall'unione dei tre principali movimenti dell'antifascismo democratico: il movimento liberaldemocratico, il movimento liberalsocialista e GL. Piattaforma di confluenza dei tre movimenti furono i "Sette Punti", elaborati soprattutto da La Malfa, i quali, però, esprimevano prevalentemente le idee dei liberaldemocratici. Il Partito d'Azione, come veniva delineato dai "Sette Punti", avrebbe dovuto essere una formazione che, abbandonate astratte pregiudiziali ideologiche, doveva battersi per la realizzazione di coraggiose ma circoscritte e ben mirate riforme politiche e sociali.

Nei "Sette Punti", infatti, ci si schierava per un regime repubblicano essendo gli istituti monarchici "corresponsabili con il fascismo della rovina del Paese" e per un vasto programma di nazionalizzazioni rivolte alle imprese monopolistiche o di interesse pubblico, nazionalizzazioni, però, che non erano in vista di una integrale statalizzazione dell'economia ma che avevano lo scopo di consentire possibilità di crescita e sviluppo per le imprese minori che rischiavano di essere schiacciate dai complessi industriali più grossi; veniva proposta, inoltre, l'attuazione di una radicale riforma agraria ma con un vasto ventaglio di soluzioni da adottare caso per caso, dovendo tenere conto di un'"estrema varietà dell'ambiente fisico, economico e sociale [che] non consente una soluzione uniforme". "Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto", veniva posta l'esigenza, a guerra finita, della formazione "di una coscienza unitaria europea" finalizzata alla realizzazione "di una federazione europea di liberi paesi democratici".

Si trattava, insomma, di un programma con una forte impronta liberale (anche se di un liberalismo rinnovato che subendo forti influssi newdealistici aveva abbandonato la pregiudiziale del non intervento nell'economia), proponente un'economia a due settori in cui le nazionalizzazioni erano finalizzate all'eliminazione delle sperequazioni all'interno del sistema e al mantenimento e al rafforzamento di una solida economia di mercato.

Nell'elaborare questa piattaforma programmatica i liberaldemocratici e La Malfa erano stati guidati da due ipotesi di fondo. La prima era che il nuovo partito avrebbe dovuto cercare i suoi consensi nel ceto medio, da loro ritenuto penalizzato dal regime, la cui politica avrebbe avuto come conseguenza il declassamento del ceto medio e la sua sottoproletarizzazione. La seconda presupponeva inevitabile la riformazione del vecchio Partito socialista (ed infatti, mancando ogni esplicito riferimento ideologico e proponendo una serie di riforme correttive del sistema, nulla si faceva nei "Sette Punti" per attirare ipotetici elettori socialisti).

Anzi, la rifondazione del Partito socialista non solo era considerata inevita-

bile ma, ritenendo i liberaldemocratici che il Pd'A avesse bisogno alla sua sinistra di un forte interlocutore diverso dal PCI, addirittura augurabile. I "Sette Punti" dovevano svolgere, quindi, anche una funzione di "scrematura" dell'eventuale consenso socialista indirizzandolo, piuttosto, verso la sua casa madre, e cioè verso il Partito socialista.

E la scelta di favorire la rinascita del PSI fu da La Malfa e i suoi amici perseguita coerentemente. Come quando, "Nell'autunno del 1942, Tino, secondo una sua testimonianza, accompagnò il socialista Veratti a Torino per un colloquio con Buozzi, proprio per sollecitare la 'ricostituzione del vecchio Partito socialista. Ricostituzione che doveva essere fatta in maniera che le forze democratiche che facevano capo a noi collaborassero con il nuovo partito socialista'".[23]

Ma le aspirazioni neoliberali non erano condivise dai liberalsocialisti e dai giellisti. Essi rimproveravano ai liberaldemocratici proprio la loro intenzione di far nascere una formazione ideologicamente agnostica che trovasse in un programma di concrete riforme la sua esclusiva ragion d'essere. Inoltre, il programma veniva ritenuto eccessivamente moderato e perciò inadeguato ad ottenere i consensi che le masse, vista l'inattualità e l'impossibilità della rifondazione del Partito socialista (e qui c'è una profonda differenza dai liberaldemocratici nella visione del futuro scenario politico), avrebbero dovuto dare al Pd'A.

L'essere stati coloro che avevano dato inizio alla fase costituente del partito spiega perché i liberaldemocratici fossero riusciti a prevalere sugli altri movimenti che costituivano la nuova formazione. Inoltre, un altro fattore di debolezza della sinistra del Pd'A derivava dal fatto che molti giellisti risiedevano all'estero e che solo in seguito al 25 luglio ritorneranno in patria e aderiranno, pur esitanti, alla nuova formazione.

Uno di questi giellisti era Emilio Lussu. Ritornato in Italia il 13 agosto, si era subito espresso per l'entrata di GL nel Partito d'Azione, ma la sua impostazione politica divergeva profondamente da quella liberaldemocratica. Infatti, Lussu non condivideva l'idea che i ceti medi fossero stati puniti dal regime fascista e riteneva perciò sbagliata una linea tesa a cercare l'appoggio di questa classe, alla quale, con troppa sicurezza, veniva attribuito un naturale antifascismo. Questi ceti - secondo Lussu - potevano al momento sentire insofferenza verso gli errori del passato regime, ma si trattava di un antifascismo contingente legato al trauma della sconfitta militare, passato il quale, la difesa dei loro interessi minacciati - dei quali il fascismo era stato il garante - avrebbe avuto facilmente la meglio sulle idee democratiche che ora sembravano professare. Era quindi necessario non cercare di irretire il ceto medio - che prima o poi si sarebbe dedicato solo alla difesa dei propri interessi corporativi - con un programma moderatamente riformista ma adottare una radicale politica socialista che colpendo alla radice il privilegio sarebbe stata la migliore garanzia per il mantenimento di uno stato democratico.

[23]G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La Rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 41.

Le prime indicazioni ai giellisti sull'atteggiamento che sarebbe stato opportuno tenere verso il Pd'A, Emilio Lussu le fornì nella *Ricostruzione dello Stato*, un opuscolo composto in Francia fra il marzo e il luglio del '43 non appena venne a conoscenza della costituzione e del programma del nuovo partito:

> Io mi detti subito - scrive Lussu - a scrivere un opuscoletto, *La ricostruzione dello Stato*, che finito di stampare clandestinamente in Marsiglia, a luglio, passò in Italia con Joice, nell'agosto, e fu in seguito ristampato più volte a Roma e nell'Alta Italia, durante la Resistenza. Lo scritto voleva essere una presa di posizione socialista che potesse servire di guida ai nostri compagni d'Italia, con cui avevamo perso i contatti, da quasi tre anni.[24]

E, infatti, nella *Ricostruzione dello Stato* i pronunciamenti in senso socialista erano veramente molto chiari. Se i liberaldemocratici per realizzare il loro programma riformistico cercavano l'appoggio dei ceti medi, per Lussu "Una democrazia che non sia domani sostenuta in Italia dalle masse popolari sarà una pseudodemocrazia: essa conterrà nel suo seno i germi della reazione." Se nei "Sette Punti" si proponeva un'economia a due settori in cui le nazionalizzazioni dovevano colpire le "imprese [che] hanno carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo", per Lussu - molto più semplicemente e guardando meno per il sottile - "Tutta la grande industria dovrà necessariamente essere nazionalizzata, e la gestione passare ai sindacati operai e tecnici. La nazionalizzazione delle banche, grandi e piccole, dovrà procedere di pari passo." Se nella piattaforma programmatica del Pd'A era prevista una radicale riforma agraria ma essendo consapevoli che l'"estrema varietà dell'ambiente fisico, economico e sociale non consente una soluzione uniforme", per Lussu "la grande proprietà terriera [deve] sparire come proprietà privata." Se le riforme proposte dai liberaldemocratici dovevano essere realizzate nel massimo rispetto della libertà e non ricorrendo ad alcuna forma di coercizione, nella *Ricostruzione dello Stato* si legge che "La grande borghesia, quella finanziaria e agraria in prima linea, non accetta di essere spodestata in omaggio alla libertà." Se per i liberaldemocratici alla libertà si arriva solo attraverso il metodo della libertà, per l'antifascista sardo "Come la democrazia andrà al potere è tutt'altro che chiaro: ma è chiaro che essa non andrà al potere che quando potrà esercitare in pieno la sua sovranità. E che il potere dovrà essere esercitato, nel primo periodo, in funzione di libertà ma duramente. La difesa dello stato non può essere affidata a nessuna delle organizzazioni armate esitenti. Milizia e polizia dovranno sparire, e l'esercito, fascistizzato nei suoi quadri, in tanti anni di corruzione politica, non andrà riformato ma rifatto." E certamente non gli fanno difetto i sistemi spicci: "E che si sfolli Roma, diventata una città pletorica, di pretoriani e postulanti." Tuttavia, e questo è perlomeno un punto di contatto coi liberaldemocratici, nonostante i necessari rigori rivoluzionari, "l'essenza dello stato deve restare democratica."

Nonostante che le proposte di Lussu differissero così radicalmente dalla piat-

[24]E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, op. cit., p. 246.

taforma programmatica che il Pd'A si era dato alla sua nascita, ciò non gli impedì, al ritorno in Italia nell'agosto del '43, di unirsi al Pd'A, con la speranza, una volta entrato, di essere in grado di modificarne gli originari indirizzi. Analoghe considerazioni avevano compiuto alcuni mesi prima i liberalsocialisti e i giellisti italiani, pure loro speranzosi, come Lussu, di rovesciare i rapporti di forza all'interno della nuova formazione.

Ma per alcuni gruppi dell'antifascismo democratico italiano le cose andarono diversamente e i "Sette Punti" segnarono l'inizio di un processo di allontanamento dal neonato partito. Uno di questi gruppi era il movimento democratico romagnolo guidato da Arnaldo Guerrini. Esaminando *La Voce del Popolo*, l'organo dell'ULI, possiamo renderci conto quali fossero le ragioni del dissenso.

Sul n. 4 della *Voce del Popolo*, uscito nel luglio del '43, viene pubblicata in prima pagina una "Dichiarazione di Principi". Nella dichiarazione, pur precisando che non si tratta di un programma di partito ma, appunto, di una dichiarazione di principi, si propone "L'abolizione di tutti i privilegi di classe e di nascita e di tutte le distinzioni sociali che non siano fondate sull'utilità dei singoli in rapporto a quella comune", la "Confisca immediata di tutte le grandi proprietà di qualunque natura esse siano", la "Adozione di provvedimenti più idonei al fine di stroncare ogni possibilità di reazione da parte del capitalismo e di tutte le altre forze reazionarie", il "Trasferimento in uso ai lavoratori manuali ed intellettuali delle aziende confiscate", la "Cessione graduale delle aziende minori alla gestione diretta dei lavoratori interessati, nelle forme associative più idonee allo scopo di riunire il più rapidamente possibile nelle stesse mani capitale e lavoro."

Sempre sul n. 4 della *Voce del Popolo* possiamo trovare un articolo, "Noi e l'URSS". Per l'estensore di "Noi e l'URSS", "Oggi l'esperienza russa [ci dimostra] che anche sul terreno puramente produttivo il sistema capitalista può essere largamente superato [...] [e] Crolla così il classico mito [...] dell'*iniziativa privata*, considerata dai fautori del liberalismo economico come la condizione indispensabile per il progresso e la prosperità degli uomini in società [...]. [È opportuna] una dittatura temporanea che permetta a questa rivoluzione di realizzare integralmente il suo processo di rinnovamento [ma a condizione che] riveli manifestamente la superfluità, anzi l'impossibilità di una dittatura permanente. Cosa che invece non è del comunismo marxista il quale implica chiaramente il contrario."

La "Dichiarazione di Principi" e "Noi e l'URSS" esprimono idee che molto difficilmente possono essere conciliate col neoliberalismo dei "Sette Punti". Invece di un'economia a due settori, in cui l'intervento della mano pubblica deve essere finalizzato alla difesa dell'economia di mercato e dell'impresa privata produttiva, viene posta con energia l'esigenza di vaste e radicali riforme politiche e economiche il cui scopo deve essere quello di eliminare alla radice le diseguaglianze sociali. Tuttavia, si vuole rimarcare il proprio distacco con l'esperienza dell'URSS, esperienza in cui il socialismo è stato realizzato tramite l'accentramento statale e la soppressione della libertà (anche se per questo non si esclude

che durante il periodo rivoluzionario si possa giungere all'instaurazione di una dittatura temporanea).

Sono idee quasi omologhe a quelle espresse da Emilio Lussu nella *Ricostruzione dello Stato,* dove l'antifascista sardo ribatte ai "Sette Punti" prospettando una via antiautoritaria al socialismo. Fatto sta che Emilio Lussu, i giellisti, e i liberalsocialisti tentarono di modificare dall'interno gli equilibri del Pd'A, cosa che invece dal movimento democratico romagnolo non fu ritenuta opportuna o possibile.

Una conferma dell'impossibilità di superare queste divergenze la troviamo nella lettera che l'azionista Carlo Ludovico Ragghianti scrisse a Guerrini.[25] La lettera era stata scritta con l'intento di convincere Guerrini e il movimento romagnolo ad entrare nel Pd'A. A questo scopo, Ragghianti rivendica per il Partito d'Azione una sorta di continuità con GL ("Nel solco di "Giustizia e Libertà" abbiamo inteso formare un movimento che avesse realmente la capacità di superare le vecchie posizioni") e fa notare che nel Pd'A sono confluite "le migliori forze dell'emigrazione politica da sforza a Lussu e a tutti i compagni di Giustizia e Libertà".

Ma il passo che a noi interessa è dove Ragghianti ammette che la fusione col Pd'A avrebbe scatenato all'interno del movimento romagnolo un processo di disgregazione ("[al tempo della costituzione dell'ULI] la questione della fusione col P.d'Az. (col quale riconoscevate la maggiore identità) vi avrebbe fatto perdere molti aderenti, sul momento, ma mantenere in compenso la forza effettivamente costruttiva, dirigente").

La lettera di Ragghianti palesa i limiti del progetto liberaldemocratico di favorire la ricostituzione del Partito socialista attraverso la "scrematura" delle forze socialiste operata all'interno del Pd'A dai "Sette Punti": mentre per i liberalsocialisti e i giellisti era questo un progetto politico da combattere (essi aspiravano, infatti, ad assumere l'eredità del Partito socialista) ma non producente alcun effetto al loro interno (la proposta di un liberalismo rinnovato, lo sfondo ideologico di questo progetto, per quanto non incontrasse, così come era stata formulata dai liberaldemocratici, approvazione, non era motivo di scandalo in quei movimenti elitàri con posizioni critiche rispetto al socialismo ortodosso), per il movimento democratico romagnolo (movimento con un più vasto seguito popolare e il cui dibattito politico, a livello di base, non era consistito nel tentativo di rinnovare l'ideologia socialista ma nel superare gli antichi odii e rivalità fra socialisti e repubblicani) si trattava di un disegno politico difficile da accettare e con possibili effetti dirompenti.

Se Ragghianti riteneva questi effetti dirompenti addirittura positivi ("la questione della fusione col P.d'Az. [...] vi avrebbe fatto perdere molti aderenti, sul momento, ma mantenere in compenso la forza effettivamente costruttiva, dirigente"), per altri azionisti, più vicini al movimento creato da Guerrini, un processo di disgregazione e allontanamento del movimento romagnolo era rite-

[25]La lettera è pubblicata in *Una lotta nel suo corso*, op. cit., pp. 30-40.

nuto una disgrazia da evitare ad ogni costo. Queste preoccupazioni erano così forti che nella riunione in cui fu fondato il Pd'A si propose addirittura di non annunciarne immediatamente la nascita:

> Alla riunione costitutiva del Pd'A, svoltasi il 4 luglio 1942, - ha dichiarato l'avvocato Vincenzo Cicognani - l'unica osservazione che feci fu che la nascita di un nuovo partito avrebbe comportato l'automatico allontanamento e differenziazione delle forze romagnole. Sempre in quella riunione, feci richiesta, per accordi presi in precedenza con gli amici romagnoli e bolognesi, di ritardare l'annuncio della costituzione del nuovo partito per tentare di tenere unite le varie forze ed organizzazioni che rischiavano di separarsi. Purtroppo, quando nel gennaio '43 uscì il primo numero de *L'Italia libera*, l'organo ufficiale - seppur clandestino - del Pd'A, in cui si poteva leggere il testo originale dei "Sette Punti" e il commento, il "Chi siamo" elaborato (come si seppe in seguito) da Ugo La Malfa e Adolfo Tino, fu a tutti chiara l'esistenza di un nuovo partito e la differenziazione del movimento romagnolo divenne inevitabile. E a costo di essere ripetitivo, l'opera di mediazione di Arnaldo Guerrini fu indispensabile perché questa frattura risultasse la meno profonda possibile.[26]

Gli anni in cui Guerrini tentò di far sorgere un movimento che unisse le forze repubblicane e socialiste rappresentano il periodo più significativo della vita di Guerrini. Di questo periodo, però, pochissimi sono i documenti che gli sono stati attribuiti con sicurezza. Sappiamo che Guerrini scrisse sull'organo dell'ULI ma, essendo gli articoli tutti anonimi, *La Voce del Popolo* è in grado solo di fornirci indicazioni su quelle che dovevano essere le tendenze all'interno del movimento, tendenze che Guerrini doveva presumibilmente condividere.

A questo vuoto documentario rimediano ora tre importanti documenti del Fondo Cicognani di Lugo di Romagna. Si tratta di copie in carta velina di tre comunicazioni dattiloscritte agli organi dirigenti del movimento romagnolo che Guerrini redasse fra il gennaio e la primavera del '43.

La prima velina che prendiamo in esame, intitolata "Punti di vista", è un'ulteriore conferma del rifiuto da parte del movimento romagnolo dell'impostazione neoliberale che prevalse nella fase costituente del Pd'A:

> dobbiamo d'altronde constatare che gli amici del P.d.A., irrigidendosi in un dogmatismo "liberale" che non è gradito ai più, hanno reso più difficile la auspicata fusione delle varie iniziative, ed hanno contribuito ad alimentare altre divergenze pronte a trasformarsi in secessioni vere e proprie.

[26]Dichiarazioni rilasciate dall'avvocato Vincenzo Cicognani all'autore. Il testo integrale del colloquio con l'avvocato Cicognani è pubblicato nel cap. 4.

In particolare, Guerrini - e qui vengono sposate in pieno le tesi lussiane -[27] è in dissenso col gruppo liberaldemocratico sulle classi medie e sul rifiuto di ricorrere, in caso di necessità, all'instaurazione di una dittatura temporanea:

> Ricorre ancora una volta - sul giornale - il *leitmotiv* usato ed abusato dal P.d.A., contro i vecchi uomini ed i vecchi partiti [...]. Tutti veneriamo la memoria di G. Amendola,[28] ma ricordiamo che l'indirizzo *ultra-legalitario* dell'Aventino (causa non ultima della battaglia perduta) vi fu impresso in particolar modo proprio dall'uomo che ha pagato con la vita il suo eccesso di fiducia nella Monarchia [...]. Altra "idea fissa" del P.d.A. è quella delle "classi medie". Ora, se per "medio ceto" s'intende quel complesso di persone colte, socialmente utilissime, che possono, ed anzi *debbono* essere all'avanguardia del pensiero [...] facciamo tanto di cappello [...]. Ma se consideriamo "il ceto medio" in senso sociale, formato cioè da *medi* capitalisti, da *medi* industriali, da *medi* agrari, elementi, salvo eccezioni, senza fede, senz'anima, senza senso sociale, in maggioranza villani rifatti, stupidamente concentrati nel loro egoistico e spesso poco pulito interesse, che hanno vissuto in clima fascista come vermi nel "Gorgonzola", e allora diciamo senz'altro che tale ceto non ha davvero le nostre simpatie [...]. La libertà? Tutti la vogliamo e ne siamo innamorati, paladini, adoratori. È per essa che abbiamo lottato, sofferto, sperato! [...]. [Ma] In regime di libertà, non si può concludere una pace umiliante, sopprimere l'esercito permanente, la milizia, le varie polizie, reprimere i delitti del fascismo, espropriarne complici e profittatori, sfollare gli uffici, non si può fronteggiare il quasi certo ritorno offensivo della reazione, la crisi economica, il collasso morale, il ritorno degli smobilitati, le conseguenze della inflazione, la disoccupazione, il malcontento, la fame, le vendette private.
>
> Non basta "nutrire fiducia" come Facta.

Al termine della velina possiamo leggere:

> Bisogna, intanto, creare l'Unione, che non c'è, la fiducia e la comprensione reciproca, e, per riuscirvi, è necessario che ciascuno di noi si tenga in corpo, per proprio conto, e Croce, e Marx, e Mazzini, e Cristo, e il resto, cercando ciò che lo unisce agli altri. Fra la via del P.d.A. e quella del Movimento N.

[27]Non si pensi ad una lettura da parte di Guerrini della *Ricostruzione dello Stato. La ricostruzione dello Stato* fu composta a Marsiglia fra il marzo e il luglio del '43 e fu disponibile in Italia solo in agosto. La velina in esame (vedi nota seguente) fu composta da Guerrini nel gennaio-febbraio del '43, ben prima che Emilio Lussu venisse a conoscenza della costituzione e del programma del Pd'A. La coincidenza delle idee - ma anche il modo di formularle e persino il lessico - della *Ricostruzione dello Stato* e di "Punti di vista" fa pensare che i contatti fra l'antifascista sardo e quello romagnolo, iniziati negli anni dell'Italia Libera, siano continuati ininterrotti fino al 1940, anno in cui Emilio Lussu non riuscì più a comunicare con i compagni in Italia. In ogni modo, data l'assonanza dei temi di "Punti di vista" con quelli della *Ricostruzione dello Stato,* è assai verosimile supporre che Guerrini mantenga contatti con GL all'estero fino al 1940, anno in cui, a causa dell'invasione tedesca della Francia, GL all'estero cessò di essere operativa e si disperse.

[28]Il riferimento di Guerrini a Giovanni Amendola (e anche a Luigi Albertini, che non compare nella citazione) ci suggerisce che Guerrini polemizza contro il "Chi siamo" di La Malfa e Tino, pubblicato, accanto al programma dei "Sette Punti", sul primo numero dell'*Italia libera*. Ciò ci permette due considerazioni. La prima è che la velina fu composta fra il gennaio e il febbraio del '43 (il primo numero dell'organo ufficiale del Pd'A uscì nel gennaio del '43). La seconda è che la velina conferma le dichiarazioni dell'avvocato Vincenzo Cicognani sul ruolo che ebbe la pubblicazione dei "Sette Punti" e del "Chi siamo" nell'operare l'allontanamento del movimento romagnolo.

> 2,[29] ve n'è un'altra, intermedia. È, a nostro parere, quella buona, quella giusta, che gli amici di Ventotene hanno così bene tracciata e sulla quale sarebbe possibile marciare in pieno accordo.

È un'affermazione di enorme importanza. Guerrini, pur avendo ribadito con energia le posizioni del movimento romagnolo, si rende ben conto che è necessario trovare un accordo all'interno dell'antifascismo democratico. A questo scopo, dopo un appello rivolto ad entrambi i movimenti perché si sbarazzino delle loro incrostazioni ideologiche ("è necessario che ciascuno di noi si tenga in corpo, per proprio conto, e Croce, e Marx, e Mazzini, e Cristo, e il resto"), propone come terreno comune d'intesa una via che egli definisce - con una notevolissima dose di *understatement* - intermedia, quella degli amici di Ventotene.

Non è una via intermedia, è tutta un'altra via.

Nel *Manifesto di Ventotene*[30] viene espressa la convinzione che la costruzione di assetti sociali più avanzati non sarà assolutamente possibile se prima non si riuscirà a superare la divisione politica dell'Europa derivata dall'esistenza degli stati nazionali sovrani, le cui inevitabili spinte imperialistiche, originate dal fatto che ogni stato sovrano si sente minacciato dagli altri stati, che, come lui, non riconoscono altra fonte d'autorità che la propria, vanificano i tentativi di riformare le società delle nazioni europee in senso progressista.

Ne consegue che per i federalisti, progressista non è colui che si batte all'interno di uno stato per più democrazia o per più socialismo o per entrambe le cose, ma colui che, in primo luogo, lotta per la creazione di un unico stato europeo.

È altresì convinzione dei federalisti che la realizzazione del loro progetto sarebbe stata resa possibile dal disfacimento, causato dalla guerra, delle istituzioni degli stati europei, approfittando del quale, anche con sistemi rivoluzionari e violenti, essi avrebbero preso il potere ("La metodologia politica democratica sarà un peso nella crisi rivoluzionaria", troviamo nel *Manifesto di Ventotene*).

La seconda velina fuga ogni dubbio intorno al problema se Guerrini abbia profondamente risentito dell'influsso del *Manifesto di Ventotene:*

> L'Unione [L'ULI] si definisce "internazionale" in quanto esclude ogni possibilità di radicali trasformazioni e di sostanziali miglioramenti nella limitata cerchia "nazionale". Oggi, più che mai, i destini di ciascun popolo sono connessi a quelli dell'intera Umanità. Quindi, l'Unione, associandosi con organismi consimili di altri Paesi, concorrerà con ogni suo potere alla creazione degli *Stati Uniti d'Europa e del Mondo*, di cui la Repubblica Sociale Italiana sarà parte integrante. Il nuovo Stato internazionale avrà una forza armata propria, atta, se necessario, ad imporre le proprie decisioni, nonché a reprimere eventuali velleità ag-

[29]Il "Movimento N. 2" cui si riferisce Guerrini è il MUP (Movimento di Unità Proletaria). Il MUP, il cui principale leader fu Lelio Basso, nacque, dopo circa un anno di preparazione, il 10.1.1943, ma già nell'agosto del '43, vista la sua scarsa fortuna, confluiva nel PSI, che in seguito all'ingresso del MUP prese il nome di PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria).

[30]Non deve sorprendere che Guerrini conoscesse bene il *Manifesto di Ventotene*: nell'intervista a noi rilasciata, l'avvocato Vincenzo Cicognani ha dichiarato che fra il materiale propagandistico diffuso in tutta la penisola dal movimento romagnolo c'era anche il *Manifesto di Ventotene*, composto nel '41 da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli mentre erano a confino sull'isola di Ventotene.

gressive di una nazione contro le altre. Le singole Nazioni, soppressa la coscrizione obbligatoria, saranno presidiate da modeste formazioni, a reclutamento volontario.

Impossibilità di "radicali trasformazioni e di sostanziali miglioramenti nella limitata cerchia "nazionale""; "creazione degli Stati uniti d'Europa e del mondo"; "nuovo Stato internazionale [dotato di] una forza armata propria"; è la piena accettazione del *Manifesto di Ventotene* addirittura con qualche venatura ancor più oltranzistica (i federalisti pensavano per il momento "solo" agli Stati Uniti d'Europa).

L'ultima velina che prendiamo in esame, intitolata "Proposte", non contiene pronunciamenti ideologici ma è tuttavia interessante perché ci fa capire quanto Guerrini ritenesse importante - nonostante le divergenze ideologiche - la collaborazione fra i due movimenti democratici:

> *propongo*: [...] di stabilire contatti e rapporti di collaborazione con movimenti similari, per cui, constatate le difficoltà che si oppongono ad una sollecita *fusione*, si possa almeno giungere al più presto ad un accordo per un *lavoro in comune*, quanto è più possibile omogeneo e coordinato. Tanto meglio se, in seguito, l'accordo porterà alla fusione; di creare al più presto in Bologna un organo di coordinazione e di collegamento (facendo assegnamento su Cik[31] e su altri di sua conoscenza) e fornire i mezzi necessari.

Dalle veline emerge, quindi, un Guerrini che si propone di mantenere unite le forze democratiche attraverso una duplice azione. Innanzitutto, cercando di creare una fitta rete cospirativa trasversale alle due organizzazioni che traesse la propria ragion d'essere dalla lotta antifascista. In secondo luogo, agendo a livello ideologico, non però tentando una improbabile mediazione fra troppo divergenti visioni, ma suggerendo, con la proposta delle idee federaliste del *Manifesto di Ventotene*, che la contesa si svolgeva su temi di importanza residuale rispetto al problema centrale di porre fine all'esistenza degli stati nazionali e della creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Inoltre, Guerrini, ben consapevole che la sola volontà di non ricadere nelle vecchie rivalità non sarebbe bastata per tenere uniti socialisti e repubblicani, con la proposizione delle idee federaliste intendeva fornire al movimento democratico romagnolo uno sfondo ideologico comune che cementasse l'unione fra la componente socialista e quella repubblicana.

Che il superare le divisioni all'interno delle forze democratiche fosse il motivo ispiratore dell'attività di Guerrini è pure confermato dalle dichiarazioni dell'avvocato Vincenzo Cicognani, suo amico e che condivise i suoi sforzi per cementare l'unione fra i due movimenti.

[31]Cik è l'avvocato azionista Vincenzo Cicognani, che ci ha gentilmente fornito i tre documenti di cui stiamo discutendo.

Sempre Vincenzo Cicognani fa a questo proposito un amaro commento:

> Ma coordinare due realtà così diverse, per un verso una parte degli intellettuali del Pd'A, persi in un loro perfetto mondo ideale e completamente digiuni di pratica politica, e dall'altro i romagnoli, che provavano, tranne lodevoli eccezioni, tra le quali Guerrini, Angeletti ed altri, quasi insofferenza verso la cultura astratta, era un'impresa difficile, che poi si rivelò addirittura impossibile.[32]

Sono parole che ben mettono in luce perché gli sforzi di Guerrini non ebbero buon esito. Da un lato Guerrini doveva confrontarsi con un Pd'A che al momento non accettava di discutere le proprie premesse ideologiche, dall'altro doveva fare i conti con un movimento romagnolo ancora rozzo culturalmente e non in grado di accettare un confronto - a differenza dei movimenti che costituivano la sinistra del Pd'A - con le istanze neoliberali espresse nel "Chi siamo" e nei "Sette Punti". Gli eventi che seguiranno il 25 luglio metteranno in crisi, pur se in modo diverso, le troppo rigide impostazioni di entrambe le formazioni.

Nel corso dei quarantacinque giorni assistiamo, infatti, ad una radicalizzazione delle posizioni del Pd'A. Sostanzialmente tre sono i fattori che concorrono ad operare questa svolta. Innanzitutto l'afflusso di forze tedesche nella penisola. Le prime proposte azioniste per far uscire l'Italia dal conflitto erano incentrate sulla richiesta di inizio di trattative diplomatiche tese ad evitare, per non incorrere nell'ira del maggior alleato, un'uscita dell'Italia dalla guerra non concordata con la Germania. La progressiva occupazione del territorio nazionale da parte delle truppe tedesche rende consapevole il Pd'A - primo fra tutti i grandi partiti nazionali - che l'unica via per porre fine al conflitto è la lotta armata di popolo contro l'invasore tedesco.

Il secondo fattore è l'aggregarsi attorno al Pd'A dei giellisti provenienti dall'estero e dei federalisti, che sono i gruppi che svilupperanno nel corso della Resistenza quel complesso di proposte che andranno sotto il nome di Rivoluzione democratica e che possono considerarsi l'elaborazione politica più originale scaturita dalla lotta di liberazione.

Il terzo fattore che determina una radicalizzazione del Pd'A è la ricerca di interlocutori politici a sinistra, vista l'ostilità mostrata verso il nuovo partito dalla DC, il cui principale motivo di avversione derivava dal programma neoliberale del Pd'A, che era rivolto allo stesso elettorato, i ceti medi, al quale mirava anche la DC.

Ben più profondi sono i segni che i quarantacinque giorni lasceranno sul movimento romagnolo. Nel relativo lima di libertà subentrato alla caduta di Mussolini,[33] avrà inizio nell'ULI un processo di scollamento fra la componente so-

[32]Dichiarazioni rilasciate dall'avvocato Vincenzo Cicognani all'autore. Il testo integrale dell'intervista è pubblicato nel cap. 4.

[33]Arrestato il 12 luglio 1943, Arnaldo Guerrini si rifiuta, assieme a tutti gli altri antifascisti rinchiusi con lui nel carcere Piangipane di Ferrara, di accettare la liberazione dei detenuti politici predisposta dalle autorità in seguito alla caduta del dittatore perché il provvedimento escludeva i detenuti comunisti. Per altri particolari su questo episodio, vedi nel cap. 3 la testimonianza di Giuseppe Gambi e nel cap. 4 l'intervista concessa dall'avvocato Vincenzo Cicognani all'autore.

cialista e quella repubblicana, che dimostra che molti suoi componenti intendevano l'ULI come un punto provvisorio di aggregazione politica e non come un progetto politico di più vasta portata.

La previsione della rinascita dei partiti innesca nel movimento romagnolo forti spinte centrifughe di cui sono i socialisti i primi a risentirne. È un processo di sfaldamento inarrestabile che riceverà la sua consacrazione ufficiale quando Nullo Baldini dichiarerà che in caso di ricostituzione del Partito socialista, i socialisti dovranno lasciare l'ULI per ritornare alla loro casa madre.

La crisi in cui versa l'ULI rafforza ancor più in Guerrini l'opinione che il movimento romangolo non può far a meno di raccordarsi, pena la sua scomparsa, col Pd'A.

L'altro elemento, oltre alla crisi del movimento romagnolo, che spinge Guerrini ad incrementare ulteriormente la sua opera di raccordo fra i due movimenti è lo spostamento a sinistra del Pd'A, che ha l'effetto di rigalvanizzare all'interno dell'ULI quelle correnti che lo avevano sempre appoggiato nella sua instancabile opera di unione delle forze democratiche.

All'inizio del settembre '43 vengono compiuti due passi importanti che sembrano preludere al definitivo riavvicinamento fra il movimento democratico romagnolo e il Pd'A. Il primo passo è il primo congresso clandestino del Pd'A, che si svolse a Firenze il 3-4-5 settembre 1943. Il congresso era stato voluto soprattutto dai liberalsocialisti, i quali speravano che la radicalizzazione che il Pd'A aveva subito dopo il 25 luglio desse loro la possibilità di modificare i "Sette Punti". Pur non approdando a questo risultato (la revisione dei "Sette Punti" fu affidata al nuovo esecutivo), il congresso costituì un primo importante ridimensionamento dell'egemonia dei liberaldemocratici, con i quali Guerrini e il movimento romagnolo avevano polemizzato.

Il secondo evento rilevante fu un convegno clandestino svoltosi a Lugo il pomeriggio dell'8 settembre. In questo convegno, dopo il quale l'ULI assunse il nome di PIL (Partito Italiano del Lavoro), sembrò finalmente che gli sforzi compiuti da Guerrini fossero coronati da successo. Nel convegno si prese atto, infatti, dell'impellente necessità di giungere al più presto ad una maggiore collaborazione fra le forze democratiche e si presero impegni per continuare il processo di rinnovamento politico e ideologico che avrebbe dovuto consentire al neonato PIL di collaborare fattivamente col Pd'A nella lotta armata che stava per iniziare.

Purtroppo la rinascita del movimento romagnolo non sarebbe mai avvenuta. Per quanto i quarantacinque giorni fossero stati un'istruttiva lezione per il movimento romagnolo, avevano avuto l'effetto di indebolirlo e di privarlo di una parte cospicua dei suoi quadri dirigenti e dei suoi attivisti. L'appena costituito PIL ereditò questa pesante situazione che lo rendeva partito fragile e non adatto alle nuove e difficili prove imposte dalla lotta armata. Questa debolezza strutturale era così profonda che - scrive Cicognani - "Con l'occupazione tedesca, e la conseguente necessità di dover defilare i più compromessi, per gli arresti, la morte di alcuni dirigenti, questa organizzazione rimase in mano a pochi, di

idee politiche non completamente chiare, i quali, in dissenso con il CLN, si pronunciarono per l'astensione della lotta contro i tedeschi".[34]

Uno di questi pochi che avevano saputo approfittare del momentaneo vuoto di potere all'interno del PIL era l'ex maggiore Giusto Tolloy. Sotto la sua guida il PIL, operando un totale stravolgimento del disegno perseguito da Guerrini, assunse posizioni nettamente avverse alla guerra di liberazione che in breve tempo portarono al completo isolamento di quello che rimaneva del movimento romagnolo.

Sotto la guida di Guerrini, invece, l'ULI fu la prima formazione in Italia a schierarsi apertamente - ancor prima del Pd'A che assunse queste posizioni in agosto - per la lotta armata di popolo contro l'invasore tedesco. Nel maggio del '43, infatti, prima che si potesse prevedere l'occupazione tedesca, *La Voce del Popolo* pubblica un editoriale, "Tunisia", che contiene le seguenti affermazioni:

> Avanti dunque. Non è più permesso, come da tempo, affilare le armi nell'ombra. Questi sono giorni di vita e di morte, di vergogna o di gloria. Ricacciamo nelle nebbie da cui sono discesi i lividi unni che già raccolgono negli ampi orecchi l'ansito della nostra decisione, strappiamo ai servi di casa nostra i segni di viltà che ci imposero a tradimento in un lontano crepuscolo di stanchezza e che ci gabellarono per novelli segni della Patria.[35]

Ancora più incisivo è l'editoriale del n. 4 della *Voce del Popolo* che, commentando l'appena avvenuta caduta di Mussolini, non si perita di dichiarare che

> importante è che [il problema della guerra] sia risolto il più rapidamente possibile e nell'unico modo che possa soddisfare le legittime aspirazioni del popolo italiano: "pace!" E se guerra dev'essere, allora sia contro i tedeschi.[36]

La certezza di dover combattere contro un nemico inferocito dall'armistizio che l'Italia ha firmato non induce ad atteggiamenti timidi o rinunciatari ma ha piuttosto l'effetto di incitare alla lotta:

> E avanti, allora, schiacciamo una volta per sempre la malefica potenza di chi ci incatenò con tradimento cosciente ai piedi di coloro che ancor oggi covano nell'ombra il ritorno e la vendetta e rientriamo nella lotta col vero volto di un popolo che non conosce vergogna né disonore.[37]

[34]*Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, pp. 446-447.

[35]"Tunisia", *La Voce del Popolo*, 15.5.1943.

[36]*La Voce del Popolo*, luglio 1943. Non deve ingannare l'invocazione alla pace fatta dalla *Voce del Popolo*. L'appello per far finire il conflitto il più presto possibile è comune - ovviamente - a tutti i partiti. Quello che è veramente insolito è che per giungere a questo risultato viene prospettata persino la guerra contro la Germania, cosa che nessuno, fino a quel momento, aveva osato pronunciare.

[37]"Le vie dell'onore", *La Voce del Popolo*, settembre 1943.

Ma già in ottobre, subentrato Tolloy alla guida del PIL, *La Voce del Popolo* comincia ad invitare alla prudenza:

> Adagio. Ci armiamo, sì, e ci prepariamo di tutto punto. Ma quanto a partire, partiremo soltanto dopo aver intravisto la possibilità di scacciare, oltre ai tiranni di fuori, i tiranni di dentro. In caso contrario serberemo con cura le nostre armi. Per chi sappia attendere, il momento verrà.[38]

E, così, dopo che nell'autunno del '43 l'organo del PIL assume posizioni sempre più attesiste, arriviamo al n. 10 della *Voce del Popolo* dove si afferma che

> la guerra dell'Italia contro la Germania è immorale e politicamente assurda.[39]

È, come dicevamo, il completo ripudio della politica guerriniana di lotta senza quartiere contro l'invasore e contro i fascisti. Tuttavia Guerrini non demorde e, nonostante sia ormai un uomo fin troppo conosciuto e che troppo si è esposto (molti suoi amici lo consigliano di interrompere per qualche tempo la sua attività), continua a battersi fin all'ultimo per porre rimedio alla frantumazione politica della regione.

Il 5 gennaio 1944 Guerrini viene arrestato nell'ufficio di Pietro Bondi assieme agli amici e collaboratori Antonio Rossi, Cesare Orioli, Marino Pascoli e Pietro Bondi. Imprigionato nelle carceri di Lugo, viene trasferito nelle carceri di Ravenna e poi, nei primi mesi di aprile, in quelle di Bologna. I suoi amici, però, non vengono trasferiti a Bologna e saranno poco tempo dopo rilasciati. Guerrini, invece, nelle carceri di Bologna, doveva andare incontro alla morte. Le SS lo sottopongono ad interminabili sevizie e maltrattamenti. La tortura avveniva di solito in una cella speciale appositamente attrezzata. Qui Guerrini veniva disteso prono sul pavimento e un ufficiale delle SS calzando pesanti stivali gli montava sulla schiena calpestandolo selvaggiamente. In breve tempo questo trattamento lo ridusse in fin di vita. Non volendo farlo morire in carcere, i suoi aguzzini, dopo aver compilato un certificato medico che attestava - macabra ironia - che le condizioni in cui versava erano dovute ad eccessiva esposizione ai raggi solari, disposero che fosse trasferito all'ospedale Pizzardi di Bologna. Dall'ospedale Pizzardi Guerrini fu portato all'ospedale di Cervia e poi in quello di Ravenna. L'8 luglio 1944, pochi giorni dopo il ritorno nella sua città, aveva termine l'esistenza di Arnaldo Guerrini.

"Alla straziata famiglia, ai parenti, agli amici, venne concessa dalla questura quasi una grazia: quella di lasciare accompagnare la salma da non più di 500 persone. E queste 500 persone, incuranti del domani, si presentarono al doloroso appuntamento e seguirono il feretro fino al piazzale di Porta Serrata, e man mano che la salma passava per quelle strade da egli conosciute, altre decine e decine di cittadini silenziosi e commossi si aggiungevano al triste corteo

[38]"Posizioni chiare", *La Voce del Popolo*, 15.10.1943.

[39]"Fuori dall'equivoco", *La Voce del Popolo*, 20.1.1944.

per rendere omaggio e affetto a colui che per l'ideale mazziniano di libertà, di giustizia e di fratellanza umana aveva sacrificato tutta la vita."[40]

Entrambi espressione della volontà di superamento delle aggregazioni politiche del mondo prefascista, ULI e Pd'A furono anche accomunati da un simile destino. Il movimento democratico romagnolo che era stato indicato dai maggiori esponenti dell'antifascismo democratico italiano come un modello di organizzazione cospirativa, entrò, dopo il 25 luglio, in una crisi irreversibile, dimostrandosi così formazione poco vitale e intesa da molti suoi attivisti unicamente come un fronte di lotta al fascismo non contenente alcuna progettualità politica che andasse oltre l'abbattimento della dittatura.

Il Pd'A riuscì, invece, a superare il 25 luglio e - al contrario dell'ULI in cui era in atto un processo di scollamento fra le sue componenti - riuscì pure ad aggregare nuove componenti: i giellisti provenienti dall'estero e i federalisti.

Il Pd'A diede ottima prova di sé nel corso della lotta armata e fu, dopo il PCI, la formazione che riuscì ad inquadrare il maggior numero di combattenti, tanto da meritarsi, in seguito, l'appellativo di "partito di fucili".

Tuttavia, il Partito d'Azione non riuscì a convertire questi fucili in tessere: "il rapporto di forza tra i due partiti [il PCI ed il Pd'A], che, riferito ai partigiani combattenti, era all'incirca di 1 a 3 a vantaggio dei comunisti, si dilatava fino ad una proporzione di 1 a 9 riguardo ai rispettivi tesserati, testimoniando la grande difficoltà degli azionisti nel riciclare i propri quadri militari in organizzatori, in dirigenti politici, in uomini di apparato."[41]

Questa incapacità di trasformarsi da fronte antifascista in partito politico è un tratto che accomuna il Pd'A con l'ULI, anch'essa incapace - pur se in circostanze diverse - di assumere una forma diversa da quella di un originario e rozzo coagulo di forze avverse al regime.

Analoghe sono pure le ragioni di questo fallimento. Al movimento romagnolo mancava un retroterra ideologico comune e gli sforzi di Guerrini per porvi rimedio - come, per esempio, il proporre come collante ideologico le idee del *Manifesto di Ventotene* - non ebbero un esito positivo. Al convegno clandestino di Lugo dell'8 settembre '43 sembrò che i suoi sforzi fossero coronati da successo ma l'appena sorto PIL, troppo indebolito dalle defezioni avvenute durante i quarantacinque giorni, era ormai una formazione troppo fragile per poter superare le dure prove che avrebbe imposto la lotta di liberazione.

L'afflusso, nell'estate del '43, dei giellisti e dei federalisti avrebbe dovuto imporre al Pd'A un aggiornamento dei "Sette Punti", che già alla fondazione del partito erano stati oggetto delle critiche dei giellisti residenti in Italia e dei liberalsocialisti. Un primo tentativo di far muovere il partito in questa direzione lo compirono i liberalsocialisti facendosi promotori del primo congresso clan-

[40]G. Errani, "Ricordo di Arnaldo Guerrini martire dell'idea repubblicana mazziniana", *La Voce di Romagna*, 16.7.1974.

[41]G. De Luna, op. cit., p. 295.

destino del Pd'A, ma, anche se il congresso sanzionò la svolta a sinistra del Pd'A, la discussione si svolse prevalentemente su questioni contingenti e la modifica dei "Sette Punti" fu affidata al nuovo esecutivo. Si trattava, in pratica, di un rinvio della questione, suggerito dal timore che la modifica dei "Sette Punti" avrebbe potuto alterare i già precari equilibri interni del Partito d'Azione.

Non è questa la sede per ricostruire lo scontro ideologico successivo al congresso di Firenze e l'operato dei due uomini, Lussu e La Malfa, che di questo scontro furono i maggiori protagonisti. Basti solo dire che nel corso della sua breve esistenza il Pd'A non riuscì a risolvere il problema se essere partito espressione di istanze neoliberali, come era nelle intenzioni dei suoi fondatori e di La Malfa, oppure partito propugnatore di un socialismo rinnovato e antiautoritario, come invece voleva Lussu.

Con i loro destini paralleli ULI e Pd'A, formazioni sorte dall'esigenza di rifondare il mondo politico prefascista, dimostrarono che i tempi non erano maturi per superare la frammentazione della sinistra italiana. Stiamo ancora scontando il fatto che uomini come La Malfa, Lussu e Guerrini non siano riusciti a raggiungere questo obiettivo.

DOCUMENTI

LA PREPARAZIONE ELETTORALE A RAVENNA*

Intimidazioni e minacce - Niente cabina! - L'astensione dei repubblicani

Ravenna, 5 - Sebbene manchino pochi giorni alle elezioni amministrative, Ravenna conserva l'aspetto pigro e sonnolento che le è abituale.

Nessun manifesto accenna alle elezioni, nessun comizio elettorale è stato ancora tenuto.

Nei pubblici ritrovi soltanto pochissimi cittadini parlano con olimpica indifferenza dell'imminente avvenimento; gli altri se ne disinteressano affatto.

La calma è soltanto apparente. Ai fascisti non basta che tutti gli altri partiti abbiano disertato la lotta, non basta il sapersi sicuri di conquistare il Comune, vogliono dare al paese la sensazione della loro forza numerica e perciò si preparano a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di ottenere una soddisfacente votazione.

Coloro che speravano che a Ravenna fosse risparmiato l'oltraggio di una votazione coatta hanno provato un amaro disinganno leggendo il settimanale della Federazione provinciale fascista, su cui sono già apparsi articoli minatori alquanto espliciti.

Ai lavoratori che furono costretti con le violenze e con la fame ad iscriversi "spontaneamente" nei sindacati... nazionali, si minacciano ancora fame e violenze se non sentiranno il dovere di votare compatti la lista dei "redentori" e dei "ricostruttori".

Gli altri partiti "efficienti" sono stati messi in condizione di non presentarsi. La lista repubblicana era assai temuta dai fascisti, perciò hanno avvertito che se fosse stata presentata, gli operai iscritti al P.R.I. non avrebbero potuto votarla, pena l'espulsione dai sindacati, e la lotta elettorale avrebbe assunto un carattere di "particolare vivacità".

Espulsione dai sindacati, rappresaglie, manganello: tutta la propaganda elettorale fascista è imperniata su argomenti siffatti.

I dirigenti fascisti sono continuamente in moto per presenziare le riunioni dei sindacati. Ogni sera, in varie località, si adunano branchi di lavoratori (guai a chi manca) per subire le allocuzioni sgangherate dei maggiorenti del fascio. Squadre della miliza mantengono l'ordine. Le reboanti promesse non fanno alcun effetto; nessuno ignora i... benefici risultati del fascismo. E allora si accenna al magnanello, alle purghe, ecc. Nessuno può chiedere la parola. Adunanze squallide di entusiasmo, gente stanca, scettica, annoiata.

*_La Voce Repubblicana_, 7.6.1923, firmato Mario Rossi (Arnaldo Guerrini).

Le truculente concioni degli "oratori" fascisti non raccolgono né un plauso, né una parola di consenso.

L'attività elettorale fascista si concentra nei sindacati. È ormai fuori di dubbio che nel forese gli operai saranno ammassati come le mandrie e costretti a recarsi alle urne con la scorta della milizia. L'uso della cabina non sarà consentito.

I capi fascisti coi rispettivi *entourages* di scalmanati e di ossessi ricorreranno a tutti i sistemi affinché il responso delle urne sia tale da non compromettere il loro prestigio e la loro sfrenata ambizione. Come è stato detto la maggiore pressione sarà esercitata contro i lavoratori dei sindacati, non potendosi fare soverchio assegnamento sui gregari del partito.

I fascisti della prima ora (meridiano di Ravenna) - eccettuati quelli che si sono irreparabilmente compromessi con violenze di ogni genere - dimostrano di essere stanchi e sfiduciati. Se le dimissioni venissero accettate, si assisterebbe all'esodo dei migliori elementi. Qualche fascista non esita a dichiarare pubblicamente che non andrà a votare. I casi di indisciplina sono frequenti ed ormai le cautele dei dirigenti non bastano a tenerli celati. V'è una riluttanza generale ad entrare nella milizia. Nel giugno 1914 l'on. Mussolini - allora direttore dell'*Avanti!* - interpretava fedelmente i sentimenti dei suoi conterranei quando affermava che in Romagna il poliziotto è disprezzato ed esecrato da tutti. Ai romagnoli ripugnano le funzioni poliziesche. In alcune ville i fascisti si sono rifiutati di entrare nella milizia. A Fornace Zarattini numerosi fascisti si sono rassegnati a trasformarsi in militi della sicurezza nazionale dopo avere subito un furioso randellamento... fraterno, esteso alle famiglie degli insubordinati.

L'ultimo numero del giornale fascista locale riproduce a caratteri di scatola l'ordine del giorno votato dal Comitato della Federazione provinciale combattenti col quale si richiamano i soci all'osservanza dei deliberati "di leale collaborazione e di piena adesione al Governo di Benito Mussolini". È una emissione di gas asfissianti che precede il bombardamento fascista. Ciascuno può immaginare la gioia con cui è stato accolto l'ordine del giorno da quelle moltitudini di combattenti che per virtù del governo di Mussolini e specialmente per l'opera dei suoi seguaci non hanno più libertà di pensiero e di voto, non hanno più libertà di organizzazione e di parola, quei combattenti cui sono state rubate le residenze che essi avevano edificate con la loro fatica e coi loro denari, quei combattenti che hanno provate le delizie del manganello, che hanno ingoiato l'olio di ricino propinato da disertori e da imboscati italianissimi, quei combattenti che la fame e la violenza hanno sospinti nei sindacati dove si trovano costretti a pagare lautamente dei giovincelli che essi non hanno mai scelti come dirigenti e dai quali vengono comandati.

I repubblicani di Ravenna hanno deliberato di astenersi ed hanno fatto benone. In simili condizioni la lotta era impossibile. La cittadinanza ricorderà sempre l'opera meravigliosa compiuta in un ventennio dall'amministrazione repubblicana. Vadano pure i fascisti a reggere le sorti del comune.

La loro decantata e strombazzata esperienza sarà posta finalmente alla prova. E i fascisti si accorgeranno che i comuni non si amministrano col manganello.

LA ROMAGNA SOTTO IL DOMINIO FASCISTA*

Le elezioni nel Comune di Russi di Ravenna

RUSSI, 9 - Sono capitato in questo grazioso comune ravennate in piena campagna elettorale. "Campagna" elettorale? Veramente la parola sembra un'ironia in questi tempi perché, come si fa a parlare di lotta elettorale quando nessun partito ha potuto presentare una propria lista all'infuori di quella fascista che tiene qui oggi il suo piede sul collo di questi bravi e generosi lavoratori? Domani, anzi, si ripeteranno poi nuove violenze e nuovi soprusi; essi sono anzi chiaramente annunciati dai fascisti i quali si propongono, qui come da per tutto, di imporre la propria volontà e di costringere gli elettori a votare per i loro stessi oppressori.

Chi ritorni a Russi essendovi già stato qualche anno innanzi, non può non rimanere dolorosamente colpito dall'aspetto così mutato e dalla vita che oggi vi si conduce. Qui ormai non si vive, non si respira.

Questo simpatico paese ospitale che sapeva le civili lotte dei partiti, che conosceva i benefici di una saggia amministrazione repubblicana è oggi caduto nelle mani di due fratelli, cav. Paolo e Domenico Rambelli i quali tengono e trattano Russi come un loro feudo compiendo le più basse, le più spietate vendette, avendo al proprio servizio come bravi i famigerati ex comunisti di Villafranca di Forlì. A Russi oggi si sta peggio che in qualsiasi paese di Romagna. Qui si accalappiano gli avversari col laccio, si bastonano volontariamente i volontari, mutilati, decorati di guerra, si mettono al bando cittadini. Ed è proibito fiatare, è proibito protestare. Inutile aggiungere che... bisogna viaggiare in incognito tenendosi bene alla larga da certi ambienti quando proprio, per assolvere il nostro compito non è necessario giuocare e mescolarsi agli avversari.

Ma torniamo a parlare delle elezioni che delizieranno domani il paese.

È uscita da alcuni giorni la lista fascista, maggioranza e minoranza, composta da venti uomini. Uno solo tra essi appartenne già a cessate amministrazioni; è il nominato cav. Paolo Rambelli che fu Sindaco durante la guerra e che rimase a casa, quantunque gli spettassero obblighi di leva, imboscato e imboscatore a beneficio dell'amministrazione e delle commissioni, quando le proprie occupazioni gli lasciavano libera qualche ora; fa a lui compagnia nella lista qualche altro imboscato con cui non sappiamo come possano stare quelli della lista che in guerra fecero il loro dovere.

La Voce Repubblicana, 10.6.1923, firmato Mario Rossi.

Della lista fa anche parte - cose fatte in famiglia - anche il fratello del cav. Paolo, Domenico Rambelli, il quale è per giunta candidato al Consiglio Provinciale. Elemento litigioso e rumoroso, s'atteggia, come abbiamo detto, a padrone del paese.

L'organo fascista *S. Milizia* pubblica le norme generali per le elezioni e naturalmente fà obbligo assoluto a ogni aderente di non mancare alle urne; e pazienza pretendessero il voto solanto dai loro iscritti! Il bello è che lo vorranno anche dagli altri, e sono la stragrande maggioranza, si potrebbe forse dire la totalità, che non ne vogliono sapere. Intanto l'obbligo dichiarato è esteso anche agli iscritti ai Sindacati che tutti sanno quanto spontaneamente abbiano aderito al movimento fascista.

Santa Milizia non manca, svolgendo a suo modo la campagna elettorale di dire sul nostro conto non poche inesattezze e menzogne.

Il partito Repubblicano a Russi da solo lottò sempre contro ai clericali e in quattro elezioni vinse nonostante che l'avversario avesse per esponenti alcuni monarchici, ora fascisti.

Quando l'Amministrazione Repubblicana si dimise nel gennaio 1923, obbligata ad abbandonare il posto, dopo due votazioni spontanee della maggioranza dei cittadini, lasciò un avanzo di amministrazione di lire 7.000, malgrado la rinuncia alle entrate di lire 30.000 per tassa di Famiglia inscritta d'ufficio dalla G.P.A. in corrispettivo di altrettanta somma diminuita sulla sovraimposta comunale. Il bilancio del Comune di Russi si trovava in condizioni così floride, che pel 1923 l'Amministrazione aveva già incominciato a ridurre le tasse.

Nel 1920 i clericali lasciavano il Comune con un disavanzo di lire 230.000 che fu così coperto dai Repubblicani amministratori.

Lire 30.000 furono addebitate contabilmente al Sindaco e alla Giunta per spese non autorizzate; lire 120.000 pagate colle entrate ordinarie del bilancio 1921; lire 80.000 coperte con un mutuo.

Furono poi eseguiti lavori non voluttuari per miglioramento dell'illuminazione pubblica e per la sistemazione di strade per un totale di lire 360.000.

Fu aumentato il sussidio agli istituti di beneficienza e portato a lire 25.000.

L'ospizio marino non funzionava da parecchi anni e collo stanziamento in bilancio di lire 4.000 annue si mandarono ai bagni nel 1921 e 1922 circa 30 bambini bisognosi lasciando un fondo di oltre lire 2.000 pel 1923 a disposizione.

Si provvide alla condotta medica di S. Pancrazio con obbligo di residenza in villa e a quella del primo reparto, nonché a quella veterinaria per tutto il Comune.

Per la ricerca dell'acqua potabile si stabilì un consorzio con Lugo e Bagnacavallo e i lavori, sopra Imola, continuano tuttora.

Furono spese inoltre altre 140.000 lire per acquisto di terreno per case operaie, per la casa per l'ufficio postale e telegrafico, per la sistemazione degli impiegati comunali. Fu riaperta la scuola di disegno e plastica per gli artieri.

Fu finalmente dato al Comune un piano regolatore, regolarmente approvato e necessitando a Russi le case si era messo a disposizione, come area fabbrica-

bile, il foro boario, che si sarebbe trasportato in altra località. Ma le concessioni fatte dalla cessata amministrazione furono poi radiate dal Commissario.
Ecco rapidamente l'opera di un'amministrazione repubblicana che si tenta invano sia pure debolmente di diffamare.

LE ELEZIONI IN REGIME FASCISTA COME HANNO VINTO I FASCISTI A RAVENNA*

Lavoratori e donne bastonati - Un circolo repubblicano bruciato - Lo squallore di Ravenna dopo la... vittoria.

RAVENNA, giugno - Sono ritornato a Ravenna con un treno che giunge nelle prime ore del mattino. È superfluo dire che viaggio in incognito. Alla stazione vigilano militi della sicurezza nazionale che mi sbirciano per un istante e quindi rivolgono la loro attenzione sui cittadini che tentano di raggiungere l'interno. Guai se sospettassero la mia qualità!
La città è letteralmente tappezzata di manifesti. Altri manifesti sono appiccicati alle vetture di piazza ed anche... alle carrette degli spazzini. Noto un grande movimento di veicoli di ogni genere su alcuni dei quali stanno fascisti in divisa ed in completo assetto di... guerra.
Dall'insieme dei movimenti si intuisce che la Milizia nazionale è mobilitata.

Le solite intimidazioni

Fra i manifesti affissi ve n'è qualcuno che credo opportuno riprodurre: "*Chi non vota è contro il fascismo - Chi è contro il fascismo è contro la Patria - Chi è contro la Patria è un traditore - E come tale sarà trattato se diserterà le urne -*". "OPERAI: *I sindacati vi ordinano di votare la lista fascista - Chi non eseguisce quest'ordine si prepari ad uscire dai sindacati!*".
(Sarebbe stato più chiaro e sincero dire... si prepari a patire la fame).
Da un altro manifesto stralciamo: "Chi non vota è un pusillanime (??!!) - Chi non vota è un disertore - Chi non vota è un traditore". - "ELETTORI!: Ricordatevi che quando squilla la Diana fascista, a nessuno è lecito dileguarsi, a nessuno è concessa la critica piccina e molesta, a nessuno è permesso di assentarsi dalle urne. A elezioni ultimate verranno pubblicati i nomi di tutti coloro che non hanno usufruito del diritto di voto e questi signori saranno additati al disprezzo della pubblica opinione quali TRADITORI e DISERTORI".

**La Voce Repubblicana*, 14.6.1923, firmato Mario Rossi.

Il partito fascista ha dato tutte le necessarie disposizioni perché le minacce contenute nei manifesti avessero pratica esecuzione. Infatti vengo informato che reparti della Milizia sono stati dislocati alle vie d'uscita dalla città onde impedire ai cittadini di sottrarsi al... diritto di voto. Alcuni cittadini saliti sul *tram* che conduce a Forlì sono stati costretti a scendere dietro imposizione della Milizia. Questa operazione della "benemerita" fascista è ripetuta a tutte le fermate del *tram*. Altre squadre fasciste armate bloccano le strade del forese, i bivi ed i ponti.

Sotto l'incubo delle minacce fasciste, la popolazione appare terrorizzata.

Invano cerco di mettermi a contatto degli amici. Le residenze dei Circoli sono chiuse, i soci sono nascosti o... latitanti. In Piazza incontro un amico di Milano che mi accompagna in un giro... di ispezione alle Sezioni elettorali. Presso queste stazionano forti drappelli della Milizia alle dirette dipendenze di fiduciari e di comitati fascisti collocati presso le Sezioni stesse.

M'intrufolo in crocchi e capannelli di elettori che hanno adempiuto... il loro dovere. Nei visi abbronzati ed angolosi di quei forti lavoratori leggo due sentimenti contrastanti: la soddisfazione dello scampato pericolo e la vergogna della violenza subita. Qualcuno mi guarda con diffidente curiosità e, indicandomi, chiede ai compagni: - "Chi l'è quel l'ê" - "Mah!" - risponde uno - "El sarà un delegat" - La supposizione non è lusinghiera, ma è però... rassicurante. Vada anche per il delegato!

Le schede esaminate contro luce!

I fiduciari fascisti in servizio presso le Sezioni hanno il compito di vistare i certificati che dovranno poi servire agli elettori come... passaporti per l'interno. Altri fiduciari in sott'ordine accompagnano gli elettori dal superiore che deve esaminare e vistare il certificato elettorale, quindi si fanno consegnare dal... paziente le schede, le esaminano contro la luce e finalmente, trovatele di loro soddisfazione, le porgono al presidente che, grave e compunto, le introduce nell'urna. Il Comitato, che chiamerò sezionale, ha il particolare compito di addurre gli elettori recalcitranti alle urne. Ho l'impressione che senza ricorrere a minacce ed a coazioni i fascisti avrebbero riportata una votazione insignificante.

Il compito di rintracciare i "traditori della patria" è affidato a losche figure di rinnegati di tutti i partiti, alla schiuma politica e morale di Ravenna e tal compito è disimpegnato con uno zelo tale da oscurare la fama degli sgherri di Radetzky. Vengono così prelevati a domicilio dei cittadini rispettabilissimi per rettitudine e per moralità ed accompagnati a votare... con le buone maniere. Dove l'elettore è assente si rilascia alla sua famiglia una intimidazione stampata, firmata: "Il Comitato elettorale fascista".

Il terrore nelle Ville repubblicane

Nelle Ville - da informazioni che ho potuto raccogliere - la coercizione si esercita con metodi più violenti che in città.

Nella frazione di Coccolia, popolosa Borgata lungo la via Forlì-Ravenna, la maggioranza degli elettori, iscritti al Partito repubblicano, si è allontanata dalle abitazioni per sottrarsi alle imposizioni e alle violenze fasciste.

Il fatto ha urtato i fascisti i quali hanno concentrato sul posto gli squadristi di altre Ville. Questi hanno percorso le vie della borgata e le strade adiacenti, in cui sorgono numerose le case coloniche, seminando il terrore nelle famiglie degli uomini assenti. Sono stati bastonati alcuni lavoratori e diverse popolane.

A San Pietro in Trento, in aperta campagna ad ora tarda, sono stati trovati due contadini, in condizioni gravi, conseguenza di percosse ricevute per punizione ad aver rinunciato... al diritto di voto.

Anche a Massa, altra Villa del ravennate confinante col Comune di Forlì, gli squadristi hanno esperimentato i loro metodi violenti, con risultato infruttuoso, contro valorosi combattenti fedeli militi dell'Idea repubblicana.

Un circolo repubblicano incendiato

Non so se per festeggiare la vittoria elementi squadristi a sera inoltrata hanno incendiato il Circolo Giovanni Bovio di Chiavicone.

Dalle Ville non ho che poche frammentarie notizie; vedrò se mi sarà possibile inviarvi altri particolari.

Dopo la chiusura delle urne mi sono recato in piazza; suonava la Banda militare; gruppi di fascisti hanno tentato di inscenare una dimostrazione che non è riuscita data la freddezza dell'ambiente. I sobborghi dove maggiori sono state le violenze erano deserti e silenziosi. Nel viso dei pochi cittadini che ho incontrato si leggeva un senso di mestizia e di indignazione; per la tristezza dei tempi e per l'imposizione subita.

Ho avuto l'impressione che questa generosa popolazione non dimenticherà facilmente questa giornata del giugno 1923 nella quale il fascismo ha scritto un'altra pagina di detestabile violenza, per stabilire a qualunque costo il proprio dominio.

Dello stato di disagio della popolazione è prova il fatto che alcuni fascisti - come già vi accennai in una mia precedente - hanno mantenuto la parola non recandosi a votare disgustati dell'uso di certi metodi coercitivi che fan rivivere nel Secolo ventesimo - sorpassandoli - i nefasti del medio-evo feudale.

IL FASCISMO DI SUA MAESTA' IN ROMAGNA*

Le elezioni amministrative a Bagnacavallo

RAVENNA, giugno - Ho potuto, con le consuete precauzioni, continuare il mio rapido giro e visitare, tra l'altro, Bagnacavallo.

Qui le cose non vanno diversamente che a Russi e nel resto della Provincia. Il Partito fascista è padrone assoluto della situazione.

La Casa repubblicana, un magnifico e vasto fabbricato che gli amici hanno di recente acquistato dalla Coop. Muratori, è chiusa da oramai 50 giorni, per *ordine* della federazione provinciale fascista.

Ho constatato che i repubblicani, dopo le non numerose defezioni dei primi tempi e il fresco voltafaccia di tre individui che si sono inscritti al partitone e alla milizia per non essere disturbati nell'assai redditizio lavoro al mattatoio, restano risolutamente fermi sulla breccia e non cedono di un pollice.

Ho dovuto eseguire le mie ricerche nel solito modo, evitando cioè di farmi conoscere e di avvicinare gli amici, specie quelli più in vista. Un ottimo osservatorio per me è stata la piazza V.E. in prossimità del Caffè Giacomoni. Quivi ho potuto raccogliere un materiale preziosissimo per giudicare un po' il fascismo locale attraverso i suoi uomini più rappresentativi.

D'ogni erba un "fascio"

Ho detto *rappresentativi* ma non tali in quanto emergano per intelligenza e per opere meritorie, ma in quanto sono pronti a lavorare di randello, di nervo di bufalo, di olio di ricino e di nerofumo. Il nerofumo è preferibilmente adoperato (a proposito di... cavalleria) contro le donne.

Dichiaro che non invidio, dal mio punto di vista repubblicano, la "rappresentatività" di questi signori egregi.

Ho dunque udito: il fascismo locale non ha nulla da invidiare al fascismo degli altri paesi. Lo compongono i soliti transfughi comunisti, socialisti e repubblicani, la solita pleiade di imboscati, di disfattisti, di arrivisti, di falsi italiani, di procaccianti, di trafficanti, di speculatori ingordi, di barattieri. Pochi sono gli elementi degni di stima per la serietà delle loro convinzioni, per la loro coerenza, per il loro disinteresse, per il loro spirito di sacrificio, per il loro amor patrio.

Non ci risulta che il 15 maggio sia stata compiuta in seno al fascio locale, quell'opera di salutare epurazione che il Gran Consiglio aveva ordinata per tutti i fasci d'Italia. Nessun sospeso, nessuna deplorazione, nessuno espulso. *Boni tutti questi italiani*.

Fortunato partito!...

**La Voce Repubblicana*, 15.6.1923, firmato Mario Rossi.

Le organizzazioni operaie sono tutte inquadrate nei sindacati. Il reclutamento fu facile. Tutti gli agrari, gli industriali, i commercianti, nessuno escluso, compresi della *bontà pratica* della nuova organizzazione, si misero al seguito del commendator Rossoni. Il monopolio dei lavori costituito in seguito a beneficio esclusivo dei pochi operai fascisti, decise del crollo di tutte le altre organizzazioni. Gli è così che nel campo sindacale i fascisti hanno fatto *tabula rasa* di tutti gli avversari!...

La situazione, come dico, del partito e dei sindacati fascisti è formidabile se tale situazione viene considerata dal numero delle tessere distribuite ma sono d'avviso che non lo sia affatto dal lato morale. La massa diffida del fascismo; non lo stima, non lo ama, lo sopporta, lo subisce, morde il freno, ammassa odio su odio e saluterebbe con gioia il giorno che potesse squassare le robuste spalle e gettare lontano da sé l'odioso fardello che le schiaccia il corpo e soffoca lo spirito. E il fascismo, che sa tutto questo è sempre in armi. Guai a discutere le cose, guai a discutere gli uomini. Non si ammettono dissensi, non si ammettono critiche. Tutto ciò che vuole il fascismo è grande, tutto ciò che dicono i suoi profeti è verbo, tutto ciò che fanno i sacerdoti suoi è santo...

Un... amico de "La Voce"

La nostra *Voce* è letta qui con molto interesse. Sono parecchi gli abbonati, tra questi il povero caffettiere Giacomoni che non riesce a salvarla mai. C'è il fascio che vigila e la strappa. Ho detto male: non è il fascio, è certo *Taglino, Caghino, Baglino* (non ho bene afferrato il soprannome di questo eroe da teatro di burattini) che infallantamente tutti i giorni... la ammazza barbaramente. Ho voluto conoscere meglio il mio uomo; eccolo: non è mai stato entusiasta della guerra; è stato invece un entusiasta lettore dell'*Avanti!*, un entusiasta ammiratore di Bombacci, un poco entusiasta repubblicano. È, ora, un innamorato del manganello e dell'olio di ricino. Non è mai stato un eroe, oggi lo è. Per questi suoi meriti è membro del direttorio. E fa il Napoleone. Sorprese dei tempi.

Gli amici repubblicani sono guardati con sospetto. Il vostro corrispondente (l'amico Taroni) che non ho voluto avvicinare per non comprometterlo e non compromettermi, vi ha scritto di un complotto repubblicano di cui i fascisti affermano di conoscere la esistenza non solo, ma di averne individuati anche i componenti. Ho voluto approfondire. Mi si è risposto: "Non è la prima volta che si parla di attentati alla pistola e di complotti. Tutti sono convinti che si tratti di commedia".

Sono persuasissimo che il mio interlocutore abbia ragione.

Le solite intimidazioni

Per domenica prossima, 17, sono indette le elezioni amministrative. La campagna elettorale è già iniziata da alcuni giorni. Manifesti, volantini, conversari, si succedono senza posa. Non è a dire quanto la volontà e la libertà dell'elettore saranno rispettate. Si è già udito il primo squillo:
"Chi si astiene - così un foglietto distribuito a profusione - tradisce la fede data al fascismo, tradisce i propri interessi, e il fascio, vigile, saprà *agire energicamente e inesorabilmente contro chi si rende traditore della Patria disertando le urne*".

Eloquente, bello, immenso, grande, portentoso!...

A Traversara e a Prati (due frazioni di questo disgraziato comune) hanno avuto luogo i comizi, il pubblico si è accorto dei comizi solo quando alcune squadre di randellatori in fez e camicia nera, si sono incaricate di andarlo a scovare nei circoli, nei ritrovi pubblici e nelle case. A Prati sono state distribuite molte bastonate. Qui in città si è fatta già correre la voce che prima del giorno delle elezioni, saranno legnati una decina di repubblicani. Alcuni amici forestieri qui venuti per passare un'ora in compagnia di vecchi commilitoni, hanno ricevuta l'ingiunzione di abbandonare il territorio del comune entro mezz'ora.

Le elezioni amministrative si svolgeranno in questo ambiente di fuoco e saturo di incognite.

Il manifesto dei repubblicani

I repubblicani, che per il loro contegno serio, dignitoso, coraggioso, civile si sono imposti alla buona considerazione della parte migliore del paese, diranno al pubblico le ragioni della loro astensione col seguente manifesto della Consociazione comunale.
"*Cittadini!* Il Partito repubblicano sarà assente dalla lotta elettorale di domenica 17. Le ragioni della sua astensione, sono esposte nell'ordine del giorno seguente:
Il Partito repubblicano, visto il decreto prefettizio in ordine al quale venivano convocati i comizi elettorali per la elezione dell'Amministrazione del Comune e di tre consiglieri per la Provincia;
esaminate: la situazione politica; la situazione sindacale; la situazione morale create nel paese dall'affermarsi del Partito fascista e aggravate, in questi ultimi tempi, dalla coercitiva chiusura delle Sedi del Partito e dal sospetto di complotti mai *ideati* e mai *esistiti* in danno di nessun ente e di nessun uomo; da quanto esposto avendo tratta la convinzione:

1) che non sia possibile apprestarsi, con la dovuta preparazione, alla lotta elettorale sia pure per la conquista dei seggi di minoranza;

2) che la libertà di voto per l'elettore non sarà sufficientemente garantita;
delibera di astenersi dalle elezioni amministrative che avranno luogo il 17 giugno.

Cittadini, l'astensione del Partito Repubblicano toglie, alle elezioni, ogni carattere di lotta e quindi ogni interesse.

Il Partito Repubblicano, però attende silente, ma vigile, la sua immancabile ora. Attende, cioè, l'ora del popolo: l'ora della libertà vera; l'ora del vero trionfo del lavoro; l'ora in cui tutti i figli di donna italiana, bandito dalle lotte politiche l'odio insano, abbandonate le armi dell'offesa selvaggia, si riconosceranno veri fratelli e in una comunione alta e pura e nobile di intenti e di opere, attenderanno alla *vera ricostruzione della vera Patria*.

Perché tale è l'ora sua".

I repubblicani non potevano non dire che così.

LE GESTA DEL FASCISMO DI SUA MAESTA'*

La caccia ai repubblicani in Romagna

RAVENNA, giugno - Domani avranno luogo le... elezioni oltre che a Bagnacavallo, come vi ho già annunciato, a Cesena e nei Comuni del circondario omonimo di Cesenatico, San Carlo e Montiano. Anche per queste località, si prevede che i fascisti useranno gli stessi metodi che, secondo la mentalità dei ricostruttori, hanno dato ottimi risultati a Ravenna.

Mi sono fermato a colazione in aperta campagna, in una delle tante botteghe, con annesso spaccio di sale e tabacchi, che s'incontrano lungo le vie di questa meravigliosa campagna romagnola favorita della natura, ma anche ottimamente lavorata da questo popolo laboriosissimo.

Un gruppo di contadini reduci dal mercato di Forlì siede a un tavolo vicino al mio e, con un fare proprio di chi teme di essere udito, raccontano con mezze frasi degli incidenti avvenuti domenica nella borgata di Coccolia ed in altre ville circonvicine.

Intervengo nel discorso e riesco, infine, a ispirare fiducia a quei buoni villici i quali finiscono di sbottonarsi e noto in loro come un sollievo nell'aver potuto sfogarsi e raccontare i dolori morali di cui sono continuamente vittime.

I metodi di propaganda: la minaccia di manganello e di esclusione dai lavori essendo tutti gli operai... volontariamente iscritti ai Sindacati fascisti. Detti argomenti erano gli unici trattati nei comizi campagnuoli, tenuti nelle sere precedenti le elezioni, presieduti dai caporioni locali.

"Traditori della Patria"

Nella giornata di domenica, sin dalle prime ore del mattino, la borgata di Coccolia fu invasa da squadre della Milizia, armata di tutto punto, le quali si

**La Voce Repubblicana*, 17.6.1923, firmato Mario Rossi.

diedero a scorazzare nelle vie della borgata emettendo grida ingiuriose all'indirizzo dei repubblicani: "Morte ai pusillanimi e ai traditori della Patria" erano le frasi che uscivano dalla bocca di quegli esseri, ebbri di odio feroce contro le persone spiritualmente libere.

Uno dei contadini mi raccontò che i *santi militi* arrivarono persino a minacciare la morte e l'insaccamento degli uccisi nelle salsicce!

La volgarità della frase sta a testimoniare a qual punto sia giunta la degenerazione.

I più accaniti, i guidatori di questa gente sono coloro che si son ben guardati di professioni di patriottismo negli anni che vanno dal 1915 al 1920; ex comunisti, ex popolari e signorotti del paese, i quali, nessuno escluso, hanno durante la guerra ingrossato il portafoglio.

Sono questi messeri che osano definire oasi di ciurmaglia bolscevica una borgata che ha le più belle tradizioni di patriottismo, innato nei suoi abitanti educati repubblicanamente.

Questi signorotti ai fidi mercenari, appositamente richiesti, avevano ordinato di seminare il terrore nella "repubblichetta di Coccolia" e i foraggiati hanno ottimamente obbedito alla consegna.

Difatti è stato bastonato un ottimo lavoratore, Casadio Simone, reo di mantenersi repubblicano. I ricostruttori percossero con ira feroce tanto che il buon amico, il quale si rifiutò di votare, fu costretto a recarsi all'ospedale di Forlì per le ferite riportate.

Un altro giovane amico fu rintracciato in un circolo sito in una villa di Forlì mentre partecipava a una festa di beneficienza pro Mutualità scolastica. Fu condotto in automobile a votare e poscia bastonato.

I bravi che avevano in Coccolia il centro di operazione, dopo ordini ricevuti si recavano nelle ville vicine alla caccia... dei disertori.

Una madre romagnola

A Massa Forese si recavano alla casa del repubblicano Spadoni, valoroso combattente, e gli intimarono di andare a votare; lo Spadoni si rifiutò recisamente; in seguito al rifiuto i militi lo percossero: rientrò a casa malconcio; la madre alla vista del figlio percosso uscì di casa, affrontò la diecina di fascisti apostrofandoli come meritavano.

Di fronte a tanta generosa fierezza i santi militi restarono inebetiti; solo uno ebbe la sfrontatezza di appuntare la rivoltella al petto della madre generosa. Il gesto aumentò nella buona donna lo sdegno; essa apostrofò il losco figuro col titolo di vigliacco e con la sicurezza che è propria degli onesti avvilì il degenerato che osava in quel modo rispondere al dolore di una madre.

Mentre rincasava fu bastonato il repubblicano Vitali Nemo onesto e rispettoso cittadino.

Questo mi raccontarono i buoni contadini aggiungendo con tristezza: "*e tutto quest, e mi sgnor, i fascestar il fa en te nom ad Mazzini!*"

L'assassinio d'un repubblicano

Ho appreso con ritardo che nel territorio di Russi è stato assassinato un repubblicano; mi affretto quindi a compiere un sopraluogo. Disgraziatamente la notizia è esatta: in un campo di grano, nei pressi di Villa Pezzolo, è stato rinvenuto il cadavere del giovane Minardi Giovanni, di Russi, impiegato ferroviario. Il corpo dell'infelice è stato crivellato di colpi di arma da fuoco.

Sembra che la politica sia estranea al movente dell'assassinio. L'autorità sta facendo indagini mentre l'intera popolazione, indignata per l'atroce delitto, augura fervidamente la cattura dei responsabili.

Russi sotto il terrore

Ho potuto raccogliere qualche altro particolare sulle elezioni di domenica scorsa.

Dai muri delle case sono stati accuratamente raschiati i manifesti di... propaganda affissi dai fascisti nella notte precedente alle elezioni per indurre i cittadini a recarsi a votare.

Però un amico, che si è preso il disturbo di copiarli, mi accenna a quelli più graziosi e significativi:

"Chi non vota è un traditore della Patria e sarà inscritto nella lista del santo manganello".

"Attenti ai mali passi. Agli elettori stitici, cura adeguata".

"Si avvertono gli elettori di non cancellare alcun nome nella scheda. Se saranno colti in flagrante saranno trattati a dovere".

Nel paese dove funziona l'accalappiauomini e dove vengono ripetutamente percossi, senza motivo, i volontari decorati e mutilati, si può ben immaginare quale effetto abbiano prodotto le minacce stampate alle quali hanno fatto seguito minacce verbali ancora più gravi.

Il giorno della votazione è trascorso senza notevoli incidenti. La massa degli elettori, terrorizzata, abbruttita, dalle minacce fasciste, si è rassegnata a votare per i propri aguzzini. Le famiglie, preoccupate della sorte dei loro cari, hanno contribuito con le suppliche e con le implorazioni a convincere di votare anche coloro che, nonostante le intimidazioni fasciste, intendevano di astenersi.

Su 2797 inscritti, la lista fascista ha riportato 2325 voti. Centinaia di schede sono state dichiarate valide quantunque recassero cancellature evidentissime, motti inneggianti alla libertà e proteste contro le coercizioni inflitte agli elettori.

Invece di abbandonarsi all'esultanza per la grandiosa vittoria riportata i fascisti hanno sentito il pudore di far sparire le tracce dei manifesti che sono stati i maggiori coefficienti della vittoria.

Quando gli stessi fascisti sentono e dimostrano vergogna del loro operato, non v'è dubbio che ne sono state commesse di quelle inaudite.

È inutile dire che anche a Russi la milizia nazionale ha funzionato a meraviglia.

Non si creda che la proverbiale fierezza romagnola sia scomparsa per sempre. Superato l'attuale stato d'animo i romagnoli ritorneranno ad essere degni della loro fama e della loro tradizione.

LA LIBERTA' FASCISTA IN ROMAGNA*

Le elezioni di Cervia

CERVIA, 19 - Continuo il mio giro per paesi e borgate della nostra Romagna: nostra nell'anima invitta nonostante i deviati e gli accomodati al banchetto dei vincitori.

Anche a Cervia la situazione è identica a quella degli altri luoghi: inutile ripetersi; è superfluo soffermarsi sui vari generi di persecuzione a cui vanno soggetti i nostri amici dato che oramai sono noti a tutti: protestare sulle innumerevoli ingiustizie è cosa assai temeraria, il silenzio assoluto riprodotto dal panico regna nella nostra plaga.

Le elezioni poi sono state preparate e fatte coi soliti sistemi legalitari: gli operai dello Stato (e sono molti) sono stati minacciati di licenziamento se non avessero dato il voto all'unica lista in campo, ed a taluni che in piena adunanza dissero "allora volete toglierci anche la coscienza" gli fu risposto che se volevano continuare a mangiare di quel pane dovevano votare la scheda fascista dei sindacati, poi l'apoliticità è stata completamente obliata e non più oneste furono le dichiarazioni degli innumerevoli rappresentanti che mangiano alle spalle dei lavoratori.

Nelle campagne sono avvenute cose contro ogni principio e sentimento umano: i nostri amici, che sono i maggiormente colpiti, venivano strappati dalle loro case per trascinarli a votare, minacciati colle rivoltelle alla mano e perfino sotto ai letti andavano a vedere questi sedicenti custodi e difensori del diritto operaio.

E così con questi metodi hanno vinto!

Non tutti però sono accorsi alle urne ed una parte degli astenuti e fra questi vi sono gran parte dei nostri amici combattenti e decorati sono stati additati, al pubblico... disprezzo peggio dei disertori, col seguente manifesto:

"Cittadini! La votazione plebescitaria colla quale avete eletto il consigliere provinciale ed il Consiglio comunale fascista ci riempie d'orgoglio e di gioia.

Voi ci avete provato che non abbiamo invano lavorato e lottato per redimere questo vostro bel Comune, voi ci avete ordinato di assumere le gravose redini dell'amministrazione per far sì che da oggi cominci realmente un'era di pace e di lavoro, in cui tutti gli uomini siano affratellati in un unico amore: quello della Patria.

Additiamo al disprezzo di voi tutti coloro che il 10 giugno non sentirono il dovere di accorrere alle urne: Gori Giuseppe, Gori Raffaello, Bartolucci Pietro, Cappelletti Pietro, Piraccini Armando, Antonelli Tullio,. Antonelli Ferdinando, Tomba Primo, Marzello Arturo.

Ricordate che coloro, che soldati della Patria nella grande guerra disertarono il fronte ricoprendosi di un'onta senza nome poterono avere un'attenuante: la paura.

*_La Voce Repubblicana_, 20.6.1923, firmato Mario Rossi.

Quest'attenuante non esiste per coloro che non hanno votato. Essi calpestando le più pure tradizioni Mazziniane e Garibaldine della nostra nobile terra di Romagna per un sentimento covato nell'animo cattivo, non hanno, o per stupide pregiudiziali o per invidiose ambizioni incontestabile, dato l'appoggio ad una lista di patriotti che ha da voi tutti ottenuto pieno ed incondizionato plauso.

Essi hanno tradito l'Italia e dell'Italia i migliori figli ricorderanno sempre la vigliacca loro diserzione alle urne.

Ricordateli, fissateli nella mente vostra questi nomi di traditori della Patria, che altro non meritano che disprezzo da voi, cui purissima arde nel petto la fiamma della più pura italianità.

Capo della IV. Zona G.B. CAGNONI".

I ricostruttori detengono arbitrariamente ancora la nostra casa con tutti gli istrumenti della brava e valorosa fanfara "L. Duranti", senza che essi possano vantare nemmeno l'ombra di un diritto o di una giustificazione.

IL FASCISMO DI SUA MAESTA' IN ROMAGNA*

Lugo sotto il regime fascista

LUGO, 20 - Son venuto a fare una capatina nel lughese deliziato dalle elezioni di marca fascista. Ho trovato subito un fedele e buon amico che mi ha dato qualche informazione e che mi ha indicato luoghi e persone dopo avermi parlato con amarezza di questa situazione per cui dovunque c'è sospetto o terrore.

La vita in provincia

Chi vive nei grandi centri non si può fare un'idea, se non l'ha provato, di che cosa voglia dire vivere del proprio lavoro e avesse moglie e figli e vecchi in casa, in un paese dove l'essere repubblicano, socialista o anarchico, e non aver cambiato bandiera è diventato un delitto; dove il ricevere per esempio, "La Voce Repubblicana" è una colpa, dove - se ne è tollerata la vendita o se, in qualche modo, arriva - è igienico leggerla di nascosto e non farsela trovare in tasca; dove non solo è proibita ogni pacifica manifestazione di idea contraria al fascismo, ma è obbligo dimostrarsi fascisti se si vuol lavorare, se si vuol vivere, se non si vogliono esposte le proprie donne agli insulti dei facinorosi se non alle minacce o alle percosse.

*_La Voce Repubblicana_, 21.6.1923, firmato Mario Rossi.

A Lugo, la situazione non è, sostanzialmente, diversa dagli altri centri grandi e piccoli. Quando, come in questi giorni, non succedono incidenti gravi la calma è soltanto apparente. È la calma del terrore. È la calma degli irreducibili che, non potendo protestare - ne andrebbe della vita - tacciono. Ma il loro silenzio, per chi sappia intendere, è pieno di significato, pieno di ammonimenti.

L'entusiasmo degli elettori!

Così per queste ultime elezioni. I fascisti sono stati soli a presentare liste: di maggioranza e di minoranza. La "vittoria" è quindi strepitosa... Mi sono avvicinato a qualche sezione elettorale: squallore. Se la votazione fosse preceduta con la stessa... animazione e col medesimo... fervore di quando son passato io, il concorso alle urne sarebbe stato del cinque per cento! Ma, a una certa ora, avranno pensato i fascisti ad andare a sollecitare i fascisti... coi soliti sistemi! Sono stato in via Ernaldi e sono entrato nella corte del bellissimo e antico castello sforzesco denominato la Rocca, ove ora hanno sede la sottoprefettura e il Comune. Non vi trovo animazione. Se davanti alla sezione elettorale non avessi veduto diversi fascisti della milizia nazionale in divisa, colle loro camicie nere e coi loro fez e col numero non mi sarei accorto dove i varii elettori lughesi andavano spontaneamente ad eleggere i loro nuovi amministratori, quelli che restaureranno le finanze, quelli che faranno finire gli sperperi, quelli che faranno tornare l'abbondanza, ecc. ecc..

"Il popolo d'Italia"...salvagente

Mentre sto per ritornarmene dalla rapida ispezione, un elettore colpisce la mia attenzione: l'aspetto e l'aria un po' impacciata e un po' timida me lo fa classificare subito per un elettore di campagna. Anche i fascisti di guardia lo scorgono, gli si avvicinano, gli porgono una scheda - bere o affogare! - e gli parlano. La mia curiosità si accresce e mi avvicino anch'io per vedere e per apprendere. Ma - ahi, non poter essere trasparente! - anch'io desto la sospettosa curiosità di un milite attento che inizia un'abile e larga manovra di aggiramento. Me ne accorgo in tempo e mi conviene non soddisfare la mia curiosità. Con aria sorniona mi allontano non senza cercare di mettere in mostra il titolo del giornale che porto in mano: una copia del "Popolo d'Italia"! La manovra riesce. Il milite si allontana e per questa volta sono salvo.

Entro in un caffè, ma il locale è deserto e non ho da cogliere altre impressioni. Ne approfitto per buttar giù qualche appunto e per conversare ancora coll'amico che mi ha di nuovo raggiunto.

Mi dà altre spiegazioni sulla calma apparente della città. Egli mi dice: - Le elezioni a Lugo città si svolgono più pacificamente che in altri luoghi della Romagna. E si spiega. Oramai chi non ha potuto o voluto resistere all'urto, ha

cambiato bandiera o ha nascosto la propria fede, ed è passato all'altra sponda. Quelli rimasti di qua sono gli irriducibili, quasi esclusivamente repubblicani. Per questi gli allettamenti e le minacce non valgono: possono essere costretti a votare - e ogni volta che possono annullano la scheda - ma la fede non la cambiano. Molti repubblicani notoriamente tali, non hanno avuto nemmeno il certificato elettorale: si potrebbe essere certi che questi figureranno fra i votanti e contribuiranno così alla unanimità nazionale. -

- È un sistema molto sbrigativo questo - commento io - che potrebbe essere applicato su scala anche più larga, fino a eleggere le liste comunali e provinciali in seno alle assemblee del partito fascista e l'elenco dei 535 deputati alla Camera in seno al Consiglio dei ministri. Sarebbero risparmiati molti milioni per le schede di Stato, per i manifesti, per le trasferte ai magistrati componenti i seggi elettorali! E sarebbero anche risparmiate le discussioni sulla riforma elettorale. Speriamo che il genio dei ricostruttori vorrà arrivare fino a questo. Sarebbe, per di più, il trionfo della sincerità. -

Nelle campagne, però - continua il mio amico - è diverso. La percentuale dei votanti sarà grande. Tutti i lavoratori che erano ieri proni ai voleri dei socialisti, sottomessi oggi dai fascisti, andranno a votare per timore di rappresaglie. Nelle campagne si avrà di certo la caccia all'elettore, a quel raro elettore cosciente che tenterà di sottrarsi dall'esercizio di questo "diritto" obbligatorio!

Ma l'ora della partenza si approssima e io mi congedo dall'ottimo amico che mi dà qualche preziosa istruzione per continuare, in incognito questo mio giro.

Resistenza passiva a Cotignola

COTIGNOLA, 20 - Cotignola dista da Lugo circa tre chilometri. Nel breve tratto di ferrovia si rimane colpiti, osservando il panorama e le campagne circostanti, dalla ricchezza di questa terra benedetta dal sole e santificata da tante civili battaglie ideali.

La bellezza e l'amenità dei luoghi fanno davvero stridente contrasto col regime di terrore trapiantato qui in questa terra generosa, e con la vita che ora si è costretti a condurvi. Imperano elementi immigrati che si sostengono cogli elementi peggiori dei luoghi che sono così elevati di autorità e di potenza se non di rispetto e di stima.

Uno Sherlock Holmes giuocato

Le messi maturano qui prima che nelle altre parti del Lughese. Penso alla mietitura imminente e ai canti che si elevavano negli anni passati dai petti ansanti chini sul sudato lavoro: alle feste, ai canti, ai suoni, ai balli che rallegravano la sera in altri tempi queste belle borgate. Ora non sarà più così. Il lavoro, mal retribuito, è molto spesso frutto di una dolorosa transazione con la propria

coscienza; e l'anima romagnola, impulsiva, generosa, non concepisce tale violenza morale e cova il rancore sordo e inesorabile. Il romagnolo non dimenticherà.

Arrivo sul mezzogiorno. Dopo un breve giro, entro in un'osteria. Non vorrò farmi riconoscere, qui, nemmeno dai repubblicani. Dove non conosco di già qualche amico è un po' pericoloso fidarsi troppo. Giorni or sono, in un paese che è più prudente non nominare, un giovane fascista, poliziotto volontario dilettante come ne sono fioriti tanti in questi tempi, mi si era messo alle costole spacciandosi per repubblicano e tentando di farmi "cantare". Subodorai l'inganno e mi liberai dell'inopportuno spacciandomi a mia volta per fascista in delicata segreta missione che non potevo confidare nemmeno a lui. Solo così riuscii a sapere che egli non era repubblicano; che non lo era nemmeno mai stato, ma che era fascista e che s'era messo in mente di sapere dove si nascondesse "quel diavolo di Mario Rossi che sulla "Voce Repubblicana" dice male dei fascisti". Lo chiedeva proprio a me dove fosse! Lo incoraggiai nelle ricerche, gli diedi qualche consiglio e gli promisi che, ripassando alcuni giorni dopo dallo stesso paese, avrei forse potuto aiutarlo nelle ricerche. Mi salutò ringraziandomi con effusione. Spero, per la sua digestione, ch'egli non legga queste note...

Mi sono seduto da pochi istanti a un tavolo dell'osteria, quando il gruppo di frequentatori raccolto intorno a due tavoli poco discosti, accortosi della mia presenza, tace improvvisamente. La mia faccia nuova, il mio vestito da "forestiero" hanno subito se non messo l'allarme, certo destato il sospetto. Qui si sospetta di tutti, oggi. Osservo i visi e i vestiti dei frequentatori ammutoliti: hanno tutti l'aria pacifica e serena dei galantuomini lavoratori; non vedo nemmeno un distintivo fascista. Scommetterei che sono repubblicani. Mi sento troppo osservato e rivolgo la mia attenzione fuori.

Come Don Chisciotte

Anche qui, come a Lugo, vi sono le elezioni amministrative, provinciali e comunali. Il partito fascista, come Don Chisciotte, combatte da solo e vince. Nella lista a quel che ho saputo, insieme a qualche buon elemento, vi si trovano molti che erano ieri accaniti contro la patria. Il partito fascista qui, come in tutta la Romagna, ha preso in blocco tutti gli elementi che la guerra doveva spazzare per sempre valorizzandoli. E ciò, principalmente, in odio ai repubblicani.

Lotta senza competitori aperti, dunque, anche qui come dovunque. Ma mentre a Lugo ho trovato pochissima animazione e quasi nulla la lotta cartacea, ho trovato Cotignola tutta in moto. È un via vai di automobili e biciclette che vedo sfilare per ogni verso sulla via; Don Chisciotte fa le cose sul serio.

Gli operai presenti nell'osteria devono aver concluso in modo benevolo a mio riguardo perché, durante le mie osservazioni e riflessioni, hanno ripreso la loro conversazione che via via si anima. A un certo punto non occorre più che faccia sforzi per afferrare i loro discorsi. Uno di essi si è alzato e dice, in

romagnolo, a mo' di conclusione: "Fanno schifo; noi repubblicani, che abbiamo fatto quel che dovevamo per la patria senza sapercene pentire, siamo ora perseguitati peggio di tutti da imboscati, disertori, bolscevichi e preti che vorrebbero imporci il loro modo di pensare pretendendo inoltre che coadiuvassimo a valorizzarli e a farli stimare in Italia. Ma non ci piegheranno. Molti dei nostri sono stati materialmente costretti a votare. Abbiamo votato, ma non riescono a sradicarci la fede dal cuore".

Ho ancora nascosto il vero essere mio, ma non ho potuto fare a meno di alzarmi e andare a stringere la mano al tenace giovane cui ho rivelato la fede comune. Anche gli altri erano repubblicani e saputomi di fuori mi hanno dato altre informazioni sulla situazione locale.

Repubblicani: razza proibita!

La Casa repubblicana è ancora in mano ai fascisti, i quali la detengono arbitrariamente senza voler acquistarla o pagare l'affitto. Ai repubblicani è impossibile riunirsi in qualsiasi locale poiché i fascisti non lo permettono. I repubblicani che hanno votato, sono stati costretti a farlo per non avere il bando e non essere perseguitati e cacciati.

Cotignola, la piccola Cotignola, ha dato moltissimi volontari per la guerra e "tutti" repubblicani. Diversi restati al fronte, come il Vassura e il Taroni e altri come il Tanzi e il Savorani, tornati feriti e decorati al valore.

- La libertà di cui godiamo - ha concluso il giovane repubblicano che mi aveva accompagnato fuori dell'osteria - è la riconferma offerta dalla monarchia a tanto sangue, a tanto sacrificio. Ma i repubblicani, che dalla monarchia non aspettano niente e non hanno sperato mai niente, non si perdono d'animo per questo. Le persecuzioni, anzi, li temprano e preparano la stoffa per nuovi eroi per la battaglia di domani. -

Parole di questo genere, dette da modesti operai che da mesi non hanno altro alimento spirituale - in tanta imperversante reazione - che questo libero foglio, ch'essi attendono con ansia appassionata, che leggono quasi con fervore religioso, e che sostengono generosamente con le loro offerte spontanee, parole di questo genere commuovono, rinfrancano e spronano a continuare.

IL FASCISMO DI SUA MAESTA' IN ROMAGNA*

La unanimità "nazionale" a Cesena

CESENA, 21 - Anche nella vecchia cittadina del Savio gli elettori hanno avuto la suprema grazia di eleggersi un'amministrazione veramente degna della Romagna che per volontà del Duce si rinnova.

Come già vi è stato annunciato, si sono svolte le elezioni amministrative nel Comune di Cesena e in quelli limitrofi di S. Carlo, Cesenatico e Montiano. È il caso di dirlo? I fascisti hanno riportato una grandiosa vittoria. Nessuno del resto, né qui né fuori, si sarà mai permesso di avere in proposito il più leggero dubbio, perché il fascismo, come ognuno sa, vince sempre.

È stata dunque una vittoria quella di domenica per il fascismo locale, sebbene la percentuale dei votanti sia, a quanto si dice, non eccessivamente lusinghiera. Vittoria facile, vittoria che si poteva proclamare sino da sabato scorso, oppure sino da quando le condizioni fatte ai cittadini non fascisti sono le meno rassicuranti per la loro libertà di pensiero e di azione.

La deliberata astensione della parte [seguono alcune parole illeggibili] dichiarato all'ultima ora dai popolari, l'assenteismo dei socialisti, e comunisti, davano come incontrastata e perciò sicura la riuscita di quella qualunque lista che i fascisti avessero presentata al suffragio degli elettori. Vincere, come han vinto i fascisti, senza avversari, è cosa che non comporta lotta di alcun genere e non autorizzerebbe alcuno a menarne vanto.

Il fascismo locale e romagnolo che ha qui uno dei maggiori esponenti, il giovane avvocato Renato Ricci, a Cesena più che vincere voleva stravincere, o meglio voleva raggiungere la quasi unanimità, se non dei consensi, almeno dei voti. E invece devono essere rimasti maluccio, se è vero che la percentuale dei votanti ha di poco superato il 50 per cento.

Il sistema delle minacce e delle intimidazioni, per fortuna soltanto verbali, già applicato col noto successo ad Ancona, Jesi, Ravenna, Cervia e Russi non poteva e non doveva mancare. Sabato mattina cominciava l'affissione dei manifesti intimidatori che vi trascrivo nonostante manchino persino del pregio dell'originalità. Si tratta di documenti di incoscienza e di cinismo che depongono dell'abito morale e politico di coloro cui il Duce Mussolini ha affidato la funzione di rinnovare la Romagna. Dalla lettura di questi gioielli letterari ognuno comprenderà quale fosse lo stato d'animo della maggioranza degli elettori, già del resto ammaestrati da quanto era avvenuto sette giorni innanzi nella vicina Ravenna, non solo ma ben consci dei pericoli a cui potevano esporsi data la mancanza di scrupoli e l'assenza di freni inibitori in qualcuno degli attuali padroni di Cesena.

*_La Voce Repubblicana_, 22.6.1923, firmato Mario Rossi.

Ed ecco l'edificante raccolta che un assai cortese amico personale ha voluto fornirmi:

Elettori! La lista fascista non si discute, si vota. Ogni critica è PERICOLOSA: *ogni dubbio* DANNOSO; *ogni incertezza* PERNICIOSA.

Le gite domenicali in tempo di elezioni sono pericolose.

Elettori, votate. Ricordate che il Fascio non dimentica!

Chi non vota è un nostro nemico. A costoro (accidenti alla grammatica italiana!) *il Fascio non perdona!*

Uscire di casa ed andare a votare è una cosa buona da imparare.

Chi non vota è un PUSILLANIME!

Chi non vota è un DISERTORE! *Chi non vota è un* TRADITORE!

Contro chi non vota i fascisti sapranno prendere i provvedimenti che si usano contro i TRADITORI DELLA PATRIA.

Elettori! Ricordatevi che quando squilla la diana fascista a nessuno è lecito dileguarsi, a nessuno è concessa la critica molesta e piccina, a nessuno è permesso l'assenteismo. Tutti alle urne a votare la lista fascista. A elezioni ultimate verranno pubblicati i nomi di coloro che non hanno usufruito del diritto di voto e verranno additati al disprezzo dell'opinione pubblica come TRADITORI e DISERTORI.

Sindacalisti, chi non vota si prepari ad uscire dai Sindacati.

Sindacalisti, il vostro dovere è quello di recarvi a votare.

Chi non vota è schiavo dell'altrui pensiero. Chi non vota dimostra di essere venuto nelle nostre file per tradirci, e perciò sarà trattato come TRADITORE.

Tutta questa roba ha non solo edificato, ma ha disorientato, sbigottito. Così non si sono visti soltanto i lavoratori iscritti ai Sindacati fascisti a recarsi alle urne, il quale fatto si comprende data la minaccia di espulsione dai Sindacati e lo spauracchio della disoccupazione, ma si sono visti anche lavoratori, non certo teneri verso il fascismo, in preda ad un incredibile smarrimento morale a recarsi a votare per coloro che pochi mesi prima li avevano bastonati, tanto era diffuso il timore che le minacce contenute nei manifesti fossero portate a termine.

Tuttavia la cronaca, dopo questo sistema di inaudita violenza morale, non ha da registrare che qualche episodio di violenza materiale avvenuto qua e là nelle sezioni di campagna.

Camions di squadristi hanno scorazzato, naturalmente a scopo di "propaganda" per la città e nelle ville. Gli operai dei Sindacati, tutti lieti e giulivi, in omaggio alla garantita indipendenza politica, sono stati costretti a votare. In varie ville operai e contadini che di votare non ne volevano sapere sono stati prelevati dalle case e dai pubblici ritrovi e condotti a compiere il loro dovere.

Un espediente un tantino ridicolo è stato adottato dai fascisti con l'affissione di un manifesto dei mazziniani - bazziani di S. Alberto di Ravenna, col quale si invitano gli elettori a dare il voto a quei perfetti seguaci di Mazzini che sono i ricostruttori.

La nausea impedisce ogni commento al manifesto; ma anche con questo i fascisti non hanno raggiunto grandi risultati.

I liberali - oh! le anime in pena! - hanno voluto esprimere pubblicamente il loro legittimo disappunto per la esiguità dei posti loro riservati nella lista dei candidati. Eppure il Sindaco sarà uno dei loro. Che vogliono di più le vecchie cariatidi? Lascino che la giovinezza e la competenza umile marcino senza di loro al completo rinnovamento della Romagna. Così vuole il Duce!

Da oggi si griderà all'Italia che Cesena è stata conquistata all'ordine monarchico, che Cesena è fascista... tutta fascista.

Gridino forte i vincitori, gridino ben forte cercando così di persuadere e convincere almeno sé stessi. Perché alla trasformazione nessuno crede; Cesena saprà dimostrare, in prossimo avvenire, d'essere rimasta la fedele terra di Eugenio Valzania e di Pierino Turchi.

LA REAZIONE IN ROMAGNA*

BOLOGNA, 14 - Le devastazioni e gli incendi, ond'è stata nuovamente colpita la Romagna in questi ultimi giorni, specie nel Forlivese e nel Ravennate, dimostrano che il Fascismo continua senza alcun freno nei sistemi di brutale e barbarica violenza non ostante che abbia in mano dall'anno scorso tutti i poteri dello Stato e tutti i mezzi per tener fronte agli avversari d'ogni specie, ridotti dovunque ad una innocua resistenza passiva e spogliati oramai di qualsiasi strumento di difesa.

I reati contro la proprietà e contro le persone, impunemente compiuti sotto gli occhi delle autorità governative, obbligate ad una complice inerzia, non trovano neanche il più piccolo pretesto nella odierna situazione politica ed economica.

Nessuno è in grado di contrastare oggi l'egemonia instaurata con la violenza del Fascismo nella vita pubblica, negli enti locali, nel campo del lavoro e non si capisce perché, con tale e tanto monopolio di ogni impresa e di ogni attività, si persista ad accumulare rovine su rovine e a seminare a piene mani quell'odio che non si potrà spegnere mai più e che un giorno potrebbe essere funesto non solo al partito oggi dominante, ma anche all'ordine sociale e all'esistenza stessa della Nazione.

Gli individui e le collettività dimenticano facilmente i benefici, ma non dimenticano e non perdonano le ingiustizie e le offese, e di offese al diritto privato e pubblico, di ingiustizie e di iniquità è piena la storia italiana degli ultimi due anni, grondanti lacrime e sangue.

Il *Resto del Carlino*, il quotidiano più subdolo che si pubblichi in Italia e che fu, a sua volta, liberale, democratico, socialista, ministeriale con tutti i ministeri, pubblica nella cronachetta delle piccole cose la notizia degli incendi dei circoli repubblicani di Romagna e li attribuisce ad ignoti. Tutti sanno invece

**La Voce Repubblicana*, 15.7.1923, firmato Mario Rossi.

che le devastazioni e gli incendi sono perpetrati, pure nottetempo, dagli squadristi fascisti sotto gli ordini precisi dei loro superiori, che rivestono grado di ufficiali in quella milizia e che dovrebbe essere appunto istituita per la sicurezza nazionale. E un organo fascista di Romagna, che si stampa a Forlì, conferma apertamente la paternità dell'*azione odierna,* pur lasciando credere che il Governo non l'abbia autorizzata e che anzi la disapprovi!

Anche questa distinzione tra Fascismo e Governo, per scinderne le responsabilità materiali e morali, è quando di più insincero si possa immaginare, poiché Governo e Fascismo sono una cosa sola, e nel Fascismo regna una disciplina tale che le *operazioni* di qualunque genere vengono iniziate, sospese, riprese, sviluppate ed eseguite puntualmente secondo gli ordini dei capi, che dipendono poi dal Governo.

Il Governo sa tutto, è informato rapidamente di ogni azione, controlla quotidianamente i suoi funzionari e i suoi gregari, e quando non autorizza, per legale pudore, le operazioni illegali, che spesse volte assumono il carattere di gravissimi delitti, ne protegge in mille guise gli esecutori, che agiscono come agiscono, senza incontrare resistenze o pericoli di nessuna sorta, perché sono sicuri della impunità.

Qui sta tutto il segreto degli incontrastabili successi del Fascismo sul terreno delle sopraffazioni e delle violenze, e con questo si spiega come in Romagna e in tutto il resto d'Italia degli individui valorosissimi, che combatterono da eroi in campo aperto contro lo straniero ed hanno il petto coperto di cicatrici e di decorazioni, debbono sottostare alle bastonate di gruppi di assalitori che, eccettuato qualche illuso fanatico, presi isolatamente, volterebbero ben presto le terga.

Intanto i "ricostruttori" della dignità, della grandezza e delle fortune d'Italia, con le inaudite ed inescusabili violenze dei giorni scorsi, bastonando a sangue e mandando a casa pacifici cittadini, hanno rievocato nella memoria dei romagnoli i giorni peggiori delle vecchie dominazioni e delle più odiate tirannidi, ed hanno incendiato e distrutto, senza alcuna necessità, magnifici edifizi come quelli della Società "Aurelio Saffi" di via Lunga in Forlì (dove fu pure ignobilmente spezzata la lapide consacrata ai soci caduti nella guerra nazionale) ed hanno devastato parecchie altre sedi repubblicane e mazziniane del Forlivese e del Ravennate, disperdendo e sprecando in siffatta guisa centinaia di migliaia di lire.

Ora tutta la Romagna giace materialmente (*moralmente* sarà sempre impossibile!) sotto il dominio fascista e i suoi lavoratori, costretti dalla fame, debbono ora lavorare sotto il bastone dei cosidetti sindacati nazionali, agli ordini di taluni ex neutralisti della più bella marca bolscevica: ma questa nuova schiavitù, come tutti i servaggi, avrà bene la sua fine, e le anime libere si ritroveranno un giorno non lontano, temprate dal dolore e dal sacrificio, in una più grande, più fraterna, più feconda organizzazione, che non dovrà cadere negli errori attraverso i quali, per l'inettitudine, l'ignoranza e l'insensatezza di certi capi socialisti e comunisti, è stato possibile in tutta Italia il trionfo della reazione.

Pure senza case, senza circoli, senza luoghi di ritrovo, i nostri amici romagnoli - che abbiamo ben conosciuto durante le clandestine peregrinazioni degli scorsi giorni nella regione nobilissima - rimarranno incrollabilmente fedeli al pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini, che noi tutti, in Romagna come nelle altre parti della Penisola e nelle Isole, dovremo quotidianamente e costantamente diffondere, come meglio è possibile, con la stampa e con la propaganda individuale, in mezzo alle classi operaie, per preparare la resurrezione della Terza Italia, di cui il Maestro pose in Roma le fondamenta con la Repubblica *santa*, e per evitare che le violenze, gli errori e le follie del fascismo non precipitino davvero l'Italia in una più orrenda guerra civile, nella completa dissoluzione morale e materiale, dopo aver sacrificato per la propria unità, per la indipendenza e la libertà dei popoli, seicentomila combattenti.

IN GIRO PER LA ROMAGNA*

Durante la nuova raffica fascista

BOLOGNA, luglio - Da Forlì a Ravenna il viaggio è breve. Le due città romagnole sono direttamente collegate da un antidiluviano tram a vapore che impiega due ore a percorrere i ventisette chilometri. Viene da ridere osservando il preistorico convoglio che fischia, sobbalza, strepita, traballa, cigola e sbuffa per raggiungere la fantastica velocità di tredici chilometri all'ora lungo un percorso nel quale mancano completamente i dislivelli.

Le vetture del... direttissimo sono addirittura arroventate dal solleone. Dagli sportelli che - chissà perché - non vogliono star chiusi e dai finestrini privi di vetri entrano raggi infuocati, nubi di polvere e zaffate di fumo e di scorie eruttate dalla locomotiva, ma i miei compagni di viaggio, forse abituati, non si scompongono per così poco.

A tre chilomeri da Forlì un amico di Ravenna che mi fa da "cicerone" indica le rovine della Casa Repubblicana di Ospedaletto, distrutta dai salvatori della Patria.

È uno spettacolo che fa male al cuore: di un importante edificio il cui valore raggiungeva le 10.000 lire non rimangono che i muri esterni diroccati ed anneriti dall'incendio. Penso alle altre quattordici o quindici case repubblicane del forlivese che in pochi giorni sono state ridotte in uno stato simile. Dove mai sono andate a finire le buone intenzioni di quegli ingenui che dichiaravano e giuravano di essere passati al fascismo al solo scopo di proteggere i repubblicani dalle soperchierie altrui?

A Coccolia lunga sosta... per il cambio del personale. Ne approfitto per chie-

**La Voce Repubblicana*, 24.7.1923, firmato Mario Rossi.

dere notizie della situazione, ma gli amici - ormai diffidenti di tutto e di tutti - non si sbottonano così presto. Solo in seguito all'intervento del mio "cicerone", che ne conosce personalmente qualcuno, posso sapere qualche cosa. Coccolia, la graziosa borgata tenacemente repubblicana, non ha avuto recenti molestie, nei dintorni invece i ricostruttori hanno imperversato con una voluttà di distruzione che non ha confronti. Il Circolo Mazzini di Ducenta ha avuto i mobili e gli arredi distrutti dalle fiamme, la casa repubblicana di Massa è stata bombardata con petardi e con bombe incendiarie, il Circolo di Santerno è stato completamente distrutto, la Società Bovio di Chiavicone non ha ancora riparati i danni dell'incendio. Neppure i "contingentisti" sono stati risparmiati dalla seconda ondata. Il Circolo di Bastia che aveva aderito alla Federazione Autonoma per *salvare la situazione locale e per scongiurare il pericolo di occupazione e di incendi,* ha avuto anch'esso una visita notturna degli incendiari subendo danni gravissimi...

La caffettiera fischia imperiosamente. Si riparte.

Incastrato fra una bicicletta e una damigiana guardo dalla piattaforma la opulenta campagna inondata dal sole. Fra il verde cupo degli alberi e le masse giallognole dei barchi fanno capolino qua e là delle ansimanti trebbiatrici intorno alle quali si affannano torme di uomini scamiciati, oppressi dalla fatica e dal caldo. Mi chiedo istintivamente perché mai il fascismo si accanisce tanto contro questa brava gente cui si deve la ricchezza della Nazione.

Sosto brevemente a Ravenna per visitare la sede della Sezione di Sobborgo Saffi, incendiata ultimamente e per chiedere informazioni.

Anche i circoli di Mensa, di Cannuzzo ed altri hanno subito nei giorni scorsi incendi e devastazioni - "Porca m... - esclama un tale - hanno fatto cavaliere certo Raspa perché ha rinunciato alla pensione pro *restauratio orari* (sic) e non sgnaccano in galera quelli che distruggono centinaia di migliaia di lire di capitale. Bella giustizia!" -

Ho sentore di incidenti e di incendi verificatisi nel Bagnacavallese. Ottengo un posto in *side-car* e mi ci reco.

Passando da Godo chiedo se la Casa repubblicana è ancora chiusa per ordine fascista ed ottengo risposta affermativa. Ritardo il mio arrivo a Bagnacavallo per fare una capatina a Traversara, però non mi faccio vedere nel centro della borgata poiché nei piccoli paesi la presenza di un forestiere desta alquanta curiosità.

La Casa repubblicana di Traversara è stata salvata per puro miracolo dall'incendio che i soliti "italiani" hanno tentato di appiccarvi. Questo tentativo - ad onor del vero - è stato frustrato dai carabinieri i quali (a quanto si dice) avrebbero ferito tre degli sfortunati operatori notturni. Gl'incendiari nella fretta di fuggire, hanno abbandonata la benzina e molti stracci imbevuti di liquidi infiammabili.

Da notare che una parte della casa repubblicana è abitata da alcune famiglie di operai. L'autorità ha provveduto a presidiare la casa, ma non ha provveduto, *benché sappia*, a prendere per il colletto qualcuno degli incendiari.

Ed eccomi a Bagnacavallo dove trovo una situazione grave. Non potendo attingere notizie dai dirigenti del partito, assenti dal paese, sono costretto a raddoppiare le mie precauzioni. Mi si riferisce che alcuni colpi di pistola sparati nottetempo contro il fascista Modelli (la storia di questo attentato è un mistero per tutti meno, forse, che per il Modelli) hanno fornito il pretesto per una ripresa di provocazioni, di minacce, e di violenze contro i repubblicani. Il giorno dopo dell'*attentato* alcuni nostri giovani sono stati schiaffeggiati ed obbligati a rincasare. Più tardi una squadra di ricostruttori, scassinando le porte, è entrata nell'ufficio della Cooperativa muratori, situato nella Casa repubblicana, devastando ed incendiando.

Per la fretta di fuggire, gli eroi non hanno raggiunto il loro scopo che era quello di distruggere la magnifica sede del partito. Non è detto però che il tentativo non abbia a ripetersi.

A Castelbolognese do una scorsa al giornale fascista di Ravenna e la mia attenzione si sofferma sul titolo di un articolo in grassetto: *Rispondiamo ai provocatori con la calma serena dei forti.*

Quando si dice... la disinvoltura!

ESCURSIONI IN ROMAGNA*

Passaggi di proprietà con regolari... estorsioni

BOLOGNA, 1 — Gli uomini sono curiosi: io non posso sottrarmi a questa legge comune. Domenica 29, trovandomi in Romagna, mi è venuto il desiderio di recarmi a vedere il paese che ha dato i natali a Benito Mussolini. Sono partito da Rimini alla mattina presto e sono giunto in tempo a prendere la corriera che fa servizio fra Forlì e i paesi dell'Alta Romagna.

Per la strada ho saputo, però, che colà doveva avere luogo, proprio domenica la consegna delle bandiere alle scuole e che per l'occasione sarebbero intervenuti l'on. Lupi e Mussolini fratello.

Questa notizia mi fatto cambiare opinione; andare in quel luogo in simile circostanza, siccome in treno avevo udito dalla viva voce di alcuni fascisti che era assolutamente necessario trovare quella canaglia di Mario Rossi mi è sembrato alquanto pericoloso. Mi sono perciò fermato al primo villaggio un po' prima di Predappio e precisamente a Dovia. Da quella pianura si vede la Rocca di Predappio messa a festa per la circostanza. Osservo il ponte sul fiume, giro intorno a quei paraggi e arrivo a piedi sino a Varano, ammiro la casa ove la madre del Duce fu insegnante elementare per tanti anni; volevo ancora soffer-

**La Voce Repubblicana*, 3.8.1923, firmato Mario Rossi.

marmi in quella località; ma mi accorgo che alcuni uomini armati erano stati attirati dalla mia presenza e così, pian piano, senza destare sospetti, ritorno a Dovia; mangio un boccone in un'osteria e poi, visto che non avrei potuto avere altro mezzo, mi avviai tranquillamente a piedi verso Forlì.

Fatti pochi chilometri, mi fermai presso un raggruppamento di case, che appresi poi essere in comune di Fiumana. Di quella località mi sono poi ricordato per aver letto negli ultimi numeri della "Voce" che vi era stato occupato un Circolo Repubblicano ed allora mi è venuto il desiderio di conoscere la casa occupata. Passeggiando a caso per il paesetto e guardandomi bene dal chiedere indicazioni che avrebbero potuto insospettire, tanto più che confidavo potere egualmente rintracciare per qualche segno esterno l'oggetto della mia curiosità, notai subito una bella casa vicino a un piccolo corso d'acqua, con attigui giochi di bocce disabitati, e da questi arguii che quella doveva essere la nuova posizione espugnata dai ricostruttori per la sempre maggior grandezza d'Italia. Soffermatomi in una piccola osteria, per calmarvi l'arsura, appresi da voci scambiate a mezza voce fra due o tre dei presenti, evidentemente interessati, che la casa era stata occupata un'altra volta nello scorso inverno col pretesto che una parte dei soci erano passati ai fasci. Che fu rilasciata solo dopo che gli azionisti rimasti ebbero sborsata la somma di L. 7000 circa agli usciti. Ora è stata nuovamente occupata ed è stato imposto ai Soci di *cederla volontariamente* ai sullodati ricostruttori.

Nel piccolo paese, posto sulla sponda del fiume Rabbi, delizioso in mezzo al verde di una campagna fertilissima, la gente parla con aria sospettosa, propria di chi teme di essere continuamente spiato. Malgrado il caldo, essendomi stancato ed annoiato di restare solitario in quel piccolo luogo, mi sono avviato a piedi per raggiungere Forlì; avevo percorso appena un chilometro di strada, quando sono raggiunto da un *camion*, ho fatto un cenno ed il conducente si è compiaciuto di farmi salire. Lungo la strada mi ha insegnato un altro circolo occupato; quello di San Martino in Strada, un bellissimo edificio posto sulla strada, nella cui facciata ho notato una lapide che il conducente mi ha informato essere un ricordo dei Soci di quel Sodalizio caduti in guerra.

Giunto a Forlì, mi sono fermato a prendere un rinfresco e per leggere la cronaca degli ultimi avvenimenti ho comperato i due settimanali locali: il fascista "Popolo di Romagna" e il repubblicano "Pensiero Romagnolo". Ho osservato attentamente il primo: nemmeno un parola in merito alla occupazione delle case repubblicane. Ho, invece, letto una lettera del nostro amico on. Cino Macrelli, nella quale Egli smentisce il famoso ordine del giorno di Caltanissetta, che è stato uno dei pretesti di cui si sono serviti i fascisti per fare l'offensiva contro i repubblicani romagnoli.

Alla lettera serena e dignitosa il giornale risponde con un banale commento a firma dell'avv. Giuseppe Ricci, nel quale sono contenute delle minacce; non si tenta nel commento di provare con documenti l'esistenza dell'ordine del giorno, per ciò implicitamente è ammesso che si trattava di una volgarissima diffamazione.

Nemmeno nel "Pensiero Romagnolo" ho letto una parola in merito agli ultimi avvenimenti: la cosa mi sorprende e manifesto la mia sorpresa ad alcuni presenti; uno di essi, un popolano franco, mi risponde come ad un avversario "la pulizì la n'ha vlù". Io non conosco personalmente il Direttore del vecchio foglio, né mi arrischio nelle ricerche, debbo perciò accontentarmi di sapere quello che può dirmi quello stesso popolano mezzo indignato. Assumo un'aria diversa: mi dichiaro repubblicano, faccio vedere la tessera al detto cittadino ed egli, siccome siamo rimasti soli si sbottona e mi racconta alcuni particolari. Per l'occupazione del Circolo di S. Martino in Strada, i fascisti erano comandati dal cav. Giuseppe Bordandini, Seniore della M.V.S.N.. Appena entrati gridarono: "nessun si muova!". Uno che ebbe l'impudenza di... guardare, si ebbe calci, pugni, nerbate, ed altre carezze di stile ricostruttore. Alla fine della cerimonia fu imposto di firmare una dichiarazione di *cessione volontaria del circolo* e siccome qualcuno si rifiutava, il comandante dichiarò che chi non avesse firmato volontariamente, avrebbe firmato per forza. Così il passaggio di proprietà, come ognun vede, avvenne con tutti i sacramenti di legge: si attende ora quel che farà il Procuratore del re al quale è stata sporta regolare denuncia dai firmatari, vittime della consuetudinaria violenza dei nuovissimi eroi.

All'ultima mia domanda, come avesse saputo che la polizia aveva impedito al "Pensiero Romagnolo" di pubblicare i fatti avvenuti, il buon popolano mi ha risposto essere quella la voce che si sentiva ripetere in tutti i luoghi ed aggiungeva con sicurezza: "Lan po' essar diversament, parché i é tott d'lò e i s'aiuta un cun l'etar a dann di galantoman!".

E anch'io sono dello stesso avviso.

UN DELITTO CHE NON SI DEVE NOMINARE*

A Castel Bolognese

FAENZA, 5 - Toccando Faenza per recarmi a Ravenna, ho sentito parlare di un delitto consumato venerdì sera a Castel Bolognese.

Un ferroviere quarantenne massacrato a colpi di bastonate nei pressi della ferrovia da otto o dieci individui, alle nove di sera, in un viale non deserto, senza un arresto, nonostante molti debbono avere visti gli aggressori.

Sui giornali, tranne l'*Avvenire d'Italia* e la *Giustizia,* nessuna notizia.

Ho sospeso il mio viaggio a Ravenna prendendo il primo treno per Castel Bolognese. Sono giunto alle nove del mattino, e nel breve viaggio da Faenza ho avuto per compagno un signore, che mi si qualificò per fascista dissidente

**La Voce Repubblicana*, 7.8.1923, firmato Mario Rossi.

e che al mio accenno mi parlò facilmente e copiosamente del fattaccio.

Venerdì sera adunque il ferroviere Ballardini Adelmo di 40 anni, socialista e da poco riassunto in servizio dopo una sospensione derivatagli dall'essere venuto alle mani con un collega milite fascista, alle ore nove lasciava la stazione ferroviaria per fare ritorno alla propria abitazione. Trovata la bicicletta con ambo le gomme forate, il Ballardini si diresse a piedi verso casa. In principio del viale ombroso che congiunge la stazione al paese e precisamente nei pressi di una villa il povero Ballardini fu all'improvviso assalito da otto o dieci individui che lo tempestarono di bastonate fino a ridurlo in fin di vita. La povera vittima emise urla strazianti, ma nessuno si mosse. Tutti credettero a una delle solite bastonature dei ricostruttori, e nessuno osò muoversi per paura di peggio. Gli assalitori si allontanarono quindi indisturbati, mentre la povera vittima si trascinava carponi fino alla porta della villa dove venne raccolto dalla pietà di alcuni accorsi e trasportato all'Ospedale.

Il Ballardini era in uno stato da mettere ribrezzo; tanto la furia dei feroci assassini aveva infuriato sul quel povero corpo: un occhio asportato, lividi e ferite orrende al viso, alla nuca ed in altre parti del corpo.

Il mio interlocutore mi assicura che nel viale della stazione si trovavano numerose persone quando avvenne il fatto, quando gli assassini si eclissarono ma che nessuno parla... Come è possibile fra gente civile tanta omertà?

In paese, mi dice il mio uomo, fanno nomi, parlano di complotti, ma nessuno illumina la giustizia, e questa fa il possibile per non essere illuminata...

Si sa che alcuni individui sono stati latitanti per la giornata seguente il delitto, che un tizio ben noto per la sua qualità, di randellatore, andò poco dopo il delitto a fare acquisto di garza in una farmacia, che si fasciò un braccio lievemente ferito in un caffè, ma nessuno ha pensato ad arrestarlo, a indagare se qualche filo conduca al dipanamento della intricata matassa.

Il paese è costernato, terrorizzato. Così parlando giungiamo in piazza, dove incontro uomini che mi guardano quasi con diffidenza, volti di donne che nascondono interna ambascia.

Il mio interlocutore, sempre più animandosi e gesticolando, mi dice che tutti sanno che varie persone hanno visto consumare il delitto, che qualche donna terrorizzata per sì orrendo scempio, gridò un basta agli assassini: queste persone, queste donne, sanno e non parlano! Si dice siano intervenute minacce e si dice anche per parte di qualcuno che per la sua posizione dovrebbe illuminare la giustizia.

Il paese sa di queste e altre cose: minacciate dimissioni dall'Amministrazione fascista per le voci insistenti che gli assassini fossero persone non ignote al fascio, dimissioni rientrate per l'intervento del Direttorio e di altre personalità fasciste. Domenica intanto per tali voci il Fascio pubblicò un manifesto, che il mio cicerone vivamente qualifica e che io prometto di far pubblicare in

un giornale nostro... cioè fascista.

"P.N.F. - *Sez. di Castel Bolognese*

Cittadini,

Un grave delitto ha funestato il nostro paese - delitto indubbiamente dovuto a questioni e a rancori personali e in cui la lotta politica è da ritenersi assolutamente estranea. Se la giustizia nelle sue indagini affidate a valenti funzionari troverà dei colpevoli, e se tra essi dovesse trovarsi qualche fascista, noi inesorabilmente procederemo contro essi fascisticamente.

Come siamo fino da ora a disposizione delle autorità per tutti gli aiuti possibili onde far luce sul delitto commesso - come siamo fin da ora pronti ad agire contro chiunque dei nostri possa essersi reso colpevole - così apertamente e senza sottintesi siamo decisi a non permettere che di un volgare delitto comune si faccia da avversari in mala fede una speculazione politica a danno del nostro partito.

Castelbolognese 28 luglio 1923.
Il Segr. Politico, Il Direttorio".

Santo, umano, universale il cordoglio ed il disgusto per tale efferato assassinio, certamente premeditato con cura di particolari, a cominciare dalla bicicletta trovata sgonfia da entrambe le ruote. Non posso fare a meno di fermare alcuni interrogativi del mio...amico: l'Autorità ha proibito la pubblicazione di un manifesto della famiglia per l'invito ai funerali ed i funerali stessi. Perché tale proibizione? Perché ha fatto trasportare di mattino per tempo e affrettatamente quel povero corpo straziato, come in tempi *men leggiadri e più feroci* usavansi per i corpi dei giustiziati? Si è temuto, si dice, una grande manifestazione di popolo che in questa terra non poteva mancare: ma si può negare compianto a tali vittime? Se gli assassini per caso fossero di un partito, quel partito per primo ha interesse a denunciarli, a scoprirli, a consegnarli alla giustizia.

Dietro la vittima restano una vedova e tre teneri figli, uno dei quali recandosi nella sera fatale ad incontrare il babbo lo trovò ormai morente, finito dalla furia assassina degli assalitori. Quel povero ragazzo era andato ad incontrare il babbo perché la famiglia era in ansia continua dopo i contrasti avuti dal Ballardini coi fascisti.

Il paese nella parte migliore dei suoi cittadini senza distinzione di parte, reclama giustizia. Faccia luce l'autorità competente e non sarà difficile arrivare alla scoperta degli autori del delitto, conclude il mio uomo. E soprattutto si tranquillizzi la popolazione, e chi sa parlerà. Non si tutela la ricerca della verità con invasioni di bastonatori come avvenne la sera seguente il delitto.

Castel Bolognese è sotto una tragica impressione: tutti parlano con orrore del fatto e commentano cose non certo facilmente spiegabili.

Il Ballardini era un buon lavoratore, dedito alla famiglia e di lui i superiori non hanno mai avuto ragione di lamentarsi.

Ormai la mia inchiesta è finita, ed io mi affretto a partire per la *imperiale Ravenna*, non senza avere calorosamente salutato il mio ormai... amico, fra reciproci auguri.

I "Sette Punti"*

1 - La prolungata abdicazione degli istituti monarchici - corresponsabili con il fascismo della rovina del Paese - legittima la inderogabile esigenza di un regime repubblicano, nel quale le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese con il presidio di tutte le misure atte ad impedire che esse possano diventare strumento di partiti e di gruppi, che della libertà si avvalgano con il proposito di distruggerla.

In base ad una rinnovata separazione dei poteri, il Potere Esecutivo - assiduamente e permanentemente controllato dagli organi rappresentativi che dello Stato repubblicano saranno il fondamento - dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari; il Potere Giudiziario avrà garanzia di piena indipendenza.

2 - Il principio della rappresentanza e del controllo democratico informerà la riorganizzazione degli Enti Comunali e Provinciali con estensione ad eventuali raggruppamenti regionali. Mentre si favorirà, ai fini di un opportuno decentramento, lo sviluppo delle forze autonome di vita locale in armonia alle esigenze economiche, sociali e culturali delle singole regioni, si provvederà ad integrare le deficienze, che in queste si rilevassero, con il contributo della solidarietà nazionale, in modo da portare le diverse parti del Paese allo stesso grado di benessere e di progresso.

3 - I grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi ed in genere quante imprese hanno carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo, saranno nazionalizzati e gestiti - senza interferenze private - nella varietà di forme più rispondenti alla natura delle imprese stesse ed alle esigenze della collettività.

Saranno restituite a libertà di iniziativa economica le minori imprese individuali e associative, garantendosene le condizioni di sviluppo, e, mentre sarà resa possibile una economia nazionale coordinata, l'intero organismo produttivo sarà liberato dai vincoli soffocanti della polizia economica e tutelato contro i pericoli della burocrazia.

4 - Nel campo agrario, in cui la estrema varietà dell'ambiente fisico, economico e sociale non consente una soluzione uniforme, sarà promossa una radicale riforma, che miri ad immettere sempre più vaste masse di lavoratori nel godimento diretto ed integrale della terra,

*I "Sette Punti" furono pubblicati nel gennaio del 1943 sul primo numero dell'*Italia libera* clandestina.

- sia a titolo individuale, là dove ne sussistano le condizioni culturali e tecniche, col frazionamento del latifondo e con la graduale trasformazione dei rapporti di mezzadria e di affittanza;

- sia a titolo collettivo, con la gestione collettiva delle grandi aziende esistenti e di quelle che sorgeranno per effetto della riforma agraria e che dovranno essere tutelate con opportune norme legislative.

Dovrà essere consolidata la proprietà coltivatrice esistente: promossa ed intensificata in tutte le sue forme la cooperazione, che efficacemente influirà ad elevare le condizioni del lavoratore, sottraendolo al regime salariale, ed esplicherà nel campo della proprietà individuale una funzione integratrice di carattere economico e sociale, consentendo alle aziende l'uso dei mezzi tecnici più progrediti, l'organizzazione dei servizi comuni, l'esercizio delle industrie agricole, e contribuendo a rendere il contadino consapevolmente partecipe alla vita politica e sociale.

Con questa riforma, con il coordinamento internazionale dell'attività economica, nonché con il perfezionamento della tecnica, potrà riprendere quel processo di specializzazione dell'economia agraria in coltura a più alto rendimento, che la politica autarchica ha arrestato e sconvolto.

5 - Le organizzazioni sindacali dei lavoratori - restituite a quelle libertà che dal diritto stesso di associazione direttamente derivano - dovranno assumere parte essenziale di collaborazione e di responsabilità nel processo produttivo. Si riconoscerà loro a tal fine il diritto di rappresentanza unitaria delle varie categorie, di intervento nello studio e nella soluzione dei problemi inerenti alla economia nazionale, alla legislazione di fabbrica, alle provvidenze sociali, e di tutela contrattuale dei rapporti di lavoro.

Si assicurerà ai lavoratori la partecipazione agli utili dell'impresa.

6 - Verrà assicurata a tutti piena libertà di credenza e di culto: nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa saranno risolti i problemi relativi alla separazione del potere civile da quello religioso nel severo rispetto dei diritti della coscienza e della libertà della Chiesa nell'ambito delle sue funzioni spirituali.

7 - Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto che si determinerà alla fine della guerra, sarà portato il massimo contributo alla formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una federazione europea di liberi paesi democratici nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale. Imperiosa ed immediata si afferma però la necessità di una stretta e continua collaborazione con tutte le democrazie, di una revisione dei rapporti e dei valori internazionali che neghi decisamente il principio della assoluta sovranità statale e sancisca il ripudio di ogni questione meramente territoriale, della costituzione di una comunità giuridica di stati, che abbia organi e mezzi adeguati per instaurare ed attuare un regime di sicurezza collettivamente organizzata e di tutela internazionale delle minoranze, di una applicazione più equa e progressiva del mandato coloniale.

L'opera della pace dovrà infine permettere ed assicurare una riorganizzazione economica generale secondo i principi della divisione del lavoro, del libero

trasferimento delle forze produttive e delle merci, del libero accesso alle fonti delle materie prime.

CHI SIAMO*

1 - Il 3 gennaio 1925 il fascismo, per sfuggire alla responsabilità di un delitto comune, che colpiva in Matteotti non solo il rappresentante di un partito, ma "l'uomo di tutti", il rappresentante della volontà popolare, consumò l'estremo delitto contro l'assetto costituzionale conquistato dal Risorgimento. Ogni possibilità di lotta legale fu tolta al popolo italiano, ed il potere fu tutto del despota. A buon diritto, nella retorica della cosiddetta rivoluzione fascista, dopo la marcia su Roma, quella del 3 gennaio è celebrata come la seconda grande giornata del regime. Libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di associazione, di rappresentanza popolare, tutto l'ordinamento politico e le garanzie costituzionali furono travolti ed annullati. In realtà, il 3 gennaio 1925 segnò il coronamento della cospirazione reazionaria e conservatrice che la Monarchia, certo clericume illiberale ancora rancoroso della disfatta del Risorgimento, i grassi ceti industriali ed agrari, mascherati di retorica dannunziana o di furore nazionalistico, avevano condotto contro l'Italia liberale per contrastarne ed arrestarne gli inevitabili svolgimenti democratici.

2 - Nel periodo dalla marcia su Roma al 3 gennaio 1925, brevissimo nel tempo ma denso di eventi, toccò a Giovanni Amendola, che la tradizione culturale e politica del Risorgimento e l'esperienza della prima grande guerra mondiale avevano arricchito di una rigorosa ispirazione morale, di impostare e condurre la battaglia della democrazia. Sopraffatto dalla impostura reazionaria e nazionalistica, mal sorretto e anche incompreso dalle diverse correnti politiche che si trovò a guidare, egli fu sconfitto. E ora sappiamo che fu sconfitto per la deficienza e insufficienza della concentrazione aventiniana che si fondava sugli stessi partiti che attraverso errori e deviazioni tattiche, avevano permesso la maturazione dell'equivoco fascista. Ma quello che era necessario salvare, per l'avvenire delle giovani generazioni, e per la creazione di una vera e popolare Italia democratica, fu salvato. Le ragioni storiche della lotta antifascista furono da lui fissate ed il suo legato è oggi più vivo che il giorno in cui egli lo dettava. "Attraverso la prova del fascismo - infinitamente più dura per lo spirito di quanto non lo sia sul terreno politico - la fede negli ideali di una rinnovata democrazia della libertà e del lavoro, si è ritemprata, si è sublimata, si è fatta incrollabile. Nasce essa da una ispirazione profondamente religiosa, ed ha assunto la potenza e la lucidità di una vocazione religiosa. Gli uomini che si trovano su questa linea possiedono una coscienza della loro destinazione etica e della loro parte-

*"Chi siamo" fu pubblicato sul primo numero dell'*Italia libera* clandestina e fu redatto da Ugo La Malfa e da Adolfo Tino.

cipazione alla sovranità dello Stato, che è totalmente assente dalle folle che obbediscono al solito richiamo del randello, oppure alla suggestione inebbriante del gesto partigiano o delle grida faziose. Essi sentono lo Stato non già come angustia tirannica e cieca del potere esecutivo, bensì come vasta organizzazione spirituale e legale della società, vivente nella nazionale autonomia degli individui, e sulla quale poggia solidamente il Governo: reso potente così dalla limitazione dei suoi compiti, come dalla maravigliosa moltiplicazione delle libere energie individuali che lo circondano e lo sorreggono".

3 - Mentre Giovanni Amendola pagava con la vita la fede nei destini della democrazia italiana e mentre i migliori suoi seguaci dell'Unione Nazionale si disperdevano, perseguitati o esuli (e Carlo Sforza era di questi) un giovanissimo, Piero Gobetti, iniziava e concludeva, anch'egli col sacrificio della vita, la breve e luminosa esperienza della sua "Rivoluzione liberale". Estraneo alla politica attiva e lontano dai problemi della responsabilità concreta di governo, ansioso al fervore dei partiti di massa, ed alle esigenze ideali che questa era destinata ad esprimere, sollecito tuttavia come Giovanni Amendola del contenuto morale della lotta politica, egli mirava ad attivare ed educare le masse attraverso una più profonda e radicale pratica liberale, portandole alla coscienza ed al governo di se stesse e così alla soluzione del movimento operaio nell'ambito della società nazionale.

Il "Caffè", "Rinascita liberale", il combattentismo di Assisi ribadirono sul terreno ideologico e su quello pratico, il nuovo accento della democrazia nazionale.

4 - Neppure negli anni più oscuri e più vergognosi della tirannide fascista, quando questa con facili e provvisori successi sembrò suggestionare l'opinione pubblica, cioè fra il 1926 ed il 1930, il processo di maturazione degli ideali democratici si arrestava. Fu opera di cospirazione il movimento di "Giustizia e Libertà", che raccolse intorno al '30 i giovani provati dalla crisi del 1925 ed anelanti, contro l'oppressione, a riconquistare una Patria libera e moderna. Tutti i motivi ideologici posti dalla battaglia antifascista vennero ripresi e rifusi dal nuovo movimento, e portati ad una più precisa e più radicale impostazione politica superando i limiti e le rigidità dommatiche dei vecchi partiti. Da una parte fu denunziato l'equivoco costituzionale, fondato sull'ormai fallito compromesso fra Monarchia e volontà popolare, e dall'altra fu diagnosticata, con penetrante rigore, la soggezione dello Stato e per esso dell'azione governativa alla assidua influenza dei ceti economici privilegiati ai danni e alle spese dei ceti medi e delle classi operaie e contadine. Ma ancora una volta e sempre, sia la nuova istituzionale soluzione, sia il nuovo ordinamento sociale caratterizzato da riforme radicali e profonde, dovevano fondarsi stabilmente sulla garanzia di un assetto liberale, il solo idoneo ad assicurare una consapevole ed ardita esperienza democratica.

5 - Se "Giustizia e Libertà" si proponeva il problema della rinnovazione italiana prescindendo dalle forze che avevano colluso con il fascismo, non mancò un ultimo tentativo di richiamare tali vecchie forze, e fra queste soprattutto

la Monarchia, al dovere di restituire all'Italia e al popolo italiano la libertà e la dignità civile. Questo tentativo fu assunto ed assolto dall'"Alleanza Nazionale", i cui esponenti ne ebbero compenso di prigione e di persecuzione; e va ricordato perché fu l'ultimo appello rivolto alla Monarchia di uscire dall'equivoco e di chiarire la propria posizione in nome del decoro e dell'interesse nazionale, ma anche in nome del decoro e dell'interesse propri.

6 - Mentre gli ideali democratici, maturati e approfonditi attraverso la cospirazione ed il sacrificio, davano i loro frutti specificando, sulla base di un intransigente presupposto morale, le ragioni di vita e di avvenire di una nuova classe politica, per altra via si svolgeva ed affermava un orientamento antifascista di considerevole significato spirituale. Giovani provenienti dalle università e dagli studi, rivelatosi il fallimento dell'ideologia fascista, cercarono nella composizione delle due forze fondamentali del mondo moderno, liberalismo e socialismo, l'impulso e la speranza per uscire e superare la grigia prigione fascista.

7 - Frattanto il fascismo, alleatosi al nazismo, compiva il suo destino di reazione e di violenza; e portava nell'ordine internazionale gli stessi mezzi usati per la sopraffazione interna. La marcia fu rapida. Dopo la conquista dell'Abissinia, che costò all'Italia e all'Europa la fine della libertà austriaca, fu la volta della Spagna repubblicana (e i fratelli Rosselli pagavano con la vita il delitto di averla, con altri esuli, difesa) e, conseguiti questi successi, dell'ordine europeo e mondiale, sconvolto dalla presente immane disgrazia.

Si entra così nell'ultimo delirio della demenza fascista. Avendo provocato sul terreno della mera forza brutale le profonde e spirituali e più vere forze della civiltà dei popoli democratici, che nell'estrema prova si sono alla fine tutti ritrovati e schierati, fascismo e nazismo sono ormai prossimi a subire, con la loro totale sconfitta, la completa ed ultima condanna del loro ideale di forza.

8 - In questo tragico momento di vita nazionale, che il fascismo ha avvilita e disonorata, si costituisce ed esce dalla cospirazione, incontro al popolo italiano, il Partito d'Azione. Storicamente ed idealmente legato ai movimenti che dal 1922 in poi hanno affermato nel pensiero e nell'azione l'esigenza democratica, ed al sacrificio di Amendola, Gobetti, dei fratelli Rosselli e di quanti altri, dopo Matteotti, hanno consacrato la loro fede con l'esilio e nelle carceri, il Partito d'Azione non è la continuazione di nessuno di tali movimenti, ma tutti li comprende e li supera, in un disegno ed in una azione politica più ampi, più decisi e più radicali.

Esso rivendica per il popolo italiano tutte le libertà politiche, civili e religiose in un assetto giuridico che le garantisca, le promuova e le sviluppi, a tutela di tutti e di ciascuno. Facendo sua l'istanza posta dalla grande corrente repubblicana del Risorgimento e ripresa negli ultimi vent'anni dal movimento antifascista, afferma che presupposto di ogni sicuro ordinamento liberale è la soluzione radicale del problema istituzionale.

Esso dichiara che la riforma dell'ordinamento giuridico e istituzionale dello

Stato dev'essere condizione della più vasta riforma sociale ed economica. Non solo devono cadere tutti i privilegi assicurati dal fascismo ad una ristretta oligarchia, ma tutti gli strumenti produttivi necessari al progresso economico, in mano a questa oligarchia, devono essere controllati dallo Stato e fatti servire a beneficio della collettività, cioè di quanti creano o promuovono, col loro effettivo lavoro, il progresso economico e sociale nazionale.

Constatando nella struttura sociale italiana possibilità di collaborazione e di coesistenza fra ceti medi e classi operaie e contadine con sviluppo coordinato ed armonico delle rispettive capacità di iniziativa e di lavoro, esso intende promuovere un ordinamento economico che faciliti questo sviluppo ed elevi rapidamente le condizioni generali di esistenza delle masse.

Esso intende altresì rompere il cerchio soffocante dell'autarchia fascista e contribuire a ricreare la solidarietà economica e sociale internazionale.

Nel promuovere una vasta azione sociale e nell'impegnarsi a perseguirla fermamente, senza demagogie, il Partito d'Azione si ispira a un'altra concezione di dovere politico e sociale verso le masse.

Esso invita nel suo seno, chiunque intenda superare motivi tradizionali di azione politica, e collaborare a una grande opera di ricostruzione politica e sociale, senza pregiudizi, interessi e spirito di parte.

9 - Le riforme costituzionali e sociali non esauriscono l'obiettivo supremo che per l'oggi e per il domani il Partito d'Azione si è posto. È anche un'esigenza morale e nazionale insopprimibile che ha presieduto alla formazione del nuovo Partito e ne ispirerà l'azione. Si tratta di restituire all'Italia e al popolo italiano, percossi da tanta sventura, la fede nella tradizione del Risorgimento, rinnegata dal fascismo, e nell'avvenire degli ordinamenti liberi che il Risorgimento conquistò. Si tratta di restituire all'Italia e al popolo italiano, disonorati da un ventennio di tirannide e di vergogne, la loro unità e dignità nazionale perché riconquistino il loro posto e la loro dignità internazionale.

Gli italiani ricordino che in un grave momento del nostro Risorgimento, nacque il Partito d'Azione in cui si ritrovarono liberali progressisti, e democratici garibaldini, per imporre il compimento dell'opera di unificazione e indipendenza nazionale. L'ora presente è più fosca, e tutto è in gioco. Ma lo spirito che deve riunire e muovere gli italiani è lo stesso.

In conclusione della sezione documentaria, pubblichiamo le tre comunicazioni dattiloscritte agli organi dirigenti del movimento romagnolo provenienti dal Fondo Cicognani che Arnaldo Guerrini redasse fra il gennaio e la primavera del 1943.

PUNTI DI VISTA

Come fummo concordi nell'ammirare la coltura, la serietà e l'onestà privata e politica degli amici del P.d.A., fummo altrettanto concordi nel rilevarne l'inattività e l'insufficienza nel campo organizzativo, per cui il "Movimento N. 1" fu e rimase, per interi anni, una formazione sbilenca, disarticolata ed acefala. Nulla fu fatto per darle maggiore consistenza e coesione. Il "Centro" non fu mai un organo di coordinamento e di propulsione; i collegamenti, tanto necessari, furono del tutto trascurati; i varii gruppi locali, sorti per... vegetazione spontanea, furono abbandonati a loro stessi. Era necessario, mediante visite, riunioni, circolari, foglietti a stampa, armonizzare al massimo indirizzi ed atteggiamenti, e nulla fu mai fatto. Invece, con scarso senso di opportunità, ed all'insaputa dei più, si volle trasformare il "Movimento" in "Partito", nella ingenua illusione che bastasse cambiare un nome per colmare le lacune prodotte dalla congenita incapacità direttiva ed organizzativa di taluni promotori. Lo stesso "programma" rimase per molto tempo del tutto sconosciuto a coloro che avrebbero dovuto accettarlo ed uniformarvisi, poiché nessuno si preoccupò di divulgarlo. Sembrerebbe che, solo negli ultimi mesi, si sia affrontato il problema finanziario, tanto importante, e se i risultati sono quali si descrivono, c'è da chiedere se l'attività non debba essere, una buona volta, sviluppata adeguatamente.

Dove il P.d.A. conta, solo nelle città principali, dei modesti gruppi di egregie persone di formazione "liberale", l'accordo è stato mantenuto; dove invece si è lavorato intensamente, mirando a coalizzare i migliori elementi dei vecchi Partiti coi migliori dei giovani e dei "senza partito", le divergenze non hanno tardato ad affiorare. Abbiamo già deplorato iniziative contrastanti, sorte ad opera di amici troppo affezionati a vecchi schemi ed a vecchie costruzioni teoriche, ma dobbiamo d'altronde constatare che gli amici del P.d.A., irrigidendosi in un dogmatismo "liberale" che non è gradito ai più, hanno reso più difficile la auspicata fusione delle varie iniziative, ed hanno contribuito ad alimentare altre divergenze pronte a traformarsi in secessioni vere e proprie.

Lodevole l'iniziativa del giornalino! Era tempo! Nulla da eccepire sul titolo, ma l'indirizzo è troppo "liberale". È quello di una rivista a scopo culturale, quello del "Mondo" e del "Corriere della Sera" nel 1924-25. Potrà far proseliti fra un ristretto ceto di persone colte, di formazione "crociana", ma non sarà mai, se resta così intonato, il foglio di orientamento e di battaglia del popolo italiano. Apprezzata la sincerità dei compilatori, la mancanza di demagogia, ma un giornale che si propone d'interpretare bisogni, sentimenti, aspirazioni

di vaste moltitudini non deve rispecchiare solo il punto di vista dottrinario di chi scrive.

Ricorre ancora una volta - sul giornale - il *leitmotiv*, usato ed abusato dal P.d.A., contro i vecchi uomini ed i vecchi partiti, motivo polemico di dubbia esattezza, che provoca risentimenti e ritorsioni. Tutti veneriamo la memoria di G. Amendola, ma ricordiamo che l'indirizzo *ultra-legalitario* dell'Aventino (causa non ultima della battaglia perduta) vi fu impresso in particolar modo proprio dall'Uomo che ha pagato con la vita il suo eccesso di fiducia nella Monarchia. L'Amendola, l'Albertini ed altri "liberali" non erano certo i continuatori di quella "grande corrente repubblicana" che si chiamò anche "Partito d'Azione" (senza "liberali progressisti", sia detto per l'esattezza), ma piuttosto i discendenti di quei "costituzionali" piemontesi e napoletani che trasformarono il Risorgimento nella conquista regia, sia pure temperata dallo Statuto Albertino.

Altra "idea fissa" del P.d.A. è quella delle "classi medie". Ora, se per "medio ceto" s'intende quel complesso di persone colte, socialmente utilissime, che possono, ed anzi *debbono* essere all'avanguardia del pensiero, aiutando le masse lavoratrici a darsi un'anima ed una coscienza, facciamo tanto di cappello, e ci auguriamo che nulla sia trascurato per rendere sempre più intima la collaborazione fra i lavoratori del pensiero e del braccio. Ma se consideriamo il "ceto medio" in senso sociale, formato cioè da *medi* capitalisti, da *medi* industriali, da *medi* agrari, elementi, salvo eccezioni, senza fede, senz'anima, senza senso sociale, in maggioranza villani rifatti, stupidamente concentrati nel loro egoistico e spesso poco pulito interesse, che hanno vissuto in clima fascista come vermi nel "Gorgonzola", e allora diciamo senz'altro che tale ceto non ha davvero le nostre simpatie. Potremo tollerarne transitoriamente l'esistenza, per motivi contingenti connessi alle necessità della ripresa economica, ma dobbiamo prevederne doverosamente la prossima eliminazione.

"La Libertà"? Tutti la vogliamo, e ne siamo innamorati, paladini, adoratori. È per essa che abbiamo lottato, sofferto, sperato! Ma sarebbe un delitto di lesa libertà passare masse abbruttite dall'odio e dalla fame dalla tirannide più assoluta alla più completa libertà, proprio quando la situazione sarà così disastrosa, ed i disoccupati, gli affamati, gli esasperati, i danneggiati saranno tanti da rendere quasi certo uno scatenamento tumultuoso e vandalico (gazzarra e tregenda nello stesso tempo) dal quale i poveri cirenei "liberali" sarebbero travolti in un attimo. In regime di libertà, non si può concludere una pace umiliante, sopprimere l'esercito permanente, la milizia, le varie polizie, reprimere i delitti del fascismo, espropriarne complici e profittatori, sfollare gli uffici, non si può fronteggiare il quasi certo ritorno offensivo della reazione, la crisi economica, il collasso morale, il ritorno degli smobilitati, le conseguenze della inflazione, la disoccupazione, il malcontento, la fame, le vendette private. Non basta "nutrire fiducia" come Facta.

Bisogna creare le condizioni per cui la vera, l'effettiva libertà possa radicarsi e fiorire: superare il momento più difficile, sanare le piaghe più gravi, incanala-

re e riplasmare le moltitudini (concedendo ad esse, subito, quanta "giustizia sociale" sarà compatibile con la situazione e con [seguono alcune parole illeggibili] della ripresa economica), sbarrare risolutamente la strada alla reazione da un lato, ed alla demagogia dall'altro; creare una forza armata di fiducia, in sostituzione di quelle esistenti, e SMOBILITARE (man mano che la situazione lo consentirà) la dittatura esistente (non c'è bisogno di crearne un'altra) creando gl'istituti, le forme e le coscienze per cui la libertà diventi patrimonio effettivo e definitivo di tutti.

Ma un potere del genere di quello da instaurarsi nell'immediato domani richiede una base molto più vasta e solida di quella dei gruppi di "Rivoluzione liberale", una base formata dai migliori del popolo italiano, siano o no provenienti dai vecchi partiti. Bisogna, intanto, creare l'Unione, che non c'è, la fiducia e la comprensione reciproca, e, per riuscirvi, è necessario che ciascuno di noi si tenga in corpo, per proprio conto, e Croce, e Marx, e Mazzini, e Cristo, e il resto, cercando ciò che lo unisce agli altri.

Fra la via del P.d.A. e quella del Movimento N. 2, ve n'è un'altra, intermedia. È, a nostro parere, quella buona, quella giusta, che gli amici di Ventotene hanno così bene tracciata e sulla quale sarebbe possibile marciare in pieno accordo. Il pensiero di Ventotene fu approvato da quasi tutti, e lo fu del pari il foglietto a stampa che tentò di riassumerlo (quello a firma "Unione del Lavoro"). Il tempo incalza, ma forse ne avremo ancora a sufficienza se, abbandonando le rispettive posizioni teoriche, ci verremo reciprocamente incontro. Gli amici del movimento "Libera Italia" di Londra, molto più pratici e più tattici di noi, hanno testé sintetizzato il loro pensiero in una formula che, crediamo, può essere accettata da tutti: "Socialismo, integrato dalla libertà". Noi siamo d'accordo! Con gli adattamenti di tempo e di luogo necessari, s'intende!

PROPOSTE

Stante l'esito del recente convegno, e tenuto conto che la situazione (sempre più incalzante) non ammette soste ed attese, *propongo:*

1) di fonderci, se possibile, con toscani, marchiegiani, trentini, e con quanti gruppi *autonomi* sono nelle nostre direttive;

2) di stampare il nostro programma, facendolo seguire da un regolamento interno;

3) di assumere la denominazione "Unione Lavoratori Italiani" (U.L.I.), più gradita a tutti. Il programma dice il resto;

4) di stabilire contatti e rapporti di collaborazione con movimenti similari, per cui, constatate le difficoltà che si oppongono ad una sollecita *fusione*, si possa almeno giungere al più presto ad un accordo per un *lavoro in comune*, quanto più è possibile omogeneo e coordinato. Tanto meglio se, in seguito, l'accordo porterà alla fusione;

5) di creare al più presto in Bologna un organo di coordinazione e di collegamento (facendo assegnamento su Cik e su altri di sua conoscenza) e fornire i mezzi necessari;

6) di evitare, in avvenire, convegni troppo numerosi e quasi sempre inconcludenti. Rinunciare alle inutili discussioni programmatiche;

7) di delegare una persona (una sola) - Anzulên od un suo vice - a rappresentarci negl'incontri interregionali;

8) di creare d'urgenza, parallela e collegata alla organizzazione politica, una formazione d'azione, composta di elementi nostri, ed, eventualmente, affini;

9) di fissare alcuni punti elementari per la propaganda e per l'agitazione precisando a dirigenti e ad inscritti gli atteggiamenti da assumere ed i compiti da disimpegnare;

10) di intensificare la raccolta di fondi, convocando e facendo funzionare il Comitato di finanza, da integrare con un faentino;

11) di compilare elenchi di amici fuori sede, anche militari, precisando gl'indirizzi;

12) di sviluppare la stampa, anche sotto forma di circolari-riservate ai Capi-zona e Capi-gruppo. Bisogna tenere informati ed orientati gli elementi migliori, dando notizie, disposizioni, ecc., e rendendo sempre più funzionanti i collegamenti;

13) di sviluppare sempre più l'attività nostra nelle regioni limitrofe, a mezzo elementi già designati e da designare, evitando tuttavia di produrre discordie e secessioni fra movimenti affini;

14) di curare sempre meglio il Circondario di Imola e quello di Rimini, coi quali abbiamo avuto, sin qui, scarsi contatti.

ABBOZZO DI REGOLAMENTO. L'U.L.I. sceglie, associa ed armonizza gli elementi migliori delle vecchie formazioni di sinistra, dei giovani e dei senza partito. Accetta solo le adesioni di persone che abbiano precedenti politici

e morali ineccepibili. Esclude gl'interessati, gli arrivisti, gli ambiziosi. Tutti gli aderenti sono impegnati, sul loro onore, a mantenere il più assoluto segreto sui nomi, sul funzionamento e sull'esistenza della Unione. I compiti direttivi e di responsabilità sono riservati a quei membri dell'Unione che ne sono particolarmente degni. Oltre ad organizzare i singoli e gruppi di aderenti, l'U.L.I. mira ad unificare formazioni consimili esistenti in tutta Italia, o quanto meno, a promuoverne l'accordo e la collaborazione. Pertanto essa delega elementi propri a funzioni di collegamento con organizzazioni similari, vigilando affinché i rapporti siano mantenuti nell'ambito della più completa lealtà. Ogni membro della Unione è tenuto a contribuire, nella misura delle proprie possibilità, al finanziamento della Cassa comune, destinata, fra l'altro, a soccorrere i perseguitati, le vittime politiche, e, occorrendo, le loro famiglie.

*L'U.I.L., traendo esperienza dagli errori e dalle insufficienze del passato, ritiene nocivo il frazionamento del popolo in gruppi, sette e partiti fra di loro contrastanti, considera quindi superate le vecchie formazioni politiche, ma ne ricerca gli elementi migliori, e li accomuna, coi migliori dei senza partito e dei giovani, in un unico complesso, li armonizza e li orienta, non solo per guidarli alla riscossa contro il fascismo ed i suoi complici, ma per metterli in grado di risolvere (uniti e concordi, *perciò forti*) i gravi problemi del dopo-guerra.

Pur essendo, per motivi contingenti, una formazione di quadri, essa mira alla conquista delle moltitudini, che, sin d'ora, a mezzo di propri gruppi selezionati esistenti e da formarsi *dovunque*, cerca di scuotere dal lungo letargo e di dotarle di coscienza e di volontà, ridestandole al senso della solidarietà, creatrice di forza, e traformandole in elemento attivo della Storia. Sarà particolare compito della U.I.L. preservare con la massima energia le moltitudini da losche manovre e da basse speculazioni, e perciò essa, a questo scopo, si manterrà immune da sospette infiltrazioni, escludendo dai propri ranghi i convertiti dell'ultima ora, gli ambiziosi, i girella, i fanfaroni, i miracolisti, i pavidi, tutti coloro, insomma, che potrebbero inquinarne ed indebolirne la compagine.

Conscia della estrema gravità della situazione, e d'altronde decisa di risolvere i problemi che vi si connettono, l'Unione fa soprattutto assegnamento su uomini di sicura fede e di polso saldo, su quelli che più a lungo, e coi fatti, hanno dimostrato la loro fedeltà alla causa del popolo. A costoro, nella Unione, sono riservati i compiti direttivi e di responsabilità, che disimpegneranno, sotto controllo, coadiuvati da Consigli regionali consultivi, ed assistiti da gruppi di tecnici e di specialisti già formati o da formare al più presto per l'esame dei problemi e delle relative soluzioni in rapporto alla situazione internazionale ed alle possibilità locali.

L'Unione considera "lavoratori" tutti coloro che svolgono una attività socialmente utile, e non i soli operai manuali; anzi, pur volendo che questi acquistino coscienza di sé medesimi, dei loro doveri e dei loro diritti, mira ad affratellarli coi lavoratori del pensiero, formando, con gli uni e con gli altri, un'unica forza da opporre a quelle della reazione e del parassitismo.

L'Unione si definisce "*internazionale*" in quanto esclude ogni possibilità di radicali trasformazioni e di sostanziali miglioramenti nella limitata cerchia "nazionale". Oggi, più che mai, i destini di ciascun popolo sono connessi a quelli dell'intera Umanità. Quindi, l'Unione, associandosi con organismi consimili di altri Paesi, concorrerà con ogni suo potere alla creazione degli *Stati Uniti d'Europa e del Mondo*, di cui la *Repubblica Sociale Italiana* sarà parte integrante.

Il nuovo Stato internazionale avrà una forza armata propria, atta, se necessario, ad imporre le proprie decisioni, nonché a reprimere eventuali velleità aggressive di una nazione contro altre. Le singole Nazioni, soppressa la coscrizione obbligatoria, saranno presidiate da modeste formazioni, a reclutamento volontario.

*Questa comunicazione dattiloscritta è senza titolo.

Demolito l'assetto esistente (che non ha mai corrisposto ai reali bisogni degl'Italiani), e facendo coincidere rivoluzione ed istituzione, la Repubblica Sociale Italiana si darà un *ordinamento veramente democratico, a tipo decentrato, con ampie autonomie per le Regioni ed i Comuni.* Lo Stato non sarà più, come in passato, il baluardo degl'interessi reazionari e capitalisti, ma diverrà lo strumento possente di cui si servirà il popolo per facilitare e per garantire le proprie conquiste.

Abolito il Senato, di nomina regia, *accanto all'Assemblea legislativa, funzionerà un consesso di rappresentanti diretti delle varie categorie lavoratrici, a carattere consultivo.*

La Magistratura, in certi casi elettiva, sarà sottratta all'ingerenza del potere politico, e la polizia (moralizzata e semplificata come tutte le amministrazioni) *avrà poteri esclusivamente giudiziari.*

Ogni forma di sfruttamento e di parassitismo dovrà essere eliminata. Gli operai, i tecnici e gl'impiegati, associati, gestiranno, nell'interesse superiore della collettività, i mezzi di produzione e di scambio della ricchezza.

A tutti i cittadini sarà garantita libertà di coscienza, di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, di riunione, ecc..

Sarà riformato il diritto di successione. *Unica forma di proprietà riconosciuta e protetta, quella creata col proprio lavoro, ed anche questa sarà indirizzata ai fini di utilità sociale.*

Riforma tributaria, abolizione delle tasse indirette, revisione del diritto di successione, imposta unica progressiva, unificazione e controllo delle Banche e degl'Istituti assicurativi; fusione delle varie forme di previdenza e di assistenza sociale, da estendere a beneficio di tutti. Questi postulati, che la U.I.L. fa propri, troveranno pratica attuazione nella R.S.I..

Ogni cura della R.S.I. sarà dedicata alla *Scuola*, che, oltre alle normali funzioni d'insegnamento, avrà il compito di educare le nuove generazioni al culto del vero e del giusto, al disprezzo per l'egoismo e la prepotenza, al senso del dovere, della responsabilità e dell'interesse sociale. La Scuola stessa opererà la selezione degli elementi più idonei che, a spese della collettività, dovranno frequentare gli studi superiori.

Per realizzare il proprio programma e per rovesciare gli ostacoli che vi si oppongono, la U.I.L. non confida su interventi stranieri, su congiure di palazzo, più o meno addomesticate, o su pronunciamenti militari. Anzi ritiene suo dovere dissipare quelle pericolose illusioni che alimentano lo stato di prostrazione e di abulia di tanti italiani, e sul quale specula la fazione al potere. La U.I.L. fa assegnamento sul Popolo, che organizza, plasma e guida verso la resurrezione, ed al quale ripete il monito del filosofo italiano: "Chi vuole la propria redenzione, se la operi".

TESTIMONIANZE

COME VIDI ARNALDO GUERRINI*

La data del ventesimo della morte di Arnaldo Guerrini ci porta alla mente, con una reminiscenza di antichi ricordi, gli incontri che avemmo con lui quando, con fede e perseveranza, svolgeva l'azione e l'opera per la riorganizzazione del Partito repubblicano italiano e la sua partecipazione alla lotta clandestina.

Ricordare l'amico, per noi il padre, non è facile. Un senso di commozione ci prende se con il pensiero andiamo all'autunno 1943.

Tempi duri e difficili per tutti e ancora più per il paese il quale, dopo l'8 settembre, sotto la spinta e la guida di quegli uomini, come il nostro Guerrini, che mai piegarono alla violenza del regime, si avviava sulla via della riscossa e della riabilitazione.

Le prime convincenti parole, sul mazzinianesimo, noi le apprendemmo dalla viva voce di Arnaldo Guerrini e di questo noi andiamo orgogliosi.

Da poco era sorta la repubblica di Salò e le cosidette guardie "repubblichine", con a fianco le famigerate SS, scorazzavano per le nostre strade, assetate di odio contro le forze sane della ragione che operavano per riscattare l'onta di un regime dispotico che, per la sua intrinseca logica, aveva trascinato il paese in una guerra non voluta e non sentita.

Trepida fu l'attesa del primo incontro con Arnaldo Guerrini. Avevamo partecipato a qualche altra riunione clandestina del Partito repubblicano, ma questa volta si trattava di incontrare uno dei maggiori responsabili repubblicani della lotta clandestina.

La nostra attesa fu ripagata dall'entusiasmo che egli seppe suscitare in noi.

Egli ci parlò con calore e passione dei grandi ideali mazziniani. Per la prima volta udimmo, dalla voce di un credente, di un uomo pieno di fede, i grandi disegni politici di Mazzini.

Arnaldo Guerrini ci parlò di democrazia, di libertà e di repubblica, descrivendoci con parole semplici e toccanti la società che doveva attuarsi all'indomani del crollo della barbarie nazifascista.

Quasi trasognati, ascoltammo quelle parole che ci avvincevano e ci facevano sentire, per la prima volta, uomini fra uomini.

Il regime, con il suo obbrobrioso e nefasto motto "credere, obbedire, combattere", aveva isterilito la vocazione dei giovani a diventare esseri pensanti.

Incuranti del pericolo che ci circondava perché infiammati da tanto calore umano, ci sentimmo di essere diventati qualcuno dopo la partecipazione a quella

*_La Voce di Romagna_, 4.7.1964, firmato Walter Contessi.

riunione, ci sentivamo dei cospiratori al servizio del paese per combattere le forze del male e della distruzione. Pensando a quei tempi, ormai lontani nel ricordo, ma vivi nel cuore, può sembrare incredibile che Arnaldo Guerrini, per la responsabilità che aveva, per la caccia che i fascisti gli facevano, cercasse incontri con i giovani per inculcare loro i primi fondamentali insegnamenti del repubblicanesimo.

E sta proprio in questo la grandezza dell'indimenticabile amico scomparso, nel considerare la vita come missione: il grande ideale mazziniano.

E fu per questo suo attaccamento a questi nobili ideali che Arnaldo Guerrini fu imprigionato e portato alla morte.

Egli sapeva però che aveva gettato dei semi che non avrebbero tardato a nascere e con questa convinzione e con questa speranza egli s'immolava alla grande causa, ricollegandosi ai grandi del primo risorgimento.

Ricordarlo nel ventesimo della sua dipartita è un dovere di tutti i repubblicani; ma per essere veramente degni del suo insegnamento, noi dobbiamo guardare avanti per costruire quella società di liberi e uguali in cui egli credeva e per la quale fece olocausto della sua ancor giovane vita.

RICORDO DI ARNALDO GUERRINI MARTIRE DELL'IDEA REPUBBLICANA MAZZINIANA*

Parlare di idealismo e di sentimento umano fino al sacrificio supremo della propria vita, in questo periodo di smaccato materialismo proiettato verso il verbo "Diritto", può sembrare quasi un non senso. Eppure trenta anni fa migliaia di uomini già maturi, e di giovani che ancora non intravedevano il valore inestimabile di una libertà perduta, lottavano e combattevano con le armi contro la ferocia nazifascista e morivano colla visione della riconquistata libertà e la fiducia che il loro sacrificio sarebbe servito ad abbattere due tirannie infami e ad aprire la strada ad un'era di civiltà democratica.

Fra questi uomini maturi e coscienti della missione ideale, ma pericolosa, a cui si erano votati balzava in primo piano la nobile figura di Arnaldo Guerrini, repubblicano mazziniano fin dall'adolescenza, propagandista nelle file della Federazione Giovanile Repubblicana, volontario garibaldino in Francia (Argonne 1914-15), volontario nel 28° Regg. Fanteria allo scoppio della guerra contro l'Austria (24 maggio 1915), decreto al valore. A guerra finita, la sua passione di organizzatore lo porta verso le lotte sindacali ed accetta la zona di Lugo, dove predomina il massimalismo socialista, arrogante e prepotente, contro i cui metodi lotta per l'emancipazione dei lavoratori, secondo il concetto mazziniano.

Le prime squadre fasciste createsi a Lugo lo trovano fra i più tenaci oppositori, ed in seguito ad una perquisizione viene arrestato per detenzione di mate-

*_La Voce di Romagna_, 16.7.1974, firmato Guido Errani.

riale esplosivo. Ritornato a Ravenna, dopo il tragico eccidio di Porta S. Biagio (26 luglio 1922) dove rimasero uccisi 9 giovani repubblicani, fra i quali il segretario della Federazione Giovanile Dino Silvestroni, continuò la battaglia contro il fascismo e le deviazioni avvenute nel gennaio 1923 che portarono alla costituzione della federazione autonoma.

Le consociazioni di Lugo e di Faenza e le sezioni più combattive della periferia, fra le quali il Circolo Antonio Fratti di Alfonsine, che venne incendiato dai fascisti il 2 marzo e il 12 settembre, non aderirono a quel tendenzioso movimento e la fede repubblicana fu tale che nelle elezioni politiche dell'aprile 1924 vennero eletti gli amici Cino Macrelli e Mario Bergamo. Al congresso straordinario repubblicano, avvenuto nell'aprile del 1925 all'Istituto Carlo Cattaneo di Milano, i repubblicani ravennati, nonostante le bastonature e le minacce a cui erano sottoposti, parteciparono in buon numero (fra essi il sottoscritto): Tramonti Dario di Piangipane, vari giovanissimi, capitanati da Arnaldo Guerrini, che venne chiamato dall'amico on. Giovanni Conti alla presidenza e lungamente acclamato. Ma al ritorno da quel congresso, che aveva rappresentato un bagno spirituale di fede repubblicana, ci attendeva una serie ininterrotta di perquisizioni domiciliari, di minacce e di diffide da parte della polizia fascista.

Uno dei primi colpiti dalle leggi eccezionali volute da Farinacci fu l'amico Arnaldo Guerrini, che fu confinato nell'isola di Lipari [...].

Poco dopo il suo ritorno, venne nuovamente arrestato sotto l'imputazione di avere inviato clandestinamente una lettera all'on. Nullo Baldini, espatriato a Parigi, tramite un marinaio nativo di Mezzano il quale, giunto al porto di Marsiglia, ebbe la sventura di imbattersi in tre italiani qualificatisi espatriati antifascisti, ai quali ingenuamente consegnò la lettera da imbucare direttamente all'ufficio postale.

I tre facevano parte di un'organizzazione fascista e la polizia, tratto in arresto il marinaio, seppe il nome del mandante. Durante lunghi e snervanti interrogatori, l'amico caro negò disperatamente; e visto che le forze fisiche venivano a mancargli cominciò a dare segni di squilibrio mentale per cui fu inviato al manicomio di Montelupo Fiorentino.

Gli amici più intimi raccolsero una discreta somma tenuta gelosamente conservata dal compianto amico, il fabbro Gambi (detto Gambadsaral), abitante a pochi metri dall'attuale circolo Mameli, colla quale l'altro compianto amico, il rag. Laudon Gaudenzi, ebbe modo di avvicinare varie volte il direttore del manicomio, ottenendo la promessa che al processo avrebbe testimoniato a favore dell'imputato, mentre invece lo qualificò un astuto simulatore, e [Guerrini] fu così condannato [...].

Ritornato in libertà ed ottenute le rappresentanze di frigoriferi e di bilance automatiche (colle amicizie e la stima che godeva), cominciò anche per lui un periodo di relativa calma e di dedizione al lavoro e alla giovane sposa ed alle due figlie che adorava. Ma lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'entrata nel conflitto dell'Italia fascista, se faceva presagire la possibilità di una sconfit-

ta e del crollo del fascismo, non poteva fare intravvedere il prezzo che avremmo pagato questo riscatto.

E per il nostro caro Arnaldo cominciava nuovamente una vita di apostolato che lo rendeva martire di fronte alla storia ed all'umanità.

Io che lo amavo come un fratello e che ero molto spesso il confidente dei suoi dubbi e delle sue speranze cercavo di frenare l'impeto generoso del suo cuore e di rendere più cauto il suo agire verso coloro che conosceva appena; ma egli, calmo e sorridente, rispondeva che quello che faceva era una missione alla quale non sapeva sottrarsi.

Arrestato ai primi di luglio del 1943 ed inviato alle carceri di Ferrara sotto l'accusa di complotto contro il regime fascista, venne scarcerato il 26 luglio colla caduta del fascismo. E anche in quell'occasione, l'altruismo di quel cuore generoso rifulse in tutta la sua bontà. Invece di fare ritorno, ottenne, durante un'intensa giornata di colloqui col Prefetto ed il Questore di Ferrara, la liberazione degli altri detenuti politici; e solo allora fece ritorno a Ravenna in seno alla sua famiglia.

Coll'armistizio dell'8 settembre - che aveva chiuso il breve periodo di larvata libertà ottenuta colla caduta del fascismo e durante il quale si era prodigato fino all'estremo in riunioni nei vari comuni della provincia - avrà inizio il calvario della sua nobile e generosa esistenza. Arrestato dalla polizia repubblichina [...] e rinchiuso nel carcere di Ravenna con altri repubblicani ed antifascisti ai quali infondeva calma e coraggio, veniva preso nell'aprile 1944 in consegna dalle SS e relegato nel carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna.

Cosa sia successo in quel carcere, in mano agli aguzzini e carnefici tedeschi che in meno di un mese ne soppressero il fisico, non è facile concepirlo se non facendo riferimento a quanto è stato scritto in seguito sulle atrocità compiute nei lager nazisti. Alla desolata moglie fu permesso di rivedere non più uno sposo calmo ed affettuoso ma una larva di congiunto che non conosceva più la madre delle sue giovanissime figlie che tanto amava.

E questa larva d'essere umano ormai innocua venne ricoverata all'ospedale di Cervia, dal quale, in fin di vita, venne trasferito in quello di Ravenna, in via Nino Bixio, dove spirò l'8 luglio 1944. Alla straziata famiglia, ai parenti, agli amici, venne concessa dalla questura quasi una grazia: quella di lasciare accompagnare la salma da non più di 500 persone.

E queste 500 persone, incuranti del domani, si presentarono al doloroso appuntamento e seguirono il feretro fino al piazzale di Porta Serrata, e man mano che la salma passava per quelle strade da egli conosciute, altre decine e decine di cittadini silenziosi e commossi si aggiungevano al triste corteo per rendere omaggio ed affetto a colui che per l'ideale mazziniano di libertà, di giustizia e di fratellanza umana aveva sacrificato tutta la vita.

Questo doloroso passato rivive attraverso le date e ogni anno che passa vengono a mancare decine di coloro che gli furono vicini nei momenti più duri della sua esistenza. Ciò lascia al sottoscritto il doloroso ma doveroso compito di evocarne la memoria e di fare sapere ai giovani chi era Arnaldo Guerrini.

Alla fedele angosciata sposa, straziata dalla perdita dell'adorata Carla, alla figlia minore, alla famiglia, ai parenti tutti, l'affettuoso saluto nel ricordo di colui che rivive in mezzo a noi.

COME NACQUE LA "CELLA DELLA REPUBBLICA"*

Certo, l'amico Domenico Savorelli di Bagnacavallo, da anni scomparso, quando nel 1919, per ragioni politiche, si rifugiò nelle nostre campagne per non essere arrestato e fra gli amici repubblicani di S. Pietro in Vincoli trovava aiuto e conforto, non pensava che un giorno lontano, in tempi tristi e tragici per il nostro paese, avrebbe dato a noi repubblicani come lui, rinchiusi nelle carceri di Ravenna e come lui in attesa di problematici "giorni migliori", l'occasione di poter battezzare la cella, ove Rossi e Guerrini dormivano, "Cella della Repubblica".

Accadde così: dopo l'arresto di Guerrini, Bondi, Rossi e mio, avvenuto nell'ufficio di Bondi il 5 gennaio 1944 alle ore 10,30 e dopo l'avvenuta trasferta a Lugo e le sue poco simpatiche vicende, fummo trasportati nelle carceri di Ravenna e per la notte così sistemati: Bondi da solo, Guerrini e Rossi assieme, io assieme a Della Vacca, un socialista, lui pure prigioniero politico ma non del nostro gruppo, bravo amico, il quale, con noi, si inserì e condivise la lotta e i sacrifici.

Durante il giorno non c'era l'isolamento e ci permettevano di riunirci nella cella di Guerrini che era quasi sempre la prescelta. Un giorno, l'amico Savorelli, lui pure detenuto politico (e non alle prime esperienze del genere) ci fece pervenire in cella, oltre ai saluti, la fotografia di Arcangelo Ghisleri ed ecco, spontanea in tutti noi repubblicani, l'idea di appendere al muro la fotografia. Guerrini, vecchio abituato al carcere, trasse dal risvolto del bavero un ago, abilmente nascosto, io, il più giovane e lesto, salii sulle ben quadrate spalle e con mezzi di fortuna (la ciotola dei pasti) arrivai a fissare sopra la porta la fotografia di Arcangelo Ghisleri.

"La Cella della Repubblica" era nata!... ben nata. Io non potrò mai dire quante discussioni politiche furono sostenute in quella cella, né quante parole di incoraggiamento furono pronunciate, né dirò delle speranze che le sagge parole del buon Bondi ispiravano in tutti, vorrei solo essere capace, ma non lo sono, di ripetere con egual forza la stessa convinzione, la trascinante energia, con le quali Guerrini, il nostro martire, invitava tutti alla lotta, preparava tutti alla Resistenza, a non cedere agli abusi, alle angherie nazifasciste e a tutti infondeva coraggio per continuare la dura battaglia per abbattere chi ci opprimeva, per fare dell'Italia un Paese libero, una Nazione retta da leggi democratiche il cui

La Voce di Romagna, 21.7.1977, firmato Cesare Orioli.

valore solo la Repubblica sa salvaguardare e che solo la Repubblica può applicare.
E queste parole, questi incitamenti, questi consigli, Guerrini e Bondi dalla "Cella della Repubblica", non li elargivano solo a noi repubblicani, non erano solo per noi che uscivamo dalla stessa scuola, noi che avevamo la stessa fede e volontariamente avevamo accettato gli stessi sacrifici perché per noi non era cosa nuova, ma la "Cella della Repubblica" fu luogo di ritrovo per tutti coloro i quali, per ragioni politiche, ebbero a conoscere la vita del carcere, i suoi frequenti momenti di depressione morale e, infine, la gioia della presenza di una persona amica, di una parola buona, data a chi soffre come voi ma che, pur di risollevarvi, sa mettere in sordina le proprie pene per condividere le vostre e con semplicità, con sincerità, vi aiuta a sperare ancora nel domani, lottare ancora per il domani, e, in tutta semplicità, vi prepara anche al supremo sacrificio, affinché l'avvenire sia gioioso e i figli nostri non abbiano a conoscere quello che a quei tempi noi vivemmo.
E questa fu la missione della "Cella della Repubblica" nel carcere di Ravenna durante la nostra detenzione.
Rivedo ancora, come se fosse ieri, le immagini di coloro che ci avvicinavano! Non parlo di te Guerrini, né di voi Bondi, di te nemmeno, mio buon Rossi, che oggi piangi colei che ti fu cara e che da pochi giorni ti ha lasciato, noi eravamo di casa (!), ma di te, Bruno Pagani, socialista come lo era Della Vacca, mio compagno di cella, di te Cané, di Faenza, comunista, come lo era Vladimiro Rossi, col quale parlavamo della prossima eventuale fucilazione. E pure di te Angelini, comunista, che pur ti era lieto venire in "Cella" ove di Mazzini e di Repubblica si parlava [...]. [Dalla] "Cella della Repubblica" usciva speranza; speranza nella vittoria del Diritto e della Fede. Diritto e Fede i quali sanno donare a chiunque la forza per affrontare i sacrifici, come seppe affrontarli Arnaldo Guerrini, il quale, come tanti altri di altre formazioni politiche, donò la vita per quel Grande Ideale che si chiama Libertà!!!

AURELIO ORIOLI

*Parigi 13-3-87
Egregio Signor Morigi,
ricevo ora la sua del 10 U.S. (ogni record battuto) e mi affretto a risponderle sebbene, personalmente, abbia avuto ben pochi contatti. Infatti, prima che io partissi per Parigi, ebbi con lui tre conversazioni e tutte e tre nel suo ufficio alla Casa del Popolo. Il primo incontro fu per chiedergli consiglio. Io ero abbonato a *La Voce Repubblicana*, ma i fascisti del mio paese vedevano ciò di malocchio: la Voce non doveva essere letta, mi avvertirono che dovevo respinger-

*Lettera di Aurelio Orioli all'autore.

la spiegando che mi rifiutavo di leggere stampa del genere. Alla mia protesta, dissero che l'avrebbero fatto loro, e così fu.

Io, però, volevo la Voce e andai da Guerrini. Raccontato il fatto, mi chiese in quale zona di Ravenna lavoravo e saputolo mi spiegò come dovevo fare.

Se non erro, lavoravo alla costruzione della nuova officina Guadagni, dalle parti del Candiano. Eravamo numerosi e quasi tutti repubblicani. V'erano sì alcuni filofascisti ma non ancora pericolosi. Tuttavia stavano in guardia. Veniva tutte le mattine, qualunque tempo facesse, una vecchina, tirandosi dietro una specie di veicolo su due ruote di bicicletta zeppo di giornali e riviste, naturalmente, in ambedue i casi, tutti fascisti: *Popolo d'Italia* nel posto più in vista e nessun giornale dell'opposizione vi si trovava. Però, avvicinandosi da soli bastava dire: "Aviv ch'la roba?", e lei come niente fosse tirava fuori, nascosto dietro un *Popolo d'Italia* esposto fra gli ultimi ranghi, un giornaletto senza testata perché piegato con le facciate interne visibili. Il gioco era fatto. Quanta riconoscenza dobbiamo a quell'umile amica!

Incontrai Guerrini il giorno dopo che mia madre e mia moglie erano state schiaffeggiate dai fascisti.

La terza volta fu per chiedergli come si potesse entrare clandestinamente in Francia [...]. Poi non l'ho più visto.

Non so se sia stato in relazione con Chiesa e Facchinetti. Lei sa bene che Chiesa e Facchinetti non parlavano con nessuno dei loro contatti coi repubblicani in Italia. Per darle una prova: sono stato vicino a Facchinetti quasi quindici anni, eravamo un gruppo di tre, Facchinetti, Candelli ed io. Ebbene, mai ho saputo quello che faceva Candelli, né lui quello che facevo io. Si spariva dalla circolazione, vi si ritornava ma mai ci rivolgevamo domande su dove eravamo andati.

Mario Bergamo fu un tempo in relazione con Spazzoli di Forlì, ma Guerrini non credo, era fedele al partito, non posso immaginare cercasse avventure, pure eroiche, fra gruppi male organizzati.

Mi ha raccontato mio fratello (Babacci), il quale fu per lungo tempo in contatto con Guerrini e distribuiva la stampa che il Guerrini gli passava, che detta stampa il Guerrini la riceveva da Bologna. Ora, nei primi anni d'esilio, subito dopo le leggi eccezionali, il nostro partito creò il movimento "La Giovine Italia", il quale funzionava clandestinamente ma con molte attività in Italia. Milano era il centro, altre città si occupavano delle loro regioni e Bologna per l'Emilia Romagna. Certamente a quei tempi Guerrini riceveva dai repubblicani bolognesi la nostra stampa, e questo durò fino al 1934, anno in cui Giustizia e Libertà, date le possibilità finanziarie di detto movimento e la sua buona organizzazione (e forse con gli stessi uomini di prima, repubblicani specialmente), distribuì la propria stampa; e il Guerrini ne fu certamente fra i più attivi distributori.

Mio fratello, arrestato assieme a Guerrini, Bondi, Rossi e un altro di cui non ricordo il nome, mi raccontò diverse volte la fede di Guerrini, il suo coraggio, con quale forza morale rincuorava gli amici e con quale convinzione parlava

agl'altri detenuti politici dei diversi partiti. La cella dove era detenuto Guerrini e non so chi altro, per una pura combinazione, divenne la Cella della Repubblica. Avvenne così. Non so chi dei cinque detenuti repubblicani un giorno ricevette una cartolina con l'effige di una personalità repubblicana, forse qualcuno del risorgimento, non ricordo. L'idea di fissarla al muro fu istantanea; mio fratello, magro, svelto, fu in un attimo sulle spalle quadrate, solide a quei giorni, del Guerrini, e con la cartolina in mano chiedeva qualcosa per fissarla al muro. Guerrini, ben conoscendo certe necessità dei carcerati, tolse con precauzione dal bavero della giacca, ove era ben nascosto, un ago e con questo fu fissata alla meno peggio la famosa cartolina, simbolo per tutto il tempo che restarono in prigione, tre mesi, della Cella della Repubblica.

Un altro piccolo episodio (sembra ben poca cosa, ma a riflettervi dice quale ferrea volontà reggeva il Guerrini). Mio fratello ha sempre e soltanto lavorato come meccanico di biciclette. Dopo qualche giorno che era detenuto nel carcere di Ravenna, il direttore, chissà perché, lo mise garzone barbiere, figuriamoci quali insaponate sapesse fare. Fortuna fu che dopo qualche giorno, o per le lamentele dei detenuti oppure perché lui stesso si accorgeva dell'incapacità di mio fratello (dovuta anche a cattiva volontà), lo tolse da quel posto e per non lasciarlo inattivo lo qualificò fabbro, con l'incarico di verificare e riparare serrature di porte e chiusure di finestre. Per lui fu un buon passatempo, gironzolava da una cella all'altra (povere riparazioni), e un giorno, guardando attraverso una finestra un piccolo praticello, che a quei tempi esisteva fuori mura, vi scorse una giovane donna seduta sul prato e due fanciulle, le quali ridendo giocavano rincorrendosi. In un primo momento mio fratello non vi fece caso, poi, osservando meglio, gli parve di riconoscere la moglie di Guerrini. Allora non esitò un istante, in fretta andò dal direttore affinché gli permettesse di prendere qualcuno con sé perché da solo non poteva fare il lavoro, fece il nome di Guerrini perché "robusto" e avutone il consenso, sempre in fretta, andò nella cella di Arnaldo e serio serio gli disse che per ordine del direttore doveva seguirlo per aiutarlo in una riparazione. Io non so se fosse per fare uno scherzo oppure perché volesse fare pure lui una passeggiata nelle altre celle, so solo che prese gli arnesi che mio fratello gli consegnò e che assieme andarono alla finestra dalla quale si ammirava il praticello. La donna e le bambine c'erano ancora e Guerrini le riconobbe. Si attaccò alle sbarre della finestra e vi restò fino all'ora di cena. Si fecero segni? Non so. Mio fratello finse di riparare o rovinare una serratura e non lo disturbò. Mi disse solo che in quella cella le riparazioni durarono due giorni e sempre con Guerrini come aiutante. Rientrato la sera nella sua cella, nessuno s'accorse dello stato d'animo di Arnaldo, ma noi, pensandoci un po', possiamo immaginare quale poteva essere e a quale sforzo era sottomesso. Come può constatare, egregio signor Morigi, ben poche so del caro Guerrini e me ne dispiace, ma capirà, io stesso, avendo dovuto vivere lontano, non ho potuto essere al corrente di tante cose. Scusi se troppo a lungo mi sono trattenuto su notizie di poca importanza. Le auguro buon lavoro e buon successo e la prego di gradire i miei più sinceri saluti.

ANTONIO ROSSI

[...] Aveva una rappresentanza di bilance automatiche e così poteva viaggiare senza destare troppi sospetti. Io lo accompagnavo molto spesso dagli amici [...].

Nel periodo che Arnaldo era a Lipari, i fascisti mi avevano costretto a vivere in Sicilia. Fu allora che io e il messinese Peppino Rino tentammo di farlo evadere. Il piano di Peppino era semplice. Siccome era ingegnere e a Lipari c'era una fabbrica di sapone, aveva pensato di giustificare la nostra presenza sull'isola dicendo che eravamo tecnici della fabbrica locale. E la simulazione sarebbe stata resa più credibile da una pianta della fabbrica che egli avrebbe portato con sé. Purtroppo, la fortuna non arrise alla nostra spedizione. Appena arrivati, dovemmo subito ripartire: un confinato aveva appena tentato d'evadere e la polizia aveva inasprito i controlli e le misure di sorveglianza [...].

Oltre al confino, Arnaldo passò anche alcuni anni in carcere. Quando tornò a casa, io avevo un negozio di generi alimentari a Savio, attività che, come quella di Guerrini, mi permetteva di mantenere rapporti ed amicizie con tutti coloro che avversavano il regime [...].

Il 5 gennaio 1944 veniamo arrestati nell'ufficio di Pietro Bondi.

Dopo cinque giorni, ci portano nel carcere di Ravenna. Io ed Arnaldo veniamo messi nella cella n. 27, quella che di lì a poco sarebbe diventata la Cella della Repubblica. Pietro Bondi e Cesare Orioli (Babacci) nella n. 28. Potevamo, tuttavia, stare assieme dopo pranzo. La mattina del 9 febbraio un secondino ci consegna una pagnotta. Ciò significava che dentro c'era un messaggio. E, infatti, vi trovammo un messaggio del socialista alfonsinese Bruno Pagani che inneggiava alla Repubblica e che lamentava che il nome di Repubblica fosse stato macchiato dalla Repubblica di Salò. Bondi suggerì di rispondere. Io mi presi l'incarico di replicare e lo feci con i seguenti versi:

Giù in una cella certamente non lieta
s'è rivelato il buon PAGAN poeta,
plaudendo col pensiero e con le mani
la grande festa dei repubblicani!
Gradito è il tuo pensier caro PAGANI
poiché la Repubblica è un mito che
raccoglie virtù d'ogni partito!

La data è un seme fecondato
da fiaccola che non muore e che
avrà vita, alimentata da nuove scintille
che porterà...REPUBBLICA COMPLETA!

Il giorno prima che portassero via Arnaldo, tossendo violentemente (sono un gassato dell'iprite) ero caduto fratturandomi il polso. Alle quattro del mattino mi dovettero trasportare in infermeria. Alle cinque del mattino i tedeschi

portano via Guerrini. Ma questo colpo di fortuna non mi avrebbe giovato gran che se non fosse stato per Edvige Pilotti al cui coraggio e determinazione i detenuti delle celle 27 e 28 debbono la loro salvezza.

Poco dopo che Arnaldo era stato prelevato, il prete del carcere ci comunicò che ormai anche per noi non c'era più speranza perché in un giorno, al massimo due, saremmo stati portati a Rocca delle Camminate. Questo significava la fucilazione.

Quando fummo arrestati, nell'ufficio di Bondi erano stati sequestrati (ed erano la prova della nostra attività cospirativa) giornali clandestini avvolti nelle pagine a colori della *Domenica del Corriere*. L'unica nostra possibilità di salvezza era neutralizzare queste prove.

Ora bisogna sapere che Edvige Pilotti, siccome le era stato rifilato un assegno falso, aveva la possibilità di recarsi in questura senza destare il minimo sospetto. Bondi, che era a conoscenza del fatto perché egli stesso l'aveva consigliata di rivolgersi alla polizia, riuscì a comunicare alla Pilotti di recarsi immediatamente in questura e di sostituire i giornali clandestini con altri giornali non clandestini ma sempre avvolti nella carta a colori della *Domenica del Corriere*. L'operazione ebbe pieno successo, nessuno s'accorse della sostituzione e così, venendo a mancare le prove, fummo salvi e in poco tempo rilasciati.

Dal carcere di Ravenna, Guerrini fu trasportato in quello di Bologna. Qui fu sottoposto a durissimi maltrattamenti e sevizie. I suoi aguzzini volevano che dichiarasse di essere stato prima di quell'ultimo arresto ad una riunione politica a Milano alla quale anch'io avrei dovuto essere stato presente. Volevano fargli confessare un'assurdità: io non mi recavo a Milano da cinque anni; Guerrini nel periodo in cui si sarebbe dovuto trovare a Milano, era in realtà incarcerato a Ferrara. Dopo molto tempo che lo torturavano e che ottenevano sempre la medesima risposta, i suoi carnefici decisero di spedire un telegramma a Ferrara per appurare se quanto diceva rispondeva alla verità.

Resisi conto del loro errore, decisero di disfarsene e lo mandarono a curare - o sarebbe meglio dire a morire - all'ospedale di Cervia. Io non avevo alcuna difficoltà di fargli visita perché il medico mi aveva inserito nella lista di coloro che dovevano essere sottoposti ad analisi ed accertamenti (c'è da dire che il medico poté essere aiutato nell'attuazione di questo sotterfugio dal fatto che ho avuto un polmone disseccato dall'iprite e che quindi la mia salute ha effettivamente bisogno di un costante controllo).

Quando Guerrini arrivò all'ospedale, i sanitari mi scongiurarono di non stancarlo facendolo parlare e mi dissero anche che, purtroppo, non c'era più alcuna speranza di salvarlo.

Guerrini era un uomo innamoratissimo della sua famiglia ma quando mi vide le sue prime parole furono: "Come va l'organizzazione?".

Basti questo a farci capire Arnaldo Guerrini, un uomo che mai si risparmiò e che spese tutta la vita nella difesa degli immortali ideali mazziniani.

MATTEO SAVELLI

Mio padre era repubblicano, un assiduo frequentatore dello studio di Pietro Bondi. Mi introdusse nello studio di Bondi e lì, nel '39, quando mio padre era già morto, conobbi Arnaldo Guerrini [...].

Quando mi iscrissi all'università, a Bologna potei contattare persone che erano legate a Guerrini. Il 27 febbraio 1941, avevo appena compiuto vent'anni, dovetti andare a Modena per prestare il servizio militare. Ed anche a Modena conobbi persone vicine a Guerrini e pure in caserma, durante il servizio militare, facevamo propaganda antifascista [...].

Mi feci bocciare dal corso allievi ufficiali perché non volevo diventare un ufficiale del re. Fui allora trasferito a Cesena e poi fui rimandato a Bologna, alle Caserme Rosse. Fu a questo punto che Arnaldo Guerrini mi incaricò personalmente d'organizzare la propaganda nelle caserme. Il giornale che distribuivamo era *La Voce del Popolo* [...]. Non erano grandi cose, in fondo si trattava solo di stampa e chiacchiere, però bisogna anche dire che fare queste chiacchiere in caserma era un atto di tradimento verso il regime fascista e che quindi essere scoperti significava una probabile fucilazione [...]. Ricordo che un giorno avevo una valigia piena di materiale propagandistico, che avevo cercato di occultare come meglio potevo ricoprendolo con del pane. A Bologna veniamo fermati dalla milizia, vogliono vedere cosa trasportiamo. Aperta la valigia, ebbi l'idea di offrire un pezzo di pane al milite che stava per compiere l'ispezione. Lui prese il pane e chissà per quale motivo interruppe immediatamente l'ispezione [...]. Nella lotta clandestina, la vita dipende spesso da circostanze bizzarre e da eventi fortuiti. Io non sono mai stato preso perché Matteo in dialetto romagnolo si dice Macì: la polizia cercava sempre un tal Mancini [...].

La nostra organizzazione era in contatto con Sergio Telmon, con Ragghianti [...].

Arnaldo Guerrini era buono, era un uomo di fede. Quando da Bologna arrivavamo a Ravenna, potevamo andare a trovarlo tutte le ore, anche solo per fare due chiacchiere. Non aveva preclusioni di alcun tipo: arrivò persino a mandarmi da un anarchico [...].

Voleva superare i vecchi partiti, pensava che se ne dovesse formare uno nuovo con l'unione dei repubblicani e dei socialisti: lo studio di Bondi era frequentato da tutti gli antifascisti non comunisti e mi ricordo che venne anche Nullo Baldini, di ritorno da una lunga permanenza in Francia perché i fascisti lo avevano costretto ad espatriare. Ricordo che Guerrini e Baldini si abbracciarono e che dissero: "Non dobbiamo più ricostruire le vecchie chiese, dobbiamo far sorgere una nuova formazione e marciare insieme". Volevano che la gente, dopo tanti anni di dittatura, fosse stata veramente libera, questo era il motivo che li spingeva a superare le vecchie divisioni [...].

Poi venne Tolloy, Guerrini si era troppo esposto, non poteva più circolare, era un uomo bruciato, fu catturato non molto tempo dopo l'8 settembre. Non so se Tolloy scrisse quelle cose per convinzione o per opportunismo. Sta di fat-

to che si trattava di affermazioni veramente orribili. "La guerra contro la Germania è assurda e immorale", diceva. E pensare che noi rischiavamo la vita per accumulare in pineta le munizioni e le armi che avrebbero utilizzato i partigiani! [...].

Si potrebbe credere che Guerrini, proprio per la sua volontà di superare i vecchi steccati, fosse propenso a discorsi vaghi e demagogici. Nulla di più falso. Non esaltava le persone con false promesse: voleva che gli uomini che entravano nella sua organizzazione fossero spinti a questo gesto perché fiduciosi in un futuro migliore per tutti e non perché attratti da ipotetici vantaggi personali. Non giudicò mai le persone per lo schieramento dal quale provenivano ma sul tema dell'integrità morale degli uomini che volevano accompagnarlo nella sua lotta era addirittura spietato. Questa è la sua lezione più attuale.

BRUNO DONATI

[...] Prima del 1938-39, adesso non ricordo bene, conoscevo Guerrini solo per sentito dire [...].

Uno può immaginarsi che quando si hanno i primi approcci per entrare in una organizzazione clandestina, questi avvengano in luoghi isolati o dentro stanze con finestre ben sbarrate, comunque al riparo da occhi e orecchi indiscreti. Il nostro primo incontro non andò certo così. Ci incontrammo sotto il portone della Casa del Popolo e la giustificazione ufficiale sarebbe stata che si trattava di un normale convegno d'affari in cui Guerrini cercava di vendermi una bilancia automatica (egli era infatti rappresentante di bilance automatiche). Da quel momento in poi, Guerrini cominciò a parlarmi della nuova organizzazione che stava sorgendo, il cui scopo era di riordinare le file repubblicane per la lotta contro il regime.

Compiere affiliazioni all'aperto era un rischio più immaginario che reale e la singolarità del metodo garantiva forse ancor meglio di fantomatici ben nascosti covi dall'attività poliziesca.

Purtroppo quello che è ottimo in alcune circostanze può essere pericoloso in altre. Per esempio, quando fu tenuto un convegno a S. Bartolo (non ricordo la data ma i partecipanti sì: Guerrini; Tommaso Savorelli, che forniva la casa per l'incontro; Ettore Montanari; Giuseppe Biondi; il fabbro di S. Bartolo Montanari e "Murcì"). Siccome ero il più giovane, fu deciso che dovevo fare la guardia e così fu. A prima vista poteva sembrare che le rigide regole cospirative fossero state rispettate in pieno. Macché! Finita la riunione, uscirono tutti e - cosa incredibile - cominciarono a parlare ad alta voce in strada di politica e di quanto si era appena dibattuto. Ma allora perché ero stato messo di guardia?

Ma non bisogna pensare che Guerrini agisse sconsideratamente mettendo a repentaglio la vita altrui con leggerezza. Mi ricordo che una volta gli dissi che era necessario che si defilasse perché la sua attività, superiore a quella di tutti gli altri, non poteva non essere stata notata. E la sua risposta fu che l'or-

ganizzazione non poteva essere lasciata in mano ad un giovane perché, in caso di cattura, il giovane avrebbe sicuramente parlato, mentre lui, esperto in queste disavventure, avrebbe tenuto la bocca chiusa [...].

Di Guerrini è stato detto che fosse un settario. Se con "settario" s'intende dire che sempre antepose gli interessi dell'organizzazione a quelli personali - e che in quest'ansia organizzativa egli riversasse un fervore quasi religioso -, l'accusa può avere un qualche fondamento. Ma certamente non si può dire che Guerrini disprezzasse l'avversario o che non vedesse del buono anche nelle altre formazioni politiche. Al contrario. Egli accettò elementi che chiaramente non erano d'estrazione repubblicana (e che poi con inopinate defezioni non lo ripagarono certamente della fiducia che aveva loro accordata); quando, subito dopo il 25 luglio, ci fu qualcuno di noi che pensava di restituire con gli interessi i torti subiti in vent'anni di dittatura, egli s'oppose ed impedì che queste intenzioni si realizzassero, "perché - come egli stesso disse - se no saremmo da capo come nel '22". Questa non mi sembra certo una posizione settaria! [...].

La sua principale dote fu la bontà. Gli poteva accadere d'essere intemperante, ma ciò succedeva perché pensava che senza una profonda dedizione di noi tutti alla lotta clandestina non sarebbe stato possibile aiutare chi avrebbe potuto avere nell'organizzazione l'unica possibilità di salvezza. Come quando, dopo l'8 settembre, fece procurare vestiario e cibo (tute da meccanico e farina) ai soldati sbandati del disfatto esercito [...].

Arnaldo Guerrini merita un posto fra Mazzini e Garibaldi, è una delle più belle figure che abbiamo avuto, è un uomo che ha sacrificato tutto per la fede mazziniana.

FRA LE SBARRE*

[...] Un giorno, non ricordo la data, la bidella della scuola Angelina Manetti venne in classe e mi annunciò che una persona mi attendeva nel bar di Nino Rambelli, posto nella piazza principale di S. Alberto. Terminata la lezione mi ci recai e vi trovai il noto antifascista Arnaldo Guerrini. Si disse indirizzato da Bindo Giacomo Caletti, socialista e fedele collaboratore di Nullo Baldini, nonché da Pietro Bondi, esponente repubblicano di alto prestigio, e da Mario Gordini, comunista, poi martire antifascista. Il Guerrini era venuto a propormi di creare nel santalbertese un nucleo antifascista, in vista degli avvenimenti prossimi a precipitare. Senza discutere accettai l'incarico e cominciai a tessere la tela. Numerose e direi quasi entusiaste furono le adesioni di elementi che soffrivano da vent'anni il peso dell'oppressione fascista. Mentre il nucleo stava creandosi ed accrescendosi, una sera giunse a casa mia il giovane Claudio Savo-

*Relazione tenuta da Giuseppe Gambi il 15.4.1984 all'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna.

nuzzi, cognato del dott. Biondi e figlio dell'ing. Savonuzzi, capo dell'ufficio tecnico di Ferrara, uno dei martiri fucilati al muro del fossato del Castello Estense.

Claudio mi chiese di dare asilo a certo Silvano Balboni, esponente antifascista della sua città, attivamente ricercato dalla polizia e dai fascisti. Il Balboni non abbisognava solo di asilo; si prefiggeva di svolgere nella borgata ed in quelle circostanti opera di proselitismo, passando di casa in casa, da riunione a riunione. Così iniziò la trafila che trasportò il Balboni in diverse case di S. Alberto, poi di Savarna, di Primaro, di Alfonsine.

Con molte cautele e con infinite difficoltà ci fu possibile trasferire Balboni, a mezzo di Arnaldo Guerrini, nelle Ville Unite a sud di Ravenna. Il nostro prudente movimento non sfuggì tuttavia all'esperta sorveglianza dell'OVRA, che da Ferrara spedì a Ravenna un suo ispettore, certo De Roberti, che all'aspetto distinto accumunava il fiuto e la subdola anima dell'inquisitore. Nel volgere di una settimana, il De Roberti aveva raccolte copiose informazioni che gli permisero di ordinare alcuni arresti. Uno dei nostri, certo Ennio Tassinari, era già partito per Ferrara con l'ambizioso proposito di andare a riorganizzare l'antifascismo di quella città, disorganizzato dagli arresti di tutti i suoi esponenti. Alla stazione di Ferrara venne subito individuato e trasferito al carcere Piangipane, con la speranza di ottenere rivelazioni utili ai fini di effettuare una retata nel ravennate.

Gli altri caduti nella trappola furono il sottoscritto, il barbiere Nino Vassura, il contadino Babini Angelo, suo figlio Luigi e logicamente lo stesso Arnaldo Guerrini. Dopo un soggiorno di alcuni giorni, e dopo aver subito diversi interrogatori, fummo trasferiti con manette e catene nel carcere Piangipane, dove subimmo altri non gradevoli interrogatori e restammo in attesa di passare al tribunale speciale. Non fu carcerazione di lunga durata perché sopraggiunse il 25 luglio, la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini.

La notizia dello storico avvenimento penetrò in un baleno nel chiuso del Piangipane. Ancora mi chiedo quali mezzi rapidi di informazione avessero a disposizione i detenuti. La prigione diventò una bolgia. Le brande furono divelte dai muri e catapultate contro le porte delle celle, la direzione del carcere fu presa dal panico e diede ordine di spalancarle. I reclusi dilagarono per i corridoi e negli uffici, dai quali furono staccati i ritratti del Duce e gli emblemi del regime, poi ammucchiati nei cortili interni e dati alle fiamme. In questi cortili furono trasportati i pagliericci con la minaccia di darvi fuoco e di incendiare il carcere qualora la direzione si fosse rifiutata di far aprire i cancelli... . Mentre l'ondata di violenza saliva, le autorità tentarono di salvare la faccia offrendo la libertà; ma escludendo da essa i comunisti.

La proposta venne respinta con sdegno dai detenuti perché l'esclusione venne ritenuta ingiustificata ed offensiva. Il questore, visto che i reclusi avevano deciso lo sciopero alla rovescia, vale a dire il rifiuto di uscire dal Piangipane, ordinò d'impiegare la forza per costringerli ad uscire.

Inviò allora una compagnia di militari agli ordini di un ufficiale che risultò

essere l'avvocato Vincenzo Cicognani di Lugo. Ma i soldati rimasero inerti e fu deciso l'invio in questura di una delegazione di detenuti della quale fecero parte il Guerrini, l'avvocato Angeletti di Forlì, la maestra Alda Costa di Ferrara ed altri. La commissione raggiunse lo scopo e ritornò con l'autorizzazione del rilascio di tutti i detenuti, comunisti compresi. Il carcere si sfollò; i reclusi tornarono alle loro famiglie. Noi di S. Alberto, prima in treno, poi in autocorriera, affrontammo in letizia il viaggio del ritorno. All'ingresso del paese si era addensata tutta la popolazione, circa tremila persone, che ci fece scendere dall'auto e ci portò in una specie di ritorno trionfale al centro di S. Alberto.

A noi restò il compito di calmare gli animi esacerbati dalle umiliazioni subite nel corso del funesto ventennio. Non fu cosa da poco perché si trattò di difendere le abitazioni e le famiglie degli squadristi, che di fronte agli avvenimenti si erano trasformati da lupi in pecore.

Con questo ricordo si chiude la presente testimonianza. Una breve storia che, a distanza di oltre quarant'anni, ha forse perduto interesse tanto per chi l'ha ascoltata e forse anche per chi la racconta. Passano in ombra i particolari ed i timori, le angosce, le incertezze che l'hanno accompagnata. Cose che si dimenticano per quanto in qualcuno abbiano lasciato tracce. Pochi i rimasti del triste periodo, gli altri partiti per l'eterno viaggio. Tante storie non dissimili a quella di questo racconto il vecchio maestro potrebbe narrare. Ma a che prò?

Da noi la vita ha ripreso i suoi diritti e non vale turbare la serenità di una generazione che si estranea dal passato, pigia sugli acceleratori delle automobili, affolla i luoghi di divertimento e vuol vivere a suo modo la propria esistenza. È giusto che sia così! [...].

Auguriamoci che l'effervescenza della gioventù resti immune dalle tempeste che ci furono inflitte. Una cosa da raccomandare: la LIBERTA', il bene supremo: bene assai facile da perdere quanto faticoso da riconquistare.

EDGARDO BENDANDI

[...] Lo incontrai la prima volta a Godo, nella casa di Casadio "Spadaren", verso la fine del settembre 1943. Impossibile dimenticare ciò che disse in quella occasione. Noi giovani (io avevo allora diciotto anni) eravamo ormai soliti udire solamente parole incitanti all'odio e alla violenza. Lui, invece, ci parlò innanzitutto della necessità di educare la coscienza dell'uomo, ci disse che non c'erano limiti alle conquiste sociali che potevano essere compiute, purché queste conquiste derivassero da un'autentica maturazione interiore e non fossero, invece, il frutto, pena il loro totale fallimento, di una mera azione rivendicativa (e noi possiamo ben vedere come la storia del ventesimo secolo dimostri la verità di questa analisi).

Per Guerrini l'elemento basilare sul quale doveva poggiare la nuova società che doveva sorgere dalle rovine della guerra era il rispetto delle idee dell'avver-

sario: egli ci ammonì di evitare ad ogni costo la chimera di un partito unico onnicomprensivo, che avrebbe inevitabilmente significato una ricaduta nel vecchio totalitarismo che per vent'anni aveva funestato l'Italia [...].

Ci parlò di Mazzini, della priorità che si doveva accordare ai doveri sui diritti [...].

Noi, lo confesso, finita la riunione, ci sentimmo quasi storditi, era come fossimo usciti da un sogno; era la prima volta, dopo tanti discorsi dal tono violento e marziale (il cui unico scopo era inquadrare gli uomini ma non formare le coscienze), che udivamo la parola "tolleranza", era la prima volta che ascoltavamo una persona il cui carattere si era integralmente modellato sul credo mazziniano [...].

Lo vidi altre due volte, a Ravenna, nell'ufficio di Pietro Bondi. Nell'ufficio di Bondi si riunivano tutti i vecchi repubblicani antifascisti (Laudon Gaudenzi, Giuseppe Ancarani, etc.) che non avevano mai cessato di lottare contro il regime. In quell'ufficio incontrai anche il povero Marino Pascoli [...].

Questi due ultimi incontri riuscirono addirittura a rafforzare la già forte impressione che avevo avuto nella riunione di Godo. Nonostante gli avvenimenti fossero precipitati e la parola fosse ormai lasciata solo alle armi, lui continuava a rivolgersi alle coscienze, voleva continuare a far leva sul senso morale che è in ogni uomo, voleva infonderci la sua fede nella tolleranza e nella democrazia. In particolare, tutte le volte che lo incontrammo, egli non si stancò mai di ripeterci che la nostra libertà finisce dove comincia quella dell'altro [...]. È un concetto che alcuni giudicarono strano, non adatto per affrontare i duri momenti che stavamo vivendo, ma che però l'esperienza ha dimostrato essere uno degli elementi più importanti per ottenere un autentico progresso che non sia solo materiale ma anche - e soprattutto - civile [...]. Penso che proprio quest'idea, il rispetto della libertà altrui, sia l'immortale lascito morale di Arnaldo Guerrini, un puro, un mazziniano integrale che anche nei momenti della lotta più dura e più crudele (persino quando, durante la sua ultima carcerazione, dovette subire le tremende sevizie che lo portarono in brevissimo tempo alla morte) non si lasciò mai ottenebrare dall'odio ed ebbe lo sguardo costantemente rivolto all'edificazione di una società basata sulla tolleranza e sulla democrazia.

GOFFREDO GUIDAZZI

[...] Qui a Cervia la maggior parte delle riunioni clandestine si svolgevano a casa dei Giunchi, gli ortolani delle suore. Domenico e Vincenzo Giunchi erano sempre stati antifascisti (ricordo che dopo la salita al potere del fascismo essi si presero cura di custodire la bandiera del partito e la nascosero, dolce e astuto stratagemma, in un alveare) e questo era il motivo principale per cui Guerrini sceglieva quasi sempre la loro casa per i suoi convegni clandestini. Inoltre, Guerrini diceva, scherzando, che in caso fossimo stati sorpresi dalla polizia, l'alibi era così già pronto perché egli avrebbe sostenuto che era andato

dagli ortolani per comprare delle sementi [...]. È noto tuttora che presso la casa di Domenico Giunchi trovavano abitualmente ospitalità tutti i passanti bisognosi di un provvisorio ricovero, i quali potevano così passare la notte nella stalla su un giaciglio di paglia pulita ed essere ristorati con un piatto di minestra ed un bicchiere di vino di uva fragola. Questa attività "alberghiera", condotta dai padroni di casa non per fini di lucro ma per un sviluppato senso di ospitalità romagnola, fu certamente l'altro motivo, oltre al loro antifascismo "di sempre", che fece giudicare a Guerrini quella casa un luogo sicuro per potere organizzare convegni che non insospettissero la polizia, la quale essendo a conoscenza della loro ospitalità avrebbe confuso i partecipanti alle riunioni clandestine con i ben più innocui viandanti che gli ortolani erano soliti accogliere [...].

Si può dire che Guerrini fosse il capo - se pur in un movimento come il nostro questa parola aveva significato - di tutto l'antifascismo repubblicano italiano e certamente tutta la provincia di Ravenna dipendeva direttamente da lui [...]. Durante le nostre riunioni si discuteva di politica, si facevano ipotesi e proposte sull'assetto politico dopo la caduta del regime (e in queste discussioni rifulgeva in tutto il suo splendore lo spirito tollerante e democratico del povero Guerrini) ma soprattutto venivano trattate questioni prettamente organizzative: l'assillo principale di Guerrini era costruire una solida organizzazione che combattesse attivamente il fascismo e ricordo che spesso ci consegnò delle armi. Si trattava per lo più di qualche vecchia pistola e di poche cartucce, ma penso che queste poche e certamente poco efficienti armi e i rischi che correvamo nel detenerle (la prigionia e forse anche la fucilazione) la dicano lunga - molto più dei discorsi e dei comizi che udii pronunciare dai numerosi eroi dell'ultima ora che si schierarono chiaramente solo dopo la fine della dittatura, quando si trattava di cogliere i frutti di un antifascismo mai praticato - sulla fede nella libertà e nella democrazia che ci animava [...]. La fede di Guerrini fu sempre un esempio per noi tutti. Persino durante il ricovero all'ospedale di Cervia, in fin di vita e in preda, per le torture che aveva dovuto subire nel carcere di Bologna, ad atroci sofferenze, egli non cessò mai di preoccuparsi dell'organizzazione del nostro movimento antifascista. Questo suo estremo comportamento compendia tutta la personalità di Arnaldo Guerrini, un autentico mazziniano che sempre lottò, anche negli ultimi momenti della sua generosa vita, per la libertà e la democrazia.

GIOVANNI SAVELLI

[...] L'ultima volta che fui bastonato dai fascisti avevo con me del materiale propagandistico di Giustizia e Libertà [...].

L'ufficio di Bondi era il ritrovo principale degli antifascisti ravennati, specialmente di quelli di matrice repubblicana. Ricordo che era abitualmente frequentato dal Procuratore del Re Alberto Spizuoco, dal giudice Di Gianlorenzo

[...]. Non si facevano preclusioni di sorta, l'unica discriminante per essere accettati a quelle riunioni era essere noti come antifascisti. È questo il caso del giudice Lallo, il quale pur essendo... monarchico ma convinto che il fascismo aveva portato il paese alla rovina, prendeva parte ai nostri convegni clandestini [...].

Guerrini è stato forse colui che più di ogni altro si prodigò nella lotta antifascista, era un organizzatore nato: sebbene io fossi benvoluto, la mia giovane età non mi permetteva di avere accesso a tutte le informazioni relative all'organizzazione ma la mia esperienza personale mi permette tuttavia di affermare che Guerrini aveva esteso la sua rete di contatti su tutta la Romagna. Non ho invece conoscenza diretta di contatti al di fuori della Romagna ma è assai verosimile ipotizzare che l'organizzazione di Guerrini si estendesse in tutt'Italia [...].

Il tentativo che fu compiuto allora fu quello di superare le vecchie divisioni fra i partiti. Avevamo accettato fra di noi persino un monarchico ma ciò, dopotutto, potrebbe non essere altro che un indice della tolleranza che ci animava. Quello che bisogna invece sottolineare è che i nostri dirigenti (Pietro Bondi, Laudon Gaudenzi, Mario Maldini, e soprattutto Guerrini) cercavano di superare la rivalità storica che contrapponeva repubblicani e socialisti ed è alla luce di questo sforzo che va inquadrata la collaborazione che riuscirono ad instaurare anche con Nullo Baldini [...].

L'ufficio di Bondi era frequentato dal prof. Ortali, da Spallicci, da Laudon Gaudenzi, da Nullo Baldini, i più bei nomi dell'antifascismo romagnolo, ma non si deve pensare che lì si incontrassero solo i "capi" del movimento. A queste riunioni partecipavano, infatti, tutti quelli che nella loro particolare sfera d'azione, non importa quanto "umile", lottavano con tenacia e abnegazione per la causa della libertà. Mi ricordo, infatti, di "Babacci" di S. Pietro in Vincoli, di Casadio "Murcì", che faceva il calzolaio a S. Pietro in Trento, di Flaminio Mancini, capomastro muratore alla CMC, e di tanti altri che ora non nomino: essi non cercavano né medaglie né posti di comando, il loro disinteresse sarà per sempre la migliore testimonianza dell'amore per la libertà che costituiva la nostra molla principale [...].

Pur essendo totalmente dedito alla causa, Guerrini era anche assai scrupoloso verso la famiglia. Siccome abitava presso la centrale del gas e quella zona, in caso di bombardamento, sarebbe risultata particolarmente pericolosa, egli ci pregò di ospitare a casa nostra la sua amata famiglia [...]. La moglie e le due figlie rimasero da noi fino ad un mese dopo la morte di Arnaldo [...].

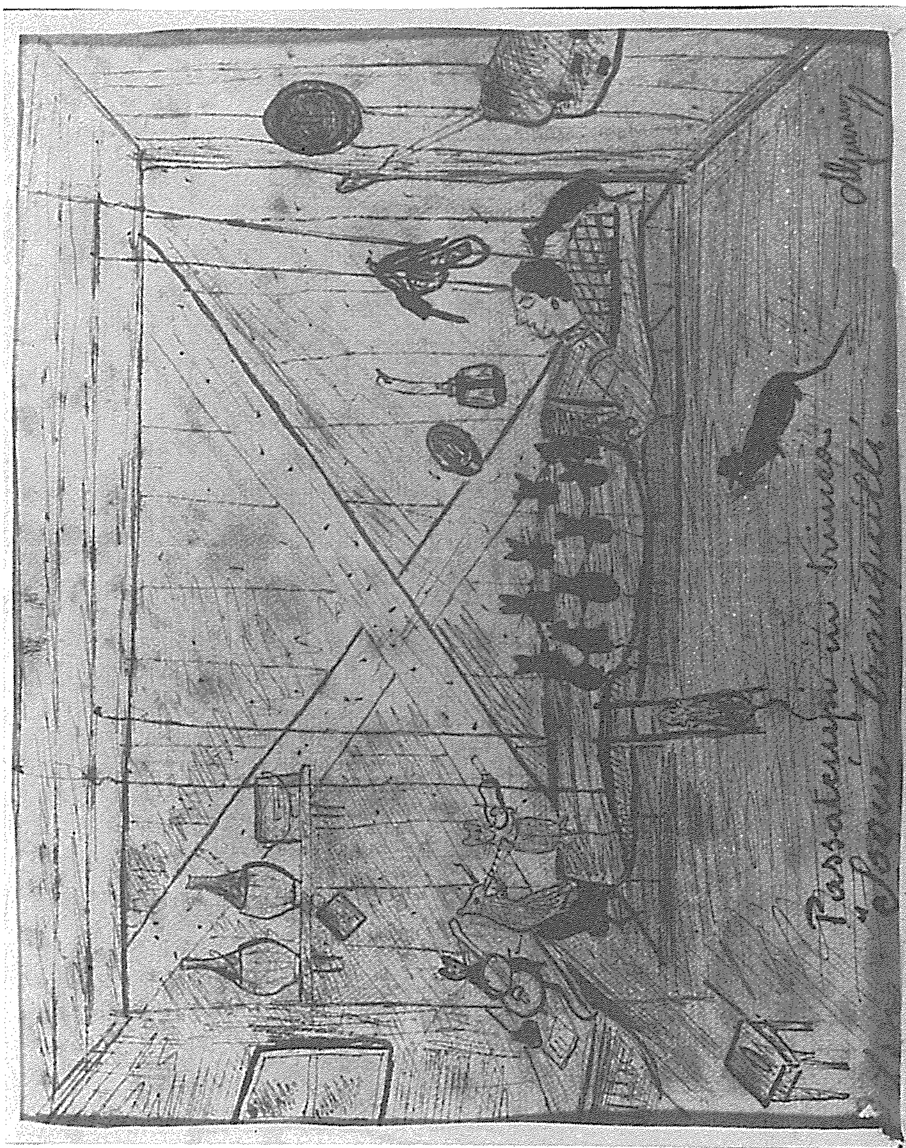
Si può avere la misura dell'ascendente che esercitava Guerrini considerando il fatto che quando fu incarcerato a Bologna ci organizzammo per rendere possibile alla moglie di fargli visita almeno una volta la settimana. I vigili del fuoco fornivano l'auto; l'autista fu quasi sempre il meccanico dei vigili del fuoco Oddo Canducci. La cosa più strana fu che il comandante dei vigili del fuoco Tassinari, pur essendo fascista, non frappose mai ostacoli a queste spedizioni e anzi collaborò per la loro riuscita arrivando persino a sottrarre e nascondere benzina (in quei momenti assai scarsa e quindi razionata) per rendere possibile

l'effettuazione dei viaggi da Ravenna a Bologna [...]. Oltre ad una generale disillusione verso il fascismo, non è azzardato supporre che in Tassinari agisse anche il rispetto per una persona che, al di là delle aspre e micidiali divisioni politiche, non poteva non essere considerata di alto valore morale [...]. Ci fu una visita che non recò alcun sollievo alla moglie di Guerrini: fu quando essa apprese con i suoi stessi occhi che il povero Arnaldo era ormai in fin di vita [...].

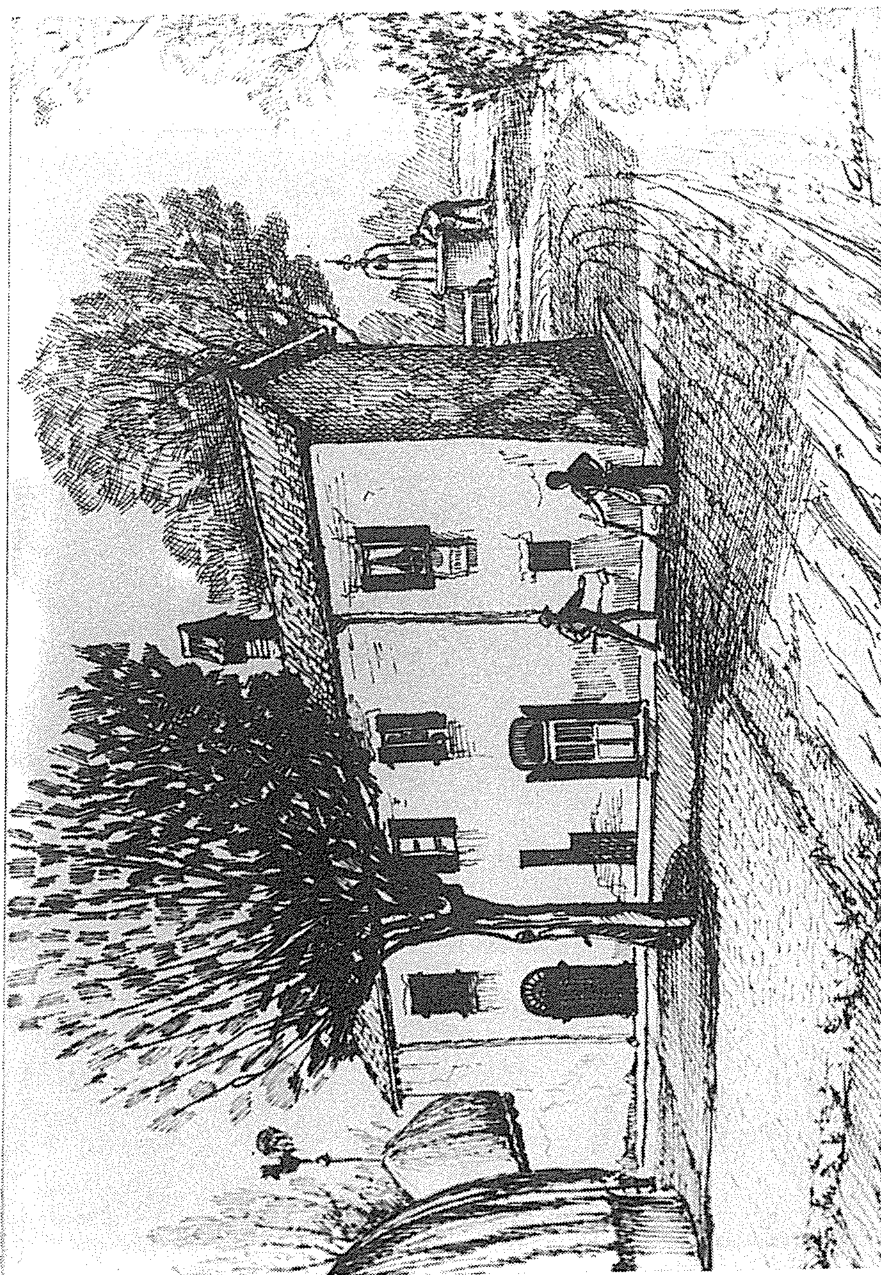
La morte di Guerrini fu un colpo durissimo, quasi fatale, per l'organizzazione. La sua scomparsa ebbe sul movimento lo stesso effetto che può avere in un organismo l'offesa di una delle sue funzioni vitali; l'uscita di scena di Guerrini aprì un vuoto organizzativo e politico che non fu più colmato. Penso che queste ultime considerazioni sulle conseguenze della morte di Arnaldo Guerrini siano l'unico commento possibile di tutta la sua vita interamente spesa per difendere la libertà.

ANGELO ORTALI

[...] Non ho molti ricordi di Arnaldo Guerrini. Mio padre frequentava lo studio di Pietro Bondi, che era diventato il ritrovo di un gran numero di antifascisti, ed è probabilmente nell'ufficio di Bondi che devo averlo visto la prima volta. Le ho appena detto che non conosco episodi od aneddoti particolari. Una cosa tuttavia posso riferirla: era una persona che non lasciava indifferenti. Alto, magro, quasi ossuto, indossava abiti semplici, austeri, forse sempre gli stessi. Il suo atteggiamento era molto posato, serio, sembrava addirittura schivo. Il suo aspetto, il suo portamento, il modo che aveva di argomentare esercitavano una grande influenza, un grande ascendente, sulle persone che avvicinava. Ecco, questo è quanto posso dire di Arnaldo Guerrini: un uomo che anche se non lo si conosceva a fondo, rimane durevolmente nella nostra memoria.



Disegno di Arnaldo Guerrini sulla vita di trincea. Per gentile concessione di Irma Guerrini



La casa degli ortolani Domenico e Vincenzo Giunchi (dove avvennero numerosi convegni clandestini organizzati da Arnaldo Guerrini) in un disegno del pittore cervese Giacomo Grazieri



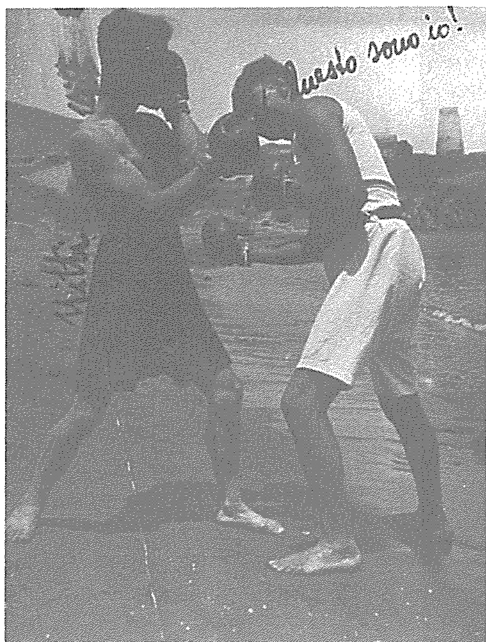
Arnaldo Guerrini.
Per gentile concessione
di Irma Guerrini



Arnaldo Guerrini.
Per gentile concessione
di Irma Guerrini



Arnaldo Guerrini. Per gentile concessione del Fondo Mario Guerrini di Ravenna



Arnaldo Guerrini al confino di Lipari. Arnaldo Guerrini e il suo amico Fausto Nitti fingono davanti all'obiettivo fotografico un incontro di pugilato. Per gentile concessione di Irma Guerrini



Antonio Rossi



Pietro Bondi.
Per gentile concessione
della Raccolta Mario Guerrini
di Ravenna



Cesare Orioli

UN VIAGGIO A LUGO

Forse in un giorno della nostra vita torneremo
a queste rive dove a sera scende l'oblio;
a queste sabbie senza orme che il cielo
annuvola, un'aria d'addio.

Affonderemo per tiepide acque, nella pace,
come per erbe folte, senza pensieri,
si va nelle notti d'estate lungo i sentieri
verso lontane lampade sepolte.

Giorgio Bassani,
Lasciando Marina di Cervia

La storia la scrivono i vincitori, ci si sente ripetere. Se con ciò vogliamo affermare che i vincitori hanno la possibilità di egemonizzare la cultura, di impiegare uomini e risorse (stiamo nominando solo i sistemi più incruenti: ce ne sono, purtroppo, di ben altra natura) al fine di apparire i soli protagonisti, coloro che con infallibile intelligenza sono riusciti a comprendere e dominare eventi che avevano sconcertato e reso impotenti gli altri, non si può che essere d'accordo. Troppo spesso, tuttavia, questa sentenza viene pronunciata con voce carica di toni insopportabilmente sarcastici e allora significa una sola cosa: i vincitori avevano ragione, i perdenti torto.

Con queste considerazioni inizio la conversazione con Vincenzo Cicognani, avvocato, un uomo che ha vissuto intensamente le vicende dell'antifascismo democratico italiano: nel 1935 organizza in Bologna un gruppo autonomo di Giustizia e Libertà e nel 1942 partecipa ai convegni di Milano e Roma in cui si costituisce il Partito d'Azione. L'esperienza accumulata in quegli anni di lotte permette a Cicognani di approfondire la discussione: "Forse i vincitori scrivono la storia, lo si dice persino troppo spesso. Però, siano vincenti o sconfitti, gli intellettuali - o meglio coloro la cui unica preoccupazione ed attività è scrivere durante la lotta proclami rispecchianti solo il loro ristretto mondo personale - difficilmente saranno dimenticati. Gli uomini principalmente dediti all'azione, invece, per quanto il loro operato sia stato positivo e creatore, rischiano di essere dimenticati per sempre perché non lasciano documenti "personali" per la storia. Questo è il caso di Arnaldo Guerrini, che ha lasciato pochissime tracce della propria intensa e lunga attività antifascista: e ciò perché fatto esperto per i molti arresti e le molte condanne subite, ben sapeva di non dover lasciare segno alcuno del proprio operato che potesse risultare pericoloso per sé e per gli altri agli effetti di eventuali indagini di polizia. Di guerrini, tuttavia, ho conservato fortunatamente e custodisco tre veline del '43, che sono sufficienti a ricostruire il pensiero dell'ultima fase della sua vita".

In realtà, Vincenzo Cicognani non ha conservato solo le tre veline di Guerrini ma possiede un'impressionante mole di documenti, soprattutto sul movimento democratico antifascista. Gli chiedo come ne sia venuto in possesso: "Dopo l'8 settembre, ovviamente, dovetti defilarmi essendo molto compromesso sia per la mia generale attività antifascista sia per il lavoro militare e politico che avevo svolto in Ferrara fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, ma, prima di allontanarmi, riuscii a nascondere, in questa mia vecchia casa paterna di provincia, in Lugo di Romagna (e più precisamente in un vecchio mobile occultato in un fienile), molti documenti, specie quelli anonimi o meno pericolosi, con il risultato di riuscire a conservarli: mentre, ad esempio, Parri o La Malfa, assai più sorvegliati e perseguitati e che vivevano in appartamenti a Milano o a Roma, non avrebbero potuto certamente fare altrettanto. Ed ora è così possibile replicare, documenti alla mano, ad alcuni storici veramente... "moderni" che vorrebbero mettere sul piedistallo personaggi che al massimo meriterebbero un benevolo oblio, come quello di Giusto Tolloy ".

Appena pronunciato il nome di Tolloy le parole di Cicognani diventano du-

re e sferzanti: "E pensare che sono stato io a distaccarlo nel 1941, su indicazione di Franco Laterza, uno dei fratelli Laterza di Bari editori di Benedetto Croce, dall'esercito (era il più giovane ufficiale di Stato Maggiore dell'esercito italiano ed inoltre alto funzionario del SIM, il servizio informazioni militari: ciò voleva dire il servizio di spionaggio e controspionaggio) e ad immetterlo nella primavera del '41, conclusasi la campagna di Grecia, nella nostra organizzazione! Tolloy si rivelò una vera disgrazia per il movimento antifascista democratico romagnolo, cui Guerrini aveva tanto contribuito. Dopo l'8 settembre 1943, gli esponenti più in vista e rappresentativi - Guerrini, Angeletti, io stesso e tanti altri -, o perché totalmente scopertisi durante i 45 giorni oppure perché reduci dal carcere e dal confino, dovettero dileguarsi, e lui, con cipiglio militare - *Semel miles, semper miles* -, s'impadronì dei mezzi e delle idee del movimento portandolo in posizione di neutralità sulla guerra in corso sul territorio italiano ed agnostica sulla problematica che tale guerra comportava. Ideologicamente parlando, era un assoluto dilettante: da un crocianesimo puro, documentato dalla velina in mio possesso della lettera da lui scritta nel '41 e da me fatta recapitare al filosofo attraverso Franco Laterza (e Croce si compiacque con Tolloy spedendogli direttamente una cartolina), passò celermente ad un marxismo di tipo stalinista ed anche più oltranzista e, rinnegando continuamente il suo pensiero precedente... sia pur di poche settimane..., mal assimilando i libri che di volta in volta veniva leggendo, giunse fino al punto di obbligare i suoi adepti a bruciare i suoi precedenti bollettini di ben diverso orientamento. È certo difficile immaginare una più plateale e grossolana abiura! E, inoltre, pretendeva di far compiere un corso accelerato d'educazione politica al popolo italiano, da lui identificato nei pochi giovani e nel poco popolo che o per ignoranza o per inesperienza o per candore lo seguivano ciecamente nelle sue balorde e tortuose illuminazioni. Infine, stanco di tanta demagogia, dopo essersi dichiarato contro la guerra concependo contemporaneamente progetti rozzi e demagogici nei confronti delle banche, del capitale e della religione ed avere accusato nel 1942 di mancanza di socialismo chi a tavola non prelevava con le dita l'insalata dal piatto comune, compì una assai celere metamorfosi, tanto da farsi trovare nel 1947, in veste di ministro del turismo e dello spettacolo, ad inaugurare, accanto al senatore fascista Cini, la mostra del cinema di Venezia, sfoggiando per l'occasione un impeccabile smoking con giacca bianca, incarnando così la figura dell'eterno eroe italiano, l'opportunista e il trasformista che riesce sempre a galleggiare attraverso le varie traversie. L'unico vero... "merito" che si può attribuire a Tolloy è quello di avere dato un determinante contributo a distruggere l'organizzazione che Guerrini e gli altri avevano tanto faticato a creare, con il risultato che nella resistenza romagnola le forze comuniste emersero egemoni e di lasciare una quantità di documenti scritti sulla sua personale evoluzione politica, che non avevano nessun riscontro con la realtà ma rispecchiavano solamente le sue rozze visioni personali".

Se è chiaro che Tolloy non riscuote molte simpatie presso Cicognani, è altrettanto evidente che Guerrini è uno dei suoi più cari ricordi, l'antitesi di Tolloy,

lo definisce. A quale epoca, gli chiedo, risalgono i vostri primi contatti?: "Conobbi Guerrini nel 1939-40, tramite Paolo Fabbri di Bologna, una figura che, come Guerrini, dovrebbe essere attentamente rivisitata (fu Paolo Fabbri che aveva reso possibile la fuga da Lipari di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, i quali erano stati prelevati nottetempo da un motoscafo mentre Paolo Fabbri distoglieva una pattuglia di polizia che sopraggiungeva inaspettata, depistandola e rinunciando per conseguenza a partire con loro)".

"Quando lo conobbi, Guerrini aveva già creato una densa e capillare rete cospirativa, che aveva le sue manifestazioni più appariscenti nelle numerose riunioni che si tenevano un po' dovunque e a cui partecipavano anche esponenti dell'antifascismo di livello nazionale. 'Era la prima volta che, nel lungo esercizio della cospirazione, mi trovavo di fronte non a sparuti gruppi e ad individui, ma a una partecipazione veramente larga e popolare. Vi fu un momento in cui le maggiori speranze del movimento rivoluzionario si appuntarono sulla Romagna', dice Ragghianti nel suo *Disegno della liberazione italiana.* Ma non ci si limitava ai pur numerosi convegni clandestini. Guerrini aveva organizzato una raccolta di fondi da impiegare in tutte le attività del lavoro clandestino. Venivano raccolte armi (non si pensi a nulla di terrificante: trovare qualche pistola funzionante era già un gran successo) e in genere tutto ciò che al momento opportuno si riteneva sarebbe stato utile. Si cercava di aiutare i detenuti sia sopperendo alle spese della loro difesa, sia cercando di rendere la prigionia meno dura con aiuti alle loro famiglie, con acquisto di generi alimentari e provvedendo in genere a tutto ciò che poteva rendere il soggiorno in carcere meno disagevole. Era poi necessario finanziare la stampa clandestina. La tipografia era a Cesena, curata da Pietro Spada, il quale aveva stretti legami con Guerrini. Particolarmente efficiente e rapida era la sua distribuzione. Io la prelevavo a Ravenna (qui era portata da Guerrini che la prelevava a Cesena, dove ho appena detto che vi era la tipografia), nella Tomba di Dante o nell'adiacente chiostro di S. Francesco, dove il custode della Tomba Antonio Fusconi, mutilato, ex combattente, repubblicano, provvedeva ad occultarla e da lì la portavo a Bologna, nei locali di via Castiglione n. 42, da me affittati e mascherati da studio da scultore tramite un ignaro prestanome diplomato all'Accademia di belle arti. Da Bologna avveniva la diffusione per tutta l'Italia. È importante sottolineare che non veniva diffuso solo il materiale dell'organizzazione romagnola: è questo il caso del *Manifesto di Ventotene* di cui anche noi, per mia iniziativa, attraverso l'avvocato Federico Comandini di Roma (probabilmente in contatto con Ernesto Rossi mediante sua moglie, la quale si recava periodicamente a visitare il marito a confino sull'isola di Ventotene), curammo la moltiplicazione e diffusione in tutt'Italia".

"Il nostro materiale propagandistico riuscì ad arrivare persino in Unione Sovietica. Accadde così: avevo consegnato, in diverse centinaia di copie, un volantino di propaganda antifascista a Toni Giuriolo (capitano degli alpini, caduto nel 1944 durante la Resistenza alla testa di una brigata Matteotti nell'appennino tosco-emiliano, medaglia d'oro alla memoria della Resistenza), che, nel

'42, comandava tradotte per il trasporto delle truppe da Bologna (base militare dell'ARMIR-Armata italiana in Russia -) al fronte russo. Appena arrivata una tradotta in territorio russo, Giuriolo sparse nei vagoni i volantini, che furono subito scoperti dalla polizia fascista: il convoglio fu prima fermato e poi addirittura retrocesso in una stazione idonea a compiere l'inchiesta. Proprio allora l'armata rossa sfondava il fronte italiano, costringendo il treno ad un ulteriore arretramento e così i soldati poterono salvarsi".

Il racconto di Cicognani è veramente entusiasmante per precisione di riferimenti e ricchezza di particolari. Bisogna però, a questo punto, fare una domanda. Perché un movimento così mirabilmente costruito poté cadere in mano ad improvvisati arrivisti della politica? Quali furono, oltre a Tolloy, le cause dissolutrici?: "Gli uomini, nel bene e nel male, specialmente in momenti critici come allora, contano, e parecchio. L'operato di Tolloy non potrà mai essere a sufficienza deprecato. Detto questo, bisogna però approfondire l'analisi e si possono individuare due ragioni per capire quello che accadde in seguito. La prima è che l'amalgama fra socialisti e repubblicani (vero chiodo fisso di Guerrini) non era affatto ben riuscito. L'ULI (Unione dei Lavoratori Italiani) si dimostrò, in fondo, non molto più che un provvisorio polo politico di aggregazione in attesa della deprecata ricostituzione dei vecchi partiti, che con le loro insufficienze avevano generato la nascita del fascismo. La seconda - certamente dipendente dalla prima - è che, per quanto ben organizzato, il movimento era chiuso nel suo provincialismo, non sentiva il bisogno di collegarsi organicamente con altri movimenti affini, vale a dire, per essere chiari, con il Partito d'Azione. Una cosa estremamente importante mi preme sottolineare. Guerrini era a conoscenza di questi problemi, costituivano il suo assillo principale, e posso provarlo con le veline in mio possesso. Sbaglia Ragghianti quando in *Una lotta nel suo corso*, nella lettera indirizzata a Macchioro, scrive: 'Veggo che fra Biondi e G. c'è scarsissima possibilità di incontro e lavoro comune. Spiace perché G. è noto per la sua lealtà, onestà, generosità, per il suo idealismo mazziniano, per le ripetute prove di sacrificio date fin dal 1924: basi della sua popolarità e del suo giusto credito. È da evitare in ogni modo una rottura con lui. Anche se si debba manifestare dissenso verso il suo atteggiamento: realmente il suo acume politico è inferiore alle altre sue qualità' ".

"Il solito astrattismo degli intellettuali italiani! Compilano il documento che rispecchia la loro ristretta realtà personale e non tengono conto delle condizioni in cui vengono a trovarsi gli altri. Guerrini non era un intellettuale (per essere tale gli mancava innanzitutto la prosopopea, molto importante in un paese come il nostro dove le apparenze contano più della sostanza) ma i problemi li sapeva individuare, eccome! Nella velina intitolata "Proposte", dell'aprile-maggio 1943, Guerrini propose 'di fonderci, se possibile, con toscani, marchigiani, trentini e con quanti gruppi autonomi sono nelle nostre direttive; di stabilire contatti e rapporti di collaborazione con movimenti similari, per cui, constatate le difficoltà che si oppongono ad una sollecita fusione, [notare che nella velina la parola "fusione" è sottolineata] si possa almeno giungere al più presto

ad un accordo per un lavoro in comune, [anche "lavoro in comune" è sottolineato] quanto più è possibile omogeneo e coordinato; di creare al più presto in Bologna un organo di coordinazione e di collegamento (facendo assegnamento su Cik [Cik sono io] e su altri di sua conoscenza) e fornire i mezzi necessari' ".

"La velina intitolata "Punti di vista" è assai interessante perché, fra le altre cose, Guerrini scrisse: 'Bisogna, intanto, creare, l'Unione, che non c'è, la fiducia e la comprensione reciproca, e, per riuscirvi, è necessario che ciascuno di noi si tenga in corpo, per proprio conto, e Croce, e Marx, e Mazzini, e Cristo, e il resto, cercando ciò che lo unisce agli altri.'

'Fra la via del P.d.A. e quella del Movimento N. 2, [il Movimento N. 2 è il Movimento di Unità Proletaria di orientamento marxista-leninista che faceva capo a Lelio Basso ed altri di Milano e la cui definitiva impossibilità d'accordo e d'unione con le forze democratiche non ancora costituitesi in Pd'A fu manifesta in una riunione del febbraio '42 tenutasi nei già citati locali di via Castiglione n. 42] ve n'è un'altra intermedia. È, a nostro parere, quella buona, quella giusta, che gli amici di Ventotene hanno così bene tracciata e sulla quale sarebbe possibile marciare in pieno accordo.' Qui si vede ancora riconfermata la tensione di Guerrini verso l'unione di tutte le forze antifasciste non comuniste e si nota pure che egli ritiene il pensiero federalista il collante ideologico che può compiere questa ricomposizione".

"Nell'ultima velina, questa senza titolo, viene riconfermata l'influenza del pensiero federalista quando Guerrini dice che 'il nuovo Stato internazionale avrà una forza armata propria, atta, se necessario, ad imporre le proprie decisioni, nonché a reprimere eventuali velleità aggressive di una nazione contro le altre. Le singole Nazioni, soppressa la coscrizione obbligatoria, saranno presidiate da modeste formazioni, a reclutamento volontario' ".

"Niente male - dice Cicognani sorridendo ironico, alludendo al giudizio di Ragghianti su Guerrini - per uno il cui 'acume politico è inferiore alle altre sue qualità' ".

Nella prima velina, si legge che per creare a Bologna un organo di coordinamento è necessario fare "assegnamento su Cik e su altri di sua conoscenza". È venuto allora il momento di chiedere all'avvocato Cicognani quale fosse il suo ruolo nel movimento democratico antifascista, perché evidentemente non era limitato al pur indispensabile e rischiosissimo compito di diffondere la stampa: "Le ho già detto che costituii, nel 1935, un gruppo "autonomo" di Giustizia e Libertà con Fabbri a Bologna ed Angeletti in Romagna. Questo gruppo, nella primavera del 1940, fu da me messo in contatto - tramite il mio amico Giorgio Bassani, a quel tempo non ancora... famoso scrittore - con Carlo Ludovico Ragghianti, che era allora a Bologna, e i numerosi gruppi che ruotavano attorno a lui e col gruppo liberalsocialista di Calogero e Capitini. Il mio... "compito" era quello di fare da ponte fra queste organizzazioni e il movimento democratico antifascista romagnolo. Da qui si capisce il senso della velina "Proposte" dove si dice di fare assegnamento su Cik per creare a Bologna un organo di coordinamento e di collegamento. Ma coordinare due realtà così diverse,

per un verso una parte degli intellettuali del Pd'A, persi in un loro perfetto mondo ideale e completamente digiuni di pratica politica, e dall'altro i romagnoli, che provavano, tranne lodevoli eccezioni, tra le quali Guerrini, Angeletti ed altri, quasi insofferenza verso la cultura astratta, era un impresa difficile, che poi si rivelò addirittura impossibile".

"Alla riunione costitutiva del Pd'A, svoltasi a Roma il 4 luglio 1942, l'unica osservazione che feci fu che la nascita di un nuovo partito avrebbe comportato l'automatico allontanamento e differenziazione delle forze romagnole. Sempre in quella riunione, feci richiesta, per accordi presi in precedenza con gli amici romagnoli e bolognesi, di ritardare l'annuncio della costituzione del nuovo partito per tentare di tenere unite le varie forze ed organizzazioni che richiavano di separarsi. Purtroppo, quando nel gennaio '43 uscì il primo numero de *L'Italia libera*, l'organo ufficiale - seppur clandestino - del Partito d'Azione, in cui si poteva leggere il testo originale dei "Sette Punti" e il commento, il "Chi siamo" elaborato (come si seppe in seguito) da Ugo La Malfa e Adolfo Tino, fu a tutti chiara l'esistenza di un nuovo partito e la differenziazione del movimento romagnolo divenne inevitabile. E a costo di essere ripetitivo, l'opera di mediazione di Arnaldo Guerrini fu indispensabile perché questa frattura risultasse la meno profonda possibile".

"Facemmo l'ultimo tentativo di unire le forze romagnole al Pd'A pochi giorni dopo il convegno clandestino del Pd'A, che si svolse a Firenze il 3, 4, 5 settembre 1943 (al quale io non potei partecipare essendo richiamato a Ferrara come ufficiale nella divisione corazzata "Ariete" di stanza a Ferrara): il pomeriggio dell'8 settembre si svolse a Lugo una riunione straordinaria nella quale feci appello per l'unità di tutte le forze ma riemersero le vecchie diffidenze nei confronti del Pd'A. Tutto quello che si riuscì ad ottenere fu che l'ULI diventasse un partito col nome di PIL (Partito Italiano del Lavoro, che, sia detto per inciso, nacque allora in quella riunione del pomeriggio dell'8 settembre '43 - come risulta dalla stampa clandestina dell'epoca - e non qualche mese dopo ad opera di Tolloy, il quale si limitò a dargli un ben diverso orientamento: questo per rispondere ai soliti storici veramente... "moderni", poco scrupolosi anche nella verifica delle date) e questo in vista di una chiarificazione e cristallizzazione delle posizioni del movimento democratico romagnolo per poter così avviare un confronto più proficuo col Pd'A".

"Ma l'occupazione tedesca comportò che i più compromessi dovettero defilarsi o furono arrestati, con la conseguenza che il PIL, che era appena nato, cadde in mano a Tolloy".

"Il seguito lo conosce già. Voglio solo aggiungere che il Partito d'Azione dimostrò la *inattualità* di portare nella lotta politica in Italia un fattore di rinnovamento, come solo avrebbe potuto fare un grande partito di democrazia laica, di sinistra. E proprio l'ultima drammatica crisi ministeriale di questi giorni con il mancato coagulo delle forze democratiche laiche ne è un'ulteriore conferma".[1]

[1]Il colloquio con l'avvocato Vincenzo Cicognani avvenne all'epoca della crisi di governo che portò alle elezioni anticipate del 14-15 giugno 1987.

Dalla conversazione con Vincenzo Cicognani è fin qui emerso un Guerrini per molti aspetti inedito: fortemente teso a superare deleteri particolarismi - contrariamente a quanto appare nella lettera di Ragghianti a Macchioro, dove Ragghianti afferma che con Guerrini "c'è scarsissima possibilità di incontro e lavoro comune" -, non un intellettuale, forse, ma a conoscenza ed assertore di idee che in seguito saranno riconosciute come le più vive ed originali emerse dall'antifascismo e dalla Resistenza. Ma per completare degnamente questo ritratto rivolgo una domanda sulle qualità umane di Guerrini: "Cercherò di non essere agiografico - mi risponde Cicognani - ma sarà difficile. Prima di perdermi in elogi sperticati (ma giusti) racconterò qualche episodio".

"Guerrini era, per ragioni "professionali", molto esperto in psicologia carceraria, sia per quanto riguarda gli "ospiti" che i carcerieri. E proprio questa sua esperienza l'aveva portato ad elaborare atteggiamenti che raccontati oggi sembrano bizzarri ma che avevano il pregio di rendere difficile la sottomissione psicologica del carcerato (e quanto questo fosse importante, specialmente per tenere la bocca chiusa, è persino banale sottolinearlo). Ecco spiegato perché, quando era rinchiuso, nell'estate del '43, nel carcere Piangipane di Ferrara, mentre veniva interrogato, si toglieva ostentatamente i calzini... facendoli odorare all'allibito commissario dell'Ovra per sottrarre i suoi compagni di prigionia, coi quali era messo a confronto, dalla soggezione all'autorità dell'inquisitore".

"E come se ciò non bastasse, li spronava a comportarsi nello stesso modo. Potrà trovare la conferma di questo episodio ne *Le dune di Cervia* di Claudio Savonuzzi, pure lui "ospite" per gli stessi motivi del Piangipane".

"Altro episodio, ma che riguarda sempre la sua carcerazione nell'estate del '43. Le autorità, in seguito al 25 luglio, dovettero cambiare atteggiamento nei confronti dei detenuti politici, i quali ne approfittarono immediatamente dando inizio a sommosse e distruzioni al fine di ottenere la liberazione. Le autorità cedettero, ma volevano che i comunisti fossero esclusi dal provvedimento. I detenuti rifiutarono sdegnosamente e Guerrini fu uno dei più intransigenti nell'esigere la contemporanea liberazione di tutti i detenuti, comunisti compresi".

"Apro una piccola parentesi personale. Vista l'impossibilità di domare la rivolta, le autorità decisero d'inviare l'esercito. Io fui scelto a comandare i soldati che dovevano reprimere la sommossa. Invece di condurre l'operazione repressiva, celebrammo assieme ai detenuti l'avvenuta caduta di Mussolini ed improvvisai anche un discorso che forse fu il primo "comizio" dopo la caduta del tiranno".

"Ma tornando a Guerrini, l'ostinato rifiuto suo e degli altri detenuti democratici di non essere liberati se non congiuntamente ai comunisti rese possibile l'invio in questura e alla procura del Re di una delegazione composta da Guerrini in rappresentanza di Ravenna, da Alda Costa in rappresentanza di Ferrara e dall'avvocato Angeletti in rappresentanza di Forlì, la quale recandosi dal Procuratore del Re Pasquale Colagrande, riuscì ad ottenere la liberazione anche dei comunisti".

"Approfitto di quest'occasione per ricordare l'amico Pasquale Colagrande.

Egli, da tempo, faceva già parte della nostra organizzazione antifascista e teneva i rapporti col generale Cadorna, comandante della divisione corazzata "Ariete" (che, a differenza di altre, dopo l'8 settembre si comportò eroicamente nella difesa di Roma contro i tedeschi). E, molto importante per un'esatta ricostruzione delle vicende appena narrate, Colagrande ebbe un ruolo di primo piano nella felice conclusione della rivolta: fu grazie al suo intervento che il ministero diramò l'ordine immediato di scarcerazione anche per i detenuti comunisti. Fu poi arrestato dopo l'8 settembre e pagò con la vita la sua militanza antifascista. Venne infatti fucilato al Castello Estense la mattina del 15 novembre 1943".

"Guerrini aveva una fortissima personalità, il suo sguardo è indimenticabile. Era la perfetta incarnazione dell'ideale mazziniano, la vita al servizio dell'umanità. Proprio per questo, aveva verso la politica un rapporto quasi carnale: ricordo che, nei primi anni di guerra, quando sembrava che il nazifascismo fosse sul punto di trionfare, non riusciva a nascondere il proprio abbattimento, cosa che invece gli riuscì molto meglio - ammesso che la reclusione nel carcere di Ferrara lo avesse effettivamente prostrato - durante la sua carcerazione al Piangipane".

"L'allora giovane e non ancora famoso scrittore e poeta Giorgio Bassani, essendo israelita non poteva... fra l'altro... frequentare i luoghi di villeggiatura e perciò veniva a trascorrere le vacanze estive presso di me a Cesenatico e spesso c'incontravamo con Guerrini a Cervia o a Ravenna. Ispirandosi a quelle serene giornate, scrisse, nel 1942, questi versi dedicandoli al nostro amico Arnaldo:

> 'Forse in un giorno della nostra vita torneremo
> a queste rive dove a sera scende l'oblio;
> a queste sabbie senza orme che il cielo
> annuvola, un'aria d'addio.
>
> Affonderemo per tiepide acque, nella pace,
> come per erbe folte, senza pensieri,
> si va nelle notti d'estate lungo i sentieri
> verso lontane lampade sepolte.'

Forse i vincitori scrivono la storia - dice Cicognani riprendendo il mio discorso iniziale -. Ma la scrivono soltanto. Solo per chi ha lottato disinteressatamente ci sarà sempre qualcuno che cerca lontane lampade sepolte".

INDICE

Finito di stampare presso la foto-tipo-lito moderna - ravenna
nel mese di luglio 1989